



VIA ANNIA

UN LUNGO VIAGGIO NEL TEMPO VERSO AQUILEIA

In copertina

La meridiana di Marco Antistio *Euporus*: particolare dell'analemma.

Coordinatore del progetto

Responsabile del Procedimento

Dott. Arch. Natale Guerra

Comune di Aquileia

Responsabile scientifico

Dott. Paola Ventura

Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

Testi e ricerche iconografiche

Annalisa Giovannini

Progetto grafico e impaginazione

Gianluca Macerola

Ricostruzioni virtuali

Studio Virtual Graphics Design

Referenze fotografiche

Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

Stefano Scuz

Annalisa Giovannini

Stampato presso

Centro Stampa - Monfalcone

La riproduzione dei beni di proprietà dello Stato italiano è soggetta alla concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

2010 Comune di Aquileia

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010



ARCUS S.P.A.



REGIONE DEL VENETO



COMUNE DI PADOVA



COMUNE DI AQUILEIA



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

SOPRINTENDENZA PER I
BENI ARCHEOLOGICI DEL
FRIULI VENEZIA GIULIA

Come spesso succede, le problematiche territoriali, che oggi noi, uomini del XXI secolo, ci troviamo a dover risolvere, furono affrontate con successo già 2000 anni fa dai nostri progenitori: ottimizzazione del traffico, strutture intermodali, punti di rifornimento, assistenza, alloggio e così via.

Già nel secondo secolo a.C., infatti, sfruttando probabilmente tracciati precedenti, i Romani, nella loro razionale azione pianificatoria, avevano realizzato un collegamento straordinario – la via Annia – che metteva in comunicazione Aquileia con Adria, toccando i principali centri abitati posti lungo il suo percorso, come Concordia Sagittaria, Altino, Padova.

Una direttrice fondamentale nella *X Regio Venetia et Histria* pensata non solo per scopi militari e di collegamento con Roma ma anche a sostegno di una portualità diffusa, localizzata lungo i principali fiumi che sfociavano nell'Adriatico, secoli e secoli prima della Sere-
nissima.

Un asse stradale importante, quindi, più volte restaurato da impaludamenti che andavano costantemente diffondendosi, in quanto i dissesti idrogeologici, anche di grave intensità, si manifestavano pure allora.

Uno dei temi che attualmente tengono banco nel dibattito europeo dal punto di vista urbanistico infrastrutturale è quello dei grandi corridoi ferroviari europei, accanto agli assi nord-sud volti a collegare il Mare del Nord con il Mediterraneo ci sono quelli est-ovest, come il Corridoio V Barcellona – Kiev, il quale interesserà l'alto Adriatico.

Un'opera questa che continua a suscitare aspre critiche, scatenando lacerazioni e divisioni nella nostra società tra convinti sostenitori e feroci detrattori.

Quello che la pianificazione stradale romana - e la antica via Annia - ci trasmettono altresì alle soglie di questo travagliato terzo millennio è che i processi devono essere governati, altrimenti ci travolgeranno. E ciò vale non solo per il problema del controllo territoriale, ma anche per la costruzione di un futuro credibile per le nuove generazioni. La sfida che tali difficili scelte ci impongono è pertanto quella di riuscire a coniugare lo sviluppo economico e la tutela dei territori ma, per fare ciò, noi dovremo attingere incessantemente alla cultura, in cui l'Italia è letteralmente immersa e il nord-est in particolare, e al valore imprescindibile che intenderemo dare alla salvaguardia ambientale.

Ben vengano dunque queste importantissime iniziative di studio, a vasto spettro, pensate proprio per far sì che siano interpreti di una storia viva e vitale, la cui conoscenza possa diventare *magistra vitae* non solo per gli "addetti ai lavori", ma anche per chi, come gli amministratori, si trova spesso a compiere scelte impegnative e talvolta impopolari, che tuttavia, proprio mediando le esigenze attuali con quelle passate, poste così bene in evidenza in questa sede, potrebbero dar luogo a sintesi più condivise ed eque.

Alviano Scarel
Sindaco di Aquileia

LA SEZIONE “VIA ANNIA” NEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI AQUILEIA

Nell’ambito del progetto Via Annia, finanziato da ARCUS s.p.a. e gestito da Regione Veneto e Comune di Padova, con la partecipazione delle Soprintendenze per i Beni Archeologici del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, una delle azioni di più significativa ricaduta ai fini della diffusione della conoscenza dell’antica strada è rappresentata dall’allestimento di sezioni o sale dedicate alla via nei musei nazionali e civici dei centri antichi collocati lungo il tracciato. Procedendo da ovest verso est sono stati quindi coinvolti i musei ed antiquaria di Adria, Padova, Dolo-Sambruson, Altino, Concordia in Veneto ed Aquileia in Friuli Venezia Giulia.

In ogni sede si sono previsti un punto informativo multimediale, che presenta i contenuti del progetto in tutta la sua estensione, ed un pannello introduttivo comune; la valorizzazione degli aspetti peculiari dei singoli siti, in relazione al percorso viario, è stata quindi di volta in volta calata all’interno dei preesistenti allestimenti museali. In molti casi un forte condizionamento è stato perciò rappresentato dalle caratteristiche del Museo, come si evidenziava particolarmente in quello di Aquileia, nato alla fine dell’800 e oggetto dell’ultima risistemazione complessiva alla metà del secolo scorso, rispettando una sequenza tipologica per materiali, a partire dalla scultura e passando alle diverse classi (ceramica, bronzo, vetro, etc.), mentre le iscrizioni sono ordinate nelle gallerie lapidarie principalmente secondo il loro contenuto. Ne conseguiva che reperti entrati a far parte di un’esposizione ormai storicizzata (si pensi alla sala della statuaria) difficilmente potevano essere spostati dalla loro collocazione per essere riaccorpati secondo la provenienza, introducendo una sezione basata su un criterio topografico, dedicata ad uno specifico settore del suburbio e del territorio.

Vista anche la ristrettezza degli spazi nell’edificio principale, è parsa una scelta obbligata utilizzare all’uopo parte dei Grandi Magazzini, progettati negli anni ’30 e quindi costruiti negli anni ’50 del ’900, già in vista di una parziale accessibilità al pubblico: proprio a tal fine nei pavimenti di due delle sale erano stati inseriti due mosaici fra i più significativi della produzione aquileiese, rispettivamente un tessellato a cubi prospettici ed il mosaico con atleti dalle Grandi Terme (IV sec. d.C.); traendo spunto dal soggetto raffigurato nel pavimento musivo, questo secondo ambiente, pur continuando a ricoverare negli scaffali lungo le pareti elementi di statuaria e, sul soppalco, urne in vetro, era già stato parzialmente recuperato a fini espositivi nel 2002, ospitando l’edizione aquileiese di una mostra tematica sullo Sport nell’Italia antica, realizzata diffusamente sul territorio nazionale. La scelta di riutilizzare ora tale vano, e quello ad esso adiacente, è stata lo spunto per riannodare il legame fra l’ambientazione ed il contenuto, in quanto gli edifici di sport e spettacolo – concentrati in un quartiere in uscita dalla città lungo l’Annia – vengono a rappresentare uno dei fili conduttori in cui si è voluto articolare il racconto della strada, non potendosi attuare pienamente né un ordinamento diacronico né uno meramente topografico. In questa sede quindi, dopo l’inquadramento generale già citato, si è introdotta la sezione aquileiese con una rassegna delle fonti epigrafiche, enfatizzando soprattutto il recente ritrovamento nel Foro di Aquileia di una dedica di Tito Annio Lusco e, tramite essa, il legame fra l’iniziativa della costruzione della strada e il ruolo della *gens* Annia. Una serie di vetrine, collegate a pannelli, illustra quindi – come detto, per temi – le principali tappe in uscita dalla città: si

inizia con il tratto urbano della via, dove sorgeva la *domus* delle Bestie ferite, in corso di indagine grazie ad un articolato progetto di ricerca; si prosegue con gli edifici di sport e spettacolo (teatro, anfiteatro e circo), concentrati strategicamente nel quartiere immediatamente ad ovest della città, nelle cui mura venne incluso in epoca tarda lo stesso circo, forse in connessione con una residenza di rango imperiale, come denunciato da alcuni importanti rinvenimenti.

Passando alla sala successiva, ci si sofferma sulle necropoli, che affiancavano tutte le principali strade al di fuori delle mura e per l'Annia sono qui rappresentate – in maniera estremamente selettiva – da alcuni corredi da incinerazioni ed inumazioni, risultato di indagini in località Scofa e Ponterosso, a partire dalla fine del XIX secolo e fino al decennio appena trascorso; uno spazio a sé stante è dedicato alla meridiana monumentale, rinvenuta nell'area del circo, ma di incerta collocazione originaria. Nel raccontare il tracciato della strada dal suburbio di Aquileia al Tagliamento (confine attuale fra Friuli Venezia Giulia e Veneto, ma già fra i territori di Aquileia e di Concordia), dove la strada funge anche da elemento di penetrazione culturale, si sono privilegiati da un lato gli indizi di più precoce romanizzazione e dall'altro le tracce che consentono di ricostruire un complesso sistema di comunicazioni terrestri e fluviali. Infine l'esposizione offre uno spaccato dell'“Aquileia prima di Aquileia”, nota già da rinvenimenti sporadici ma soprattutto grazie alle ricerche degli ultimi due decenni nell'area dell'ex Essiccatoio, dove è venuto in luce – in prossimità del successivo ingresso in città dell'Annia – un insediamento dell'età del ferro: riprendendo anche in questo caso una precedente mostra, per la prima volta si inserisce nel percorso permanente una finestra sulle più antiche testimonianze di occupazione del territorio.

In questo modo, pur nei limiti dello spazio disponibile e con i vincoli agli spostamenti del materiale, la sezione dedicata all'Annia vuole andare verso una lettura maggiormente attenta al dato diacronico e topografico, ricontestualizzando (fisicamente o con rimandi) reperti già dispersi; tale metodo non potrà essere certamente perseguito nel museo attuale, che ne risulterebbe snaturato, ma deve intendersi come prima tappa di una nuova realtà, che riesca nel contempo a rendere sistematicamente disponibili le ultime acquisizioni della ricerca, effettuata sia sul campo che nella “stratificazione” dei magazzini e depositi. Nel frattempo un caso emblematico di lettura esaustiva di un contesto omogeneo, quale l'Annia nel tratto di pertinenza aquileiese, vuole essere offerto dal presente volume, il quale non rappresenta, proprio per tale motivo, il catalogo o la guida all'esposizione; in esso viceversa si attua la ricomposizione virtuale, nell'ideale cammino lungo l'Annia dal Tagliamento verso Aquileia, di tutte le tracce venute alla luce, conservate ma anche perdute, e fra le prime sia le (poche) presenti in altre collezioni, sia quelle (la gran parte) inserite stabilmente nell'allestimento ormai cristallizzato del museo e pertanto non amovibili senza pregiudizio della coerenza e della leggibilità dell'insieme.

Paola Ventura

Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia



MALISANA (VD)
METANOROTTO
SETT. 1 ANNIA
25/11/2004

25

18

3

5

14

Il tratto della via Annia con solchi lasciati dalle ruote dei carri, messo in luce nel 2004 a Malisana, frazione di Torviscosa

INTRODUZIONE

Come si presentava il tratto della via Annia che dal Veneto portava ad Aquileia, seguendo i confini delle lagune, attraversando le pianure dell'entroterra, dal cui ultimo limitare si sarebbero scorti a est i pianori del Carso e a nord le cime delle Alpi?

Ricostruire l'ultima parte di questo percorso significa anche ricostruire attività di studio e di ricerca di archeologi e di appassionati dell'antico, senza i cui apporti poco si potrebbe scrivere e tramandare. Significa ricomporre sul territorio strutture e paesaggi diversi da periodo a periodo, fino a giungere ad offrire un quadro che nessun romano antico ha mai visto nella sua completezza e che è privilegio dei posteri. Un quadro che non è possibile cogliere appieno se prima non si conosce la città che ne è stata la meta, Aquileia. Una città da comprendere nelle sue molteplici realtà attraverso la sua stessa storia, da considerare nel suo ruolo di tramite tra mondi diversi e di punto di contatto tra uomini umili e uomini di potere: vi sono molte "vie" per giungere a ciò, per poi "ripartire" verso altre "strade".

E' questo un invito, che viene rivolto per ricondurre dal generale al particolare, alla via che dal suo artefice si chiamava Annia, nome che proprio iscrizioni rinvenute ad Aquileia hanno restituito e fatto conoscere.



Fig. 1 - Il tracciato della via Annia sovrapposto alla cartografia attuale.

La fondazione di Aquileia venne decisa dal Senato di Roma nel 183 a.C. quale risultato di antefatti complessi, in cui si intrecciano strettamente interessi militari ed economici, raccontati dallo storico Tito Livio (39, 22, 6-7). La nuova città, infatti, avrebbe controllato un territorio sfaccettato, che si apriva tra le Alpi ricche di giacimenti metalliferi a nord e il mare teso verso il Mediterraneo a sud, frequentato da Roma dal III secolo a.C.: gli scavi hanno accertato nel punto denominato “Le Porte”, immediatamente a nord dell’area dove sarebbe sorto il foro di Aquileia, la presenza di un insediamento nato nel IX secolo a.C. e vissuto fino al V secolo a.C., pienamente inserito nella temperie culturale ed economica che accomuna l’area che dal Veneto orientale va all’Istria settentrionale. Anche se per i secoli successivi alla scomparsa di questo abitato, sepolto da esondazioni fluviali, mancano strutture abitative, la presenza continua in quest’area di materiali ceramici di importazione dall’area veneta e padana suggerisce la presenza di un *emporium* (mercato stabile protetto da divinità), in cui le merci si incontravano, smistandosi, con l’ambra, vero e proprio “oro del Nord”, che qui giungeva dal Mare Baltico. Questo particolare va fortemente ricalcato, poiché indirettamente attesta la presenza di percorsi di terra battuta che solcavano il territorio

proveniendo da ovest assecondandone le caratteristiche naturali: erano queste le cosiddette “piste”, destinate nel tempo a diventare le basi su cui l’ingegneria romana avrebbe costruito le vie di grande percorrenza, in parte ancora oggi ricalcate dagli assi moderni. Sarebbe dunque nella località aquileiese nota come “Le Porte” o nelle immediate vicinanze che avrebbe avuto sbocco la pista che sarebbe diventata la via Annia, che, come si vedrà, si innestava nella cinta muraria di Aquileia romana con un andamento obliquo del tutto peculiare, spiegato proprio attraverso una preesistente traccia che andava mantenuta nell’assetto della colonia.

Non è possibile, data la vastità del tema, che un breve tratteggio della storia di Aquileia: essa, infatti, si estende per sette secoli, dall’anno 181 a.C. al 452 d.C., momento della presa degli Unni, annoverato come epocale nei calendari con la frase *Aquileia fracta est XV kal. Aug.*, “18



Fig. 2 - Aquileia: tavola iscritta celebrante Lucio Manlio Acidino, triumviro fondatore del 181 a.C.; II-I secolo a.C. (Inscr. Aq. 27, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 3 - Aquileia: il decumano, strada urbana con andamento est-ovest, detto di Aratria Galla, dal nome della donna che ne pagò la lastricatura alla fine del I secolo a.C., solo esempio di via urbana visibile nella città.

luglio: Aquileia viene annientata”. I due episodi che segnarono l’inizio e la definitiva decadenza poggiano entrambi su una leggenda. Sebbene il nome “Aquileia” derivi da una radice linguistica dei Veneti indicante un luogo acquoso, la tradizione rimanda la denominazione della città al volo di un’aquila, notato mentre si procedeva al tracciato del perimetro urbano. Attila, dopo tre mesi di assedio, quando già si chiedeva se rimanere o aggirare la città ostacolo della sua marcia verso Roma, avrebbe tratto presagio della sua prossima caduta osservando una cicogna alzarsi in volo più volte con nel becco i pulcini: essa stava abbandonando il nido costruito su un torrione delle mura urbane, che dopo alcuni giorni crollò a terra, aprendo così un varco per l’irruzione.

L’evoluzione dello stato giuridico della città è ben definito: fondata nel 181 a.C. come colonia latina, ossia come città sovrana ed autonoma, legata però a Roma da un trattato di alleanza, negli anni 90-89 a.C. diviene *municipium*, acquisendo la piena cittadinanza; da ultimo, probabilmente entro la prima metà del I secolo d.C., riceve il titolo onorifico di colonia romana. A ricevere l’incarico di creare le basi della nuova città, in un’area caratterizzata dalla presenza di un grande fiume navigabile, il *Natiso cum Turro* ricordato da Plinio il Vecchio, enciclopedista morto nel 79 d.C. (*Nat. Hist.*, III, 18, 26), che consentirà l’impianto di un porto, furono tre personaggi di spicco della vita politica di Roma, Lucio Manlio

Acidino, Scipione Nasica, Gaio Flaminio, che guidarono un contingente di 3000 colonisoldati (con relative famiglie, più un numero oscillante tra le 300 e le 400 unità di graduati e cavalieri, per un totale complessivo di 12.000-15.000 persone), provenienti dall'Italia centrale (Lazio, Umbria, Sannio e fascia adriatica picena), cui si unirono, come indicano fonti documentarie, gruppi di Veneti, tradizionali alleati di Roma, costituiti da famiglie prestigiose, precocemente presenti nelle magistrature e negli ambiti produttivi. Nel 169 a.C., su specifica richiesta degli abitanti, sopraffatti dalle difficoltà dell'effettivo insediamento, giunge un altro nucleo di 1500 famiglie di coloni quale rinforzo, sotto i comandi dei secondi triumviri, Tito Annio Lusco, Publio Decio Stabulone e Marco Cornelio Cetego.

Nel progetto unitario che presiede all'impianto della città, di forma stretta e allungata, estesa su di una superficie di circa 41 ettari, ha un ruolo peculiare l'incrocio ortogonale ottenuto fra le due linee portanti che dividono e disciplinano il territorio assegnato alla città: l'asse corrente in direzione nord-sud, detto cardine massimo, ancora oggi ricalcato dalla via Giulia Augusta, e l'asse corrente in direzione est-ovest, detto decumano massimo.

Su cardine e decumano massimi si allineano in maniera rigorosa i cardini e i decumani minori, le vie interne alla città, che nel loro intersecarsi disegnano un reticolo preciso: ricalca un decumano l'attuale via Roma, che dalla via Giulia Augusta porta al cuore della cittadina moderna; se si vuole vedere l'aspetto che in epoca antica avevano le vie cittadine bisogna portarsi sul cosiddetto "decumano di Aratria Galla", lastricato da grossi basoli alla fine del I secolo a.C. con il denaro lasciato per testamento da questa donna, appartenente a una ricca famiglia della città (*Inscr. Aq.* 842 e 3495).

L'importanza di Aquileia si rafforza in maniera sostanziale nel I secolo d.C., quando essa viene designata capitale della *Regio X*.

Il porto è uno dei più importanti tramiti per questo ruolo di eccellenza: sul fiume, dal letto largo 48 metri, si aprivano due banchine, una superiore ed una inferiore, per ovviare ai dislivelli delle acque per piene e maree. La superiore era fornita di anelli d'ormeggio orizzontali e sporgenti, quella inferiore di punti di approdo verticali e incassati nei blocchi che rinforzavano la sponda. Tre erano i magazzini, di ampie proporzioni su pianta rettangolare allungata: risultano collegati alla banchina inferiore da rampe lastricate, disposte perpendicolarmente ai lati dei decumani che qui giungevano.

La Via Sacra, inaugurata il 3 giugno 1934, costituisce il principale tramite per la conoscenza del porto di Aquileia: essa, infatti, è stata costruita con la terra di riporto delle indagini condotte nel bacino e ricalca l'andamento del *Natiso cum Turro*.

Le prime scosse a un sistema consolidato vengono date nel 238 d.C., con il *bellum aquileiense*, segnato dalla lotta fra Gordiano III, Balbino e Pupieno, riconosciuti imperatori dal Senato, e Massimino il Trace, acclamato dalle truppe. Sancisce l'inizio di una crisi destinata a cambiare nel tempo il ruolo della città, l'assedio posto nel 361 d.C. da Giuliano, passato alla storia come l'Apostata a causa del suo tentativo di restaurare il paganesimo, nel corso della lotta che l'opponne al cugino Costanzo: Giuliano, infatti, devia, o comunque altera con opere, il corso del *Natiso cum Turro*, che da quel momento restringerà considerevolmente la sua portata, con conseguenze per il porto e per il territorio, giacché subisce danni anche il sistema di incanalamento delle acque superficiali. Dopo strenua resistenza, Aquileia si arrenderà, una volta appresa la notizia della morte di Costanzo. Passato poco meno di un secolo, la presa atilana segna il definitivo declino di Aquileia romana, ma non la scomparsa



Fig. 4 - Aquileia: Via Sacra o Viale degli scavi, inaugurata nel 1934, costruita con la terra di riporto degli scavi del porto e ricalcante l'andamento del fiume Natiso cum Turro.

della città: essa prosegue la sua vita come sede religiosa di fondamentale importanza per i territori contermini. Dato che l'apparato ecclesiale di fatto soccorre la diminuita autorità delle forze civili, Aquileia diventa nuovamente un centro in grado di influenzare le vicende politiche sotto la guida di quei presuli che dalla fine del VI secolo avrebbero preso il nome di Patriarchi.

**“LE VIE PUBBLICHE SONO DELLO STATO E PORTANO IL NOME DEL LORO COSTRUTTORE”
(Siculo Flacco, De condicionibus agrorum, I, 146, 2)**

Alberto Grilli e Luciano Bosio, eminenti studiosi, affermavano una piccola grande verità: le strade romane “si studiano coi piedi”, vale a dire camminando, esaminando, battendo il terreno in cui esse sono passate, o si presume siano passate, e vagliando la natura dei luoghi. E' un suggerimento che molti archeologi e molti appassionati dell'antico hanno seguito, un metodo che consente oggi di avere una visione complessiva della via Annia dal fiume Tagliamento ad Aquileia: un percorso perfettamente adattato al territorio, tale da rimanere per secoli quasi una guida per chi avesse voluto disegnare altri collegamenti.

Infatti, è possibile dire che l'Annia viene in questo tratto in più punti ricalcata dall'attuale S.S. 14, detta "Triestina": anche la linea ferroviaria Venezia-Trieste, e poco più a nord, l'autostrada A4 seguono il suo andamento.

Ci si può chiedere come si sia giunti ad avere una strada così ottimale per scorrimento e tracciato. Anche questo è un viaggio, un viaggio nel viaggio, che farà scoprire elementi di varia natura: segni, affioramenti, studi e vagli ottocenteschi tanto più preziosi oggi perché condotti in ambiti naturali all'epoca spesso ancora intatti. Segni che parlano non solo della strada, ma anche di ponti, punti di raccordo con altre vie, e non ultimi, i luoghi di sosta, veri e propri antenati degli attuali punti di rifornimento e di ristorazione, che spesso hanno costituito il primo nucleo di aggregazione di quelle che sarebbero nei secoli diventate le cittadine che oggi punteggiano la Bassa pianura friulana. La prima cosa di cui tener conto: sia che si viaggiasse a piedi, sia che si viaggiasse adoperando mezzi di trasporto, l'elemento che accomunava le persone in movimento era il tipo di percorso, la *via*, termine che in latino ha un'accezione precisa, che nella nostra lingua ha sfumato i suoi contorni.

Per *via*, infatti, si intendeva indicare quel percorso in cui due carri avevano spazio sufficiente per incrociarsi senza toccarsi o superarsi (pari a m. 2,40 in rettilineo e 5 sulle curve), caratteristica che indica a un tempo la larghezza e la scorrevolezza delle carreggiate, termine parlante, e le dimensioni dei mezzi. Nella Roma di età repubblicana, se la competenza ultima per la costruzione di strade spettava al Senato, a poter procedere con rapidità nella loro progettazione e realizzazione, senza alcun intralcio burocratico, erano i consoli e i pretori, magistrati dotati di *imperium*, forma di potere assoluto cui non ci si poteva sottrarre, e dello *ius publicandi*, la facoltà di espropriare beni privati. Da questo deriva il fatto che le strade romane di grande comunicazione, *viae publicae* in quanto costruite dal potere centrale su terreni resi pubblici e sottoposte all'amministrazione statale, siano dette "consolari" e portino, in maniera ufficiale e documentata, un nome derivato dal *nomen* del magistrato. Esse nascono come *viae militares*, deputate al controllo di aree appena conquistate garantendo velocità di scorrimento principalmente a truppe e salmerie, e poi a tutto il carico di traffico che si sarebbe su imperniato, in quanto costruite in modo da collegare due punti con il tracciato più sicuro e comodo, atto a sfruttare la geomorfologia dell'area. Aiuta a comprendere tale forma di concretizzazione del potere militare l'accezione più stretta del termine latino *exercitus*, che non significa in maniera specifica "forza armata", ma discende da "esercizio" in forma onnicomprensiva, per cui il soldato non è solamente colui che difende e conquista, ma anche colui che, in senso materiale, costruisce e realizza per la collettività. L'esercito attraverso la manodopera dei soldati è il vero primo artefice e il materiale costruttore dei percorsi stradali. Spesso, le strade di penetrazione ricalcano e concretizzano con opere articolate percorsi antecedenti consolidatisi nei secoli, le cosiddette "piste" di epoca protostorica.

L'apertura di una strada è il risultato ultimo di un potente processo di astrazione: essa viene concepita come un dovere di civiltà, che sottrae luoghi alla naturalità regolandoli e ordinandoli secondo schemi fisici e mentali. Attraverso la scansione delle misurazioni lineari si giunge a definire lo spazio, e quindi il tempo, dando punti di riferimento per la percorrenza che disegnano contorni sicuri, tramite per la conoscenza dei luoghi stessi. Sono proprio queste caratteristiche che faranno del sistema viario di epoca romana una delle principali espressioni della grandezza dello Stato, sia dal punto di vista ingegneristico e

materiale, sia da quello amministrativo, politico, socio-economico. Se le comunicazioni erano forzatamente lente, perché legate alla capacità di pedoni e di veicoli trainati da animali, si intese soccorrere a ciò rendendo il percorso quanto più possibile comodo e scorrevole. Le strade consolari non vengono, infatti, studiate per puntare su centri urbani o per entrarvi, cosa che era invece svolta da strade secondarie di diramazione (*viae vicinales* o *viae per compendium*), spesso raccordanti due *viae publicae*, ma, in tutto simili e paragonabili alle moderne autostrade, miravano alla meta ultima con un percorso condotto il più possibile in rettilineo: ciò, quasi in un gioco di parole, era finalizzato a velocizzare il tragitto anche allungando il percorso. E se è l'Urbe il luogo di partenza ideale di tutti i percorsi che, intrecciandosi tra loro, avrebbero solcato il mondo conquistato dal punto detto *umbilicus*, posto nel Foro e recante le lunghezze di tutte le strade, il cui totale era pari a circa 200.000 chilometri, è altrettanto vero che ogni via del territorio controllato da Roma nasceva partendo materialmente dalla località del suo tracciato più vicina all'Urbe e terminava concludendosi all'estremità da essa più lontana.

Le fonti letterarie ed epigrafiche, pur lasciando testimonianza di espressioni tecniche che indicavano la costruzione di una strada, come *viam instituere*, *munire*, *struere*, *innovare*, ossia "costruire, rinforzare, rinnovare una via" e *viam sternere*, cioè "lastricare una via", da cui il termine *strata*, "via lastricata" e quindi il moderno "strada", non forniscono in genere dati consistenti su tale operazione, anche se richiamano in maniera precisa i concetti del "costruire" e del "munire". Poche le eccezioni: la più importante è data dalle parole con cui Stazio, poeta vissuto nella seconda metà del I secolo d.C., descrive il cantiere della strada litoranea, la cosiddetta Domiziana, che andava dalle foci del Volturno a Pozzuoli (*Silv.*, IV, 3). Dati possono essere evinti dai passi con cui Vitruvio, architetto vissuto nel I secolo a.C. (*De arch.*, VII, 1, 3), e Plinio il Vecchio (*Nat.Hist.*, XXXVI, 184-189), descrivono i sistemi e le fasi di pavimentazione degli ambienti al chiuso e all'aperto di un edificio. Quanto detto trova corrispondenza e arricchimento fondamentale nei resti delle vie stesse, nei segni che hanno lasciato, oggetto di ricerche e scavi archeologici.

Unendo i dati a disposizione, riemerge un quadro complesso e articolato, sia per quanto concerne la progettazione della via, sia per quanto riguarda l'effettiva realizzazione, compiuta in più momenti. La fase iniziale consisteva certamente nell'accurato studio e vaglio della natura del terreno che sarebbe stato attraversato dall'infrastruttura, per poter decidere sulle fondazioni e su eventuali opere di consolidamento: una delle principali preoccupazioni era quella di proteggere con vari accorgimenti la strada dalle infiltrazioni delle acque meteoriche, che potevano causare dissesti e cedimenti, e dalla risalita e dallo scorrimento nel sottosuolo delle falde acquifere, specie laddove ci si trovasse in aree di bassura, paracostiere, se non endolagunari o paludose, cosa che nel caso della via Annia avrebbe avuto nel tempo un'importanza peculiare. Incaricati della progettazione del tracciato e della direzione dei cantieri erano architetti e ingegneri civili o militari, questi ultimi spesso *evocati*, cioè richiamati in servizio dopo il congedo: un caso celebre di architetto che avesse prestato servizio nell'esercito è dato proprio da Vitruvio. Erano tre i punti, immutabili, che ispiravano il loro operato: *firmitas*, robustezza, *utilitas*, utilità, *vetustas*, durata. Lo scopo principale era quello di raggiungere la meta, come si è accennato, con un percorso il più possibile diretto, comodo ed economico, evitando di forzare il terreno con altri tipi di opere e di divergere da quello che si presumeva essere il tragitto migliore: una delle poche concessioni era quella di

tum, permettesse lo scorrimento delle acque piovane, che scolavano nelle due cunette laterali, oltre le quali si disegnavano i marciapiedi di terra battuta, *margines*.

Come si presentava la copertura finale? Esisteva una differenziazione, che nulla toglieva all'importanza della strada e che era dovuta a fattori economici e pratici: ne parla il giurista Ulpiano (170-228 d.C.), che distingue *viae terrenae*, in terra battuta, *viae glarea stratae*, con inghiaiatura, *viae silice stratae*, con copertura di basoli (*Dig.*, XLII, 11, 1-2). Nell'immaginario collettivo campeggia l'immagine della via Appia *silice strata*, ossia potentemente lastricata di massi poligonali spianati superiormente e tagliati ad angoli sui lati, piantati a cuneo nelle fondazioni: questo sistema, tuttavia, non era usato laddove non ci fosse disponibilità immediata di materia prima e i costi del trasporto del materiale fossero eccessivi e non convenienti. E' questo il caso dell'Italia padana, dove le strade sono in semplice terra battuta e livellata, oppure coperte da un manto di battuto o di ghiaia o pietrisco, riservando la rifinitura a lastricato al passaggio in borghi, in zone adibite alla sosta, in prossimità dei ponti e in vicinanza dei centri urbani, nel punto in cui cominciavano le necropoli. A lavori terminati, un carro speciale, detto *hodometron*, odometro, simile a un moderno contachilometri, percorreva il dorso della strada: con un complesso sistema di tamburi calcolatori, che può avere fatto di questa macchina la prima ad usare ruote dentate, esso segnalava le distanze percorse, in modo che ogni miglio o 1000 passi (pari a 1,48 chilometri) fosse possibile porre a guida per i viaggiatori, circa 2,50 metri fuori dal margine della strada, un cippo miliare, *miliarium*, simile a una colonna, alto fino a 2 metri, su cui era riportata la distanza in miglia percorsa dal punto di partenza della strada o dalla città più vicina. Nella quasi totalità dei casi i miliaria riportano il nome del magistrato o dell'imperatore che ha curato la costruzione oppure i restauri del percorso, seguiti da forme verbali quali *fecit*, *refecit*, *stravit*; nel caso di semplici dediche è possibile supporre che si tratti di miliaria eretti a scopo celebrativo e onorario, con un procedimento martellante simile nelle forme e negli scopi agli odierni cartelloni pubblicitari. Dopo la guerra sociale, *bellum sociale*, che dal 91 all'88 a.C. contrappose Roma e i *municipia* della penisola fino ad allora suoi alleati, *socii*, concludendosi con la concessione della cittadinanza romana a tutta Italia, la cura delle strade passò dal potere centrale a quello delle singole città, che si assunsero così una serie di obblighi e di doveri stabiliti da leggi che sarebbero rimaste valide sino alla fine della romanità. Le *viae* potevano



Fig. 6 - Ricostruzione virtuale 3D della sezione di una strada romana.

essere restaurate con atti di manutenzione ordinaria e straordinaria, ma era assolutamente vietato alterare il loro percorso, il loro aspetto e le misure della carreggiata: non era permesso allargarle o restringerle, né alzarne o abbassarne il livello; non era concesso lastricare una via prima *glareata* o in terreno battuto, né asportare i basoli di una via lastricata. Allo stesso tempo la carreggiata non poteva essere ingombrata da costruzioni o danneggiata da scavi e da scarichi di terra; non era consentito gettarvi immondizie oppure occuparla con opere di vario genere.

SÌ, VIAGGIARE...

L'ampiezza canonica dei marciapiedi delle vie racconta molte cose: il traffico pedonale era intensissimo, più di quanto si possa oggi presumere. Si viaggiava a piedi coprendo distanze notevoli, tali certamente ai nostri occhi: un viaggiatore comune poteva percorrere, come media, dalle 20 alle 25 miglia in un giorno, ovvero dai 30 ai 37 chilometri, proprio le distanze che di solito separavano tra loro i luoghi di sosta.

La tenuta da viaggio era comoda e funzionale, lasciando ampia libertà di movimento, senza impacci o fastidi. Specie per le tratte più lunghe si indossava una tunica e sopra, per ripararsi dal freddo o dalla pioggia, mantelli come la *paenula*, confezionata con la *gausapa*, robusto tessuto di lana prodotto a Padova, o la *lacerna*, di forma rettangolare, fornita di cappuccio. Assai più comodo era viaggiare usufruendo di una cavalcatura: esteso era dunque l'impiego di bestie da soma, forse ancora più diffuso di quello dei veicoli, certo per ragioni economiche. Andare a dorso di mulo era considerato una forma di viaggio preferibile ad altre, specie se accompagnati da uno o due servitori, se forniti di bagaglio leggero, se si aveva la possibilità di accodarsi a un convoglio importante, munito di scorta.



Fig. 7 - Aquileia, lastra con il trasporto del betilo, elemento culturale a forma di cono simbolo di Baal, il dio Sole venerato da Elagabalo, imperatore al potere dal 217 al 222 d.C. I due personaggi più importanti della scena siedono su un *essedum*, carro da viaggio a due ruote; prima metà del III secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

In quanto ai mezzi da trasporto a traino animale, che in condizioni di normalità mantenevano la media oraria di circa 5 miglia, 7 chilometri, va subito detto che la scarsità di resti materiali, in particolare delle parti deperibili perché realizzate in legno o cuoio, ostacola la ricostruzione nel dettaglio di forma e dimensioni dei numerosi veicoli, tra loro differenziati, citati dalle fonti letterarie. Soccorrono in parte le rappresentazioni figurate, che consentono la formulazione di ipotesi ricostruttive, pur tenendo conto del fatto che, data l'importanza dei veicoli da viaggio per la percorrenza dell'estesissima rete stradale romana, ci si trova di fronte a un quadro quanto mai composito, in cui le varianti locali avevano un notevole peso. Vi erano tuttavia delle caratteristiche comuni: la cassa, l'asse, il timone o stanga a cui venivano aggiogati gli animali, lo sterzo, i freni, le ruote di solo legno oppure con cerchi di ferro inchiodati al supporto, a cerchio pieno o formate da una corona di raggi, *rotae radiatae*, parti facilmente smontabili e riasssemblabili quando si fossero rese necessarie riparazioni e sostituzioni. Di un tipo di veicolo a due ruote, *essedum* o *essedo*, aperto, dotato di comodi sedili, trainato da due muli o da due cavalli, usato per



Fig. 8 - Aquileia, frammento di urna cineraria con scena di trasporto: il viaggiatore siede in una carruca, carro a quattro ruote, trainata da una capra, simbolo qui del viaggio verso l'oltretomba; I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 9 - Disegno ottocentesco di monumento romano riprodotto un viaggio del *cursus lentus*: i carri, trainati da buoi, servono al trasporto di soldati e masserie.

viaggi veloci e considerato un mezzo assai elegante e distintivo, rimane una rappresentazione figurata proprio ad Aquileia. Si tratta del rilievo che mostra il trasporto del betilo, elemento religioso proprio del Sole, dio particolarmente venerato dall'imperatore Elagabalo, al potere dal 217 al 222 d.C.

Tra i carri a quattro ruote, più adatti a trasportare su lunghe distanze passeggeri e bagagli, merita ricordare la *carruca*. Di essa rimane verosimilmente una riproduzione su di un'urna del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, dove viene usata quale simbolo del viaggio più lungo di tutti: quello verso l'oltretomba. La *carruca* più caratteristica della categoria era senz'altro quella detta *dormitoria*, fornita di copertura in cuoio o legno, sotto la quale ben cinque passeggeri potevano dormire, viaggiando così anche di notte senza soste, con lo stesso sistema degli odierni wagoni-letto dei treni a lunga percorrenza.

FARE UNA SOSTA. GLI ANTENATI DI AUTOGRILL E MOTEL

Per gli stessi motivi che valgono ancora oggi, nonostante la possibilità di usufruire di mezzi di spostamento certo più comodi e veloci, ai quali occorre però carburante, le modalità dei viaggi imponevano la necessità di effettuare delle soste, in modo da riposare, rifocillarsi, cambiare gli animali o foraggiarli e abbeverarli.

Le *viae publicae* erano così scandite non solo dai miliari, ma anche dalla presenza di strutture di vario tipo che offrivano servizi diversi. Il punto di sosta più complesso era quello detto *mansio*.

Quasi sempre la distanza che separava due città, punto di partenza e punto di arrivo di un tragitto, era tale da non consentire al viaggiatore di arrivare a destinazione in un giorno solo: per evitare di viaggiare di notte, cosa che si faceva per gravi evenienze e di solito evitata per pericoli facilmente intuibili, aggravati dall'assoluta oscurità, per noi non facilmente immaginabile, si idearono le *mansiones*, la cui dislocazione sui singoli percorsi dovette essere pressoché contemporanea alla loro costruzione, rispondendo anzi a progetti accurati e precisi. Le *mansiones*, infatti, sono poste alla distanza l'una dall'altra di un giorno di viaggio, pari a circa 20-30 miglia (30-45 chilometri). Per comprendere cosa si intendesse per *mansio* nel mondo romano, basterà dire che il nome deriva dal verbo *manēre*, rimanere, fermarsi: la *mansio* è quindi un luogo dove "si sta", simile in ciò a un odierno albergo; costante era la presenza di attrezzature utili al riposo e al benessere di uomini e animali, come impianti termali, dove detergersi dalla polvere e dalla sporcizia, spacci e botteghe di merci varie, camere da letto confortevoli, scuderie e stalle. Nei pressi si aprivano edifici di diversa categoria, probabilmente affidati alla gestione privata, come i *deversoria*, alberghi più lussuosi (quelli che oggi sono detti "a 4" o "a 5" stelle), ristoranti di qualità, ma anche *popinae* e *cauponae*, osterie dove mangiare senza spendere troppo. Un quadro interessante è quello offerto dalla *mansio ad Vacanas*, posta sulla via Cassia, nella Valle di Baccano (Roma): gli scavi hanno mostrato la presenza di negozi collocati in due ambienti comunicanti cui si accedeva attraverso un porticato, nei quali si vendevano coppe, bicchieri, brocche, vassoi in ceramica e in vetro, coltelli, olio, vino e salse contenute in anfore; in base ai depositi trovati, venivano offerte pietanze in cui predominava la carne di maiale, seguita da quella di buoi e,

infine, di pecore; gli animali venivano macellati e sezionati in loco, facendo intuire la presenza di attività di indotto. Da un punto di vista strutturale la *mansio* può essere composta da più edifici, posti su ambedue i cigli della strada, o, al contrario, serrati in un solo punto chiuso da una cinta, o ancora consistere in una struttura con corte interna, ripetendo in tale caso la tipologia edilizia della villa romana. Non di rado la presenza di una *mansio* coincide con un punto del percorso di notevole importanza logistica, ad esempio raccordi e incroci tra *viae publicae* e vie secondarie, ponti, guarnigioni militari e piazzeforti. La *mansio* può essere edificata con la volontà di sfruttare situazioni topografiche già consolidate o, al contrario, essere dislocata in aree prima totalmente prive di servizi: in questo caso essa tende a diventare il fulcro di aggregazione della popolazione circostante. La *mutatio*, invece, antenata del nostro autogrill, corrispondeva a una struttura dove fermarsi per una sosta rapida, ristorando gli animali; era qui, inoltre, che chi viaggiava per interessi di Stato aveva diritto a effettuare il cambio dei cavalli. Solitamente dislocata in aperta campagna, era ubicata in maniera da distare al massimo 10-15 miglia, 15-22 chilometri, dalle tappe vicine, con le quali era posta in strettissimo collegamento: in genere, ogni sei oppure otto *mutationes* sorgeva una *mansio*. Le *mansiones* erano gestite dai *praepositi mansionis*, i quali controllavano tutto il personale della stazione: i dipendenti più importanti erano gli *stationarii*, che svolgevano attività di pattuglia e controllo del traffico e accertavano la corretta utilizzazione dei cavalli e dei muli, rispettivamente affidati alle cure degli stallieri e dei mulattieri, *muliones*, ognuno deputato alla cura di tre muli. A entrambe queste due categorie era vietato in maniera tassativa accettare o pretendere mance dai viaggiatori. Spettava, invece, agli *hippocomi* la funzione di portare i viaggiatori da una stazione all'altra, riportando poi indietro mezzi e animali. Le *mutationes* erano poste sotto la direzione di un funzionario detto *maniceps*, che controllava il cambio dei mezzi da trasporto e degli animali.

GENTE IN VIAGGIO TRA SFERA PUBBLICA E SCENARI PRIVATI

L'ideazione e la creazione dei luoghi di sosta, nonché la loro scansione lungo una *via publica*, vanno ricondotte all'ambito dello Stato. *Mutationes* e *mansiones*, infatti, pur essendo come le *viae* a disposizione di tutti, nacquero per fornire sostegno ai funzionari in missione e a un servizio pubblico della massima importanza, direttamente collegato alla stessa natura delle *viae publicae*, il cosiddetto *cursus publicus*, il servizio di trasmissione di messaggi. Realizzato per esigenze politiche e militari e per la necessità di poter mantenere in continuo rapporto il governo centrale con i territori circostanti e periferici, esso venne adattato a esigenze contingenti nel corso del tempo, a partire dalle riforme ideate da Cesare e attuate da Augusto, quando si disegnarono assetti che sono sostanzialmente rimasti in uso nei territori europei fino al XIX secolo con la costruzione delle ferrovie. Il personale del *cursus* operava esclusivamente per conto dello Stato e per lo Stato, portando messaggi di carattere ufficiale destinati a viaggiare attraverso canali privilegiati, contraddistinti da velocità e priorità assoluta. I corrieri, *iuvenes*, si mossero dapprima a cavallo, poi su veicoli, cosa che rese necessario il perfezionamento e il rafforzamento di un sistema, divenuto perciò capillare, di luoghi di sosta per il cambio degli animali e per il riposo dei messi che

si avvicinandavano l'un l'altro in una sorta di staffetta. Il servizio di trasporto di persone al servizio dello Stato, munite di permesso apposito, *diploma*, di privati autorizzati con il rilascio di un titolo di viaggio, *evectio*, dei soldati, delle derrate alimentari ricevute ben presto codificazioni articolate. Viaggiatori e posta utilizzarono il *cursus velox* o *celer*, con uso di cavalli e di carri come la *rheda*, a quattro ruote, per tre persone con bagaglio sistemato in una specie di cassone; a soldati e merci venne riservato il *cursus tardus*, con utilizzo di grandi vetture trainate da buoi. Personale specializzato furono gli *speculatores*, corrieri adibiti a dispacci urgenti e i *veredarii*, ai quali verosimilmente si deve se la notizia dell'assassinio dell'imperatore Massimino il Trace, avvenuta per mano dei suoi soldati sotto le mura di Aquileia cinta d'assedio, venne recata a Roma in soli quattro giorni. Oltre a questa forma di viaggio sancita dai modi dell'ufficialità, vi era un'umanità varia sulle *viae publicae*, quella che si muoveva per motivi di natura privata e che viaggiava a piedi, oppure con mezzi propri. Si ritrova spesso scritto negli studi che nel mondo antico il viaggio come atto in sé era percepito come una scomodità necessaria, l'inevitabile tramite alla cui fine si sarebbe trovato quello che si era cercato. Il rapporto spazio-tempo, come si è visto, è fattore determinante: si aumenta il primo diminuendo il secondo per abbreviare il tutto, scegliendo l'itinerario appropriato e punti di sosta dove fare tappa. Poche sono le fonti letterarie che parlano di un viaggio o che ne descrivono l'evolversi: esse affrontano il tema con tocchi spiritosi o soffusi di divertito lamento o pervasi da stanca sopportazione. Non di meno esse



Fig. 10 - Ricostruzione virtuale 3D di una carruca dormitoria, comodo carro adibito al trasporto notturno di più persone, con copertura in legno o cuoio.

eternano il momento del divenire ferman-
 dolo via via nel I secolo a.C. oppure nel
 IV d.C., a mostrare da un lato, quello più
 spiccatamente materiale, l'efficienza della
 rete viaria romana, e dall'altro, quello più
 squisitamente spirituale, l'identità tra
 viaggiatori di ieri e viaggiatori di oggi. Il
 tramite tra il passato e il presente è pro-
 prio il viaggio, evento che porta in un'al-
 tra dimensione, che travalica il quotidiano
 ed è fatto di aspettative, esperienze, sensa-
 zioni; esso conduce una persona verso
 ambienti non conosciuti oppure da ritro-
 vare, rimette in contatto uomini e donne
 con amici, parenti, conoscenti; fa muove-
 re ammalati alla ricerca di una guarigione
 che sia ad un tempo concessa da cure ade-
 guate e dal consenso divino. E' questo un
 settore di gente in viaggio a sé stante: le
 persone afflitte da disturbi fisici di varia
 natura si muovono per visitare i santuari
 degli dei che proteggevano la salute, per
 frequentare luoghi famosi per le caratteri-
 stiche naturali, come le polle di acque ter-
 mali, per recarsi in luoghi ameni e salubri.
 I medici, infatti, raccomandavano il cam-
 biamento d'aria, allora come oggi, nella
 coscienza che nulla poteva servire al corpo
 più che il giovamento dato allo spirito,
 come sprone e speranza. Non si deve a
 tale proposito dimenticare che ad Aquile-
 ia sorgeva un santuario dedicato a Escula-
 pio, dio della medicina, che ponendosi
 come uno dei più importanti, se non il
 più importante, dell'area alto-adriatica,
 avrà certamente attratto malati dai territo-
 ri limitrofi e anche più lontani, arrivati
 seguendo le principali direttrici stradali,
 tra cui l'Annia aveva un ruolo importante.



Fig. 11 - Disegno ottocentesco di monumento romano che riproduce una scena di viaggio su carro a quattro ruote.



Fig. 12 - Elemento decorativo di carro realizzato in bronzo, I-II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

Vegezio, autore della tarda latinità, raccomanda ai comandanti militari di avere sempre a loro disposizione, per comprendere appieno come muovere le truppe, due tipi precisi di mappe. Il primo, *itinerarium adnotatum*, conteneva la descrizione scritta dei luoghi, con l'elencazione di *viae*, località, tappe e distanze; il secondo, *itinerarium pictum*, può essere visto come il prototipo delle carte stradali odierne, giacché riportava le stesse informazioni dell'*adnotatum*, ma attraverso la raffigurazione del territorio e delle sue caratteristiche fisiche e tecniche, per quanto in maniera schematica o stilizzata. Immediata, attraverso diversi tipi di vignette, era la visualizzazione dei punti di sosta dislocati lungo le strade, per cui *non solum consilio mentis, verum ad spectu oculorum viam profecturis eligerent*, "si sarebbe reso possibile scegliere il percorso più adatto anche con una visione globale del territorio, non solo con una decisione dettata dai propri intenti" (*Inst. mil.*, III, 6). Le mappe stradali non erano destinate solo ai ranghi dell'esercito: l'intensificarsi dei commerci, l'instaurarsi di nuovi traffici, la necessità di intrattenere rapporti politici e personali resero indispensabile il poter disporre di informazioni, anche relativamente precise, sulle distanze, i percorsi, gli ostacoli naturali, in modo da poter organizzare un viaggio e regolare le soste.

Esse, pertanto, rappresentarono un valido supporto per tutti i viaggiatori. I più significativi *itineraria adnotata* giuntici sono l'*Itinerarium Antonini* e l'*Itinerarium Burdigalense*. Il primo contiene l'elencazione delle città e delle stazioni situate sulle principali *viae* dell'Impero, riportando le relative distanze; diviso in due sezioni -itinerari via terra attraverso le province, itinerari via mare con le principali rotte del Mediterraneo-, è stato dapprima interpretato come un documento per il *cursus publicus*, forse legato alla riorganizzazione su di esso effettuata dall'imperatore Settimio Severo (193-211 d.C.), poi come il risultato della trascrizione in un'unica sede degli *itineraria* segnalati in varie carte stradali con aggiornamenti vari, riconducibile nella redazione ultima, che ne ha fatto quasi un lavoro di letteratura geografica, alla metà del IV secolo d.C. se non dopo. Se la base di partenza era effettivamente costituita da carte redatte per uso amministrativo, l'insieme finale era destinato a un pubblico vasto per favorire spostamenti pratici e veloci, come mostra la sufficiente precisione con cui sono segnalati gli insediamenti minori, contraddistinti anche dal dato toponomastico.

Il secondo, il cui nome deriva da quello della città di partenza, *Burdigala*, l'attuale Bordeaux, presenta il tragitto che da qui portava a Gerusalemme attraverso Milano, Aquileia, *Sirmium* (Sremska Mitrovica in Serbia), *Sardica* (Sofia), *Costantinopolis* (Istanbul) e *Antiochia* (Antakya, in Turchia); è visto come la descrizione di un viaggio in Terrasanta di un anonimo pellegrino, fatta attraverso le trascrizioni di una carta stradale di carattere civile, attribuibile agli inizi del IV secolo d.C. e di una finalizzata all'elencazione dei *loca santa*, i centri della religione cristiana. Se vi sono alcuni punti di contatto con l'*Itinerarium Antonini*, il *Burdigalense* si distingue e se ne discosta da un lato per la registrazione dettagliatissima delle singole tappe, con dato toponomastico, con insistenza volta specie all'elenco delle *mutationes*, dall'altro per la presenza di numerose varianti nei percorsi. La datazione si pone tra il 340 e il 350 d.C. Per quanto concerne gli *itineraria picta*, un esempio unico è la *Tabula Peutingeriana*, così detta da Konrad Peutinger (1465-1547), colui che, dopo esserne

venuto in possesso, ne progettò la pubblicazione, attuata nel 1591 da un suo discendente. Composta da undici fogli di pergamena alti 34 centimetri, che uniti tra loro formano un rotolo lungo 6,80 metri, essa rappresenta l'intero ecumene antico fino all'India, in una visione schiacciata che conferisce a latitudine e longitudine un unico sviluppo in senso orizzontale, secondo il principio non della proiezione cartografica, bensì del cosiddetto orientamento relativo: attraverso una via non conosciuta si perviene alla meta per tappe successive, seguendo obiettivi parziali e consequenziali. La rete stradale appare come una fascia di linee di andamento parallelo, di colore rosso, composte da segmenti che si raccordano con un breve gomito, particolare che a sua volta indica un luogo di sosta, identificato da un toponimo e da una vignetta peculiare e ripetitiva. Le distanze sono segnate in cifre scritte con inchiostro nero, senza alcun rapporto di scala tra lunghezza del segmento e reale lunghezza del tratto sul terreno. La *Tabula*, conservata alla *Hofbibliothek* di Vienna, è una copia del XII-XIII secolo di un originale che potrebbe risalire alla seconda metà del IV secolo in base a caratteristiche interne, come la presenza della città di *Constantinopolis*, fondata nel 328 d.C. La redazione potrebbe, a sua volta, essere il rifacimento, senza apporto di modifiche, come indica la vignetta di Pompei, di esemplari anche di molto più antichi, che potrebbero remontare al I secolo d.C., se non alla fine del I secolo a.C.

LA VIA ANNIA: NASCITA DI UNA STRADA

La costruzione della via Annia è da tempo argomento di ipotesi, che si intrecciano tra loro in discussioni generali concernenti l'insieme delle direttrici che puntavano verso le regioni dell'Italia nord-orientale: esse riguardano il fautore, il punto di partenza, l'inquadramento cronologico del percorso.

Accettare, infatti, come costruttore il nome di un magistrato piuttosto che di un altro, nel caso specifico quello di Tito Annio Lusco, triumviro della seconda deduzione aquileiese nel 169 a.C. e console nel 153, o quello di Tito Annio Rufo, suo figlio, pretore nel 131 a.C. e console nel 128, significa porre la stesura della via in scenari storici e politici tra loro diversi, nei quali sono di volta in volta già attive o al contrario assenti le altre strade che puntavano verso l'alto Adriatico. Nel disegno complessivo che viene tratteggiato acquistano dunque ulteriori valori l'assodata cronologia e l'andamento della via Postumia, che dal 148 a.C. punta ad Aquileia da Genova: in Veneto essa tocca Verona, Vicenza e Oderzo e una volta entrata in Friuli, per una corrente di studi avrebbe seguito un percorso di arroccamento, la cosiddetta "Stradalta" che sarebbe scesa verso Aquileia con un tracciato ricalcato dalla S.S. 352 (ossia il prolungamento verso nord del cardine massimo), mentre un'altra ipotesi suggerisce un percorso "basso", che si sarebbe sviluppato in prossimità della linea di costa.

La corrente di studi che propende a individuare in Tito Annio Lusco il costruttore dell'Annia pone la strada in uno scenario ancora vuoto, nel quale viene stabilizzato il percorso che Lusco utilizzò per condurre ad Aquileia il *supplementum* affidato a lui e ai suoi colleghi di triumvirato. Prende così corpo l'ipotesi che vede l'Annia codificata già da Bologna, quale proseguimento della Flaminia Minore, che qui terminava partendo da Arezzo, e quindi della Cassia che partiva da Roma, completando in tal modo un complesso piano



Fig. 13 - Particolare della Tabula Peutingeriana, copia medievale del solo itinerarium pictum giuntoci dall'antichità: è qui riprodotto il foglio che segnala la via Annia con la scritta Concordia XXX, nonché la città di Aquileia, sua meta (Vienna, Hofbibliothek).

infrastrutturale tra Italia centrale e settentrionale. Il Lusco avrebbe sfruttato per pianificare il tracciato dell'Annia una pista preromana che si dirigeva da Bologna verso il Veneto. Nel 148 sul tracciato della via, nel punto in cui nel 42 a.C. sarebbe stata fondata *Iulia Concordia* (l'odierna Concordia Sagittaria), si sarebbe innestata la Postumia. Nell'ipotesi a favore di Tito Annio Lusco potrebbe essere ravvisato anche un forte legame ideologico. Gaio Flaminio, costruttore del percorso Arezzo-Bologna come console nell'anno 187 a.C., fa infatti parte nel 181 a.C. della prima terna triumvirale fondatrice di Aquileia: Tito Annio Lusco si sarebbe così posto in duplice continuità con gli operati di un suo predecessore, sia nella deduzione della colonia, sia nel prolungamento dell'asse stradale.

Il pensiero che invece postula l'operato di Tito Annio Rufo colloca l'Annia in ambiti già complessi. Il 132 a.C. segna la stesura della via Popillia da parte del console Publio Popillio Lenate, la quale, partendo da Rimini, in questo a sua volta proseguimento della Flaminia, toccava Adria per seguire poi un andamento rivierasco strettamente collegato alle lagune venete e in origine puntato su Altino, come testimoniano sia l'*Itinerarium Antonini*, sia la *Tabula Peutingeriana*. L'Annia, in tal caso, sarebbe partita da Adria in direzione di Padova. All'altezza delle stazioni dette *Maio Meduaco* e *ad Portum*, poco più a sud di Mira, Annia e Popillia si intercettavano: la Popillia si sarebbe così innestata nell'Annia a creare un percorso unico in cui essa perde il suo nome. Di recente la discussione generale è stata arricchita da considerazioni o riconsiderazioni su due cippi miliari: esse, è bene ribadirlo, non semplificano il quadro, ma a loro volta portano spunti che lasciano la questione sempre aperta e suscettibile di nuove interpretazioni. Data la complessità della questione, vi si fanno qui solo brevi cenni.

Il primo miliare, a lungo ritenuto perduto e poi recuperato ed esaminato, è stato trovato a Codigoro, nel ferrarese, probabilmente il suo sito di pertinenza originario: dopo l'indicazione di distanza, l'iscrizione appostavi menziona "Tito Annio figlio di Tito", qualificato come console; il secondo, rinvenuto in provincia di Vibo Valentia, riporta, sempre dopo l'indicazione della distanza, il nome di "Tito Annio figlio di Tito" qualificato come pretore. I due documenti sembrano fare riferimento alla stessa persona, che avrebbe operato come costruttore di strade in due aree geografiche assai distanti, in momenti però vicini tra loro, prima con una carica e poi con l'altra. Se la relazione Annio-Annia è bene stabilita data la corrispondenza onomastica, rimane da chiarire la relazione tra un Annio e una strada in Calabria: entra così in gioco un terzo documento, il cosiddetto *lapis Pollae* (la cittadina di Polla si trova nel sud della Campania, al confine con la Basilicata), in cui un uomo di potere di cui manca il nome, celebra il proprio operato di costruttore di una strada tra Reggio e Capua (*CIL*, I² 638). L'ipotesi più seguita è quella che nel personaggio del *lapis Pollae* vede Publio Popillio Lenate, come detto console nel 132 a.C. e costruttore della via Popillia. Nel filo del ragionamento, Tito Annio Rufo, pretore nello stesso anno del consolato di Popillio Lenate, potrebbe aver finito la strada in Italia meridionale lasciata incompiuta dal console allo scadere del mandato: quale esperto nel settore, sarebbe quindi da attribuire a lui, e non al Lusco, la costruzione dell'Annia. Si rileva, a tale proposito, come nella base di statua trovata nel foro di Aquileia nel 1995, che celebra l'operato del Lusco ad Aquileia, di cui si parlerà più avanti, tra le benemerenze manchi qualsiasi accenno a una *via publica*, che avrebbe potuto essere invece enfatizzato se la via Annia fosse stata tracciata proprio dall'Annio secondo fondatore di Aquileia. I punti ancora da chiarire non sono pochi. In primo luogo, Codigoro è a circa 20 miglia (circa 30 chilometri) più a sud di Adria: entrerebbe allora in discussione la partenza dell'Annia da questa località, che andrebbe posta assai più a meridione della cittadina; l'indicazione di distanza incisa sul miliare di Codigoro, pari a 250 miglia (circa 370 chilometri) è ben superiore a quella che separa Aquileia da Codigoro. Infine non mancano le ipotesi che propendono a vedere nel magistrato del *lapis Pollae* non Tito Annio Rufo, ma Tito Annio Lusco, che avrebbe completato nel consolato del 153 a.C. la strada iniziata durante la sua pretura in Sicilia, oppure cominciata da un suo predecessore.

"NELLA PIANURA POSTA A OCCIDENTE DI AQUILEIA DORME ANCORA LA VIA ANNIA..."
(Angelo Molaro, 1931)

Oltre al toponimo Agna, presente in provincia di Padova, e all'epigrafe segnalata a Venezia nel 1474 e poi scomparsa (*CIL*, V 1008a), di cui è incerta l'attribuzione ad Aquileia e che menziona la via in relazione al teatro, è un documento iscritto rinvenuto nel 1948 a Malisana nella località detta "Castra" (in latino "Accampamenti militari", di cui però si ignora l'origine e la ragione), a restituire sia il nome della via Annia, sia notizie storiche circostanziate e inserite in un preciso contesto cronologico. Esso è costituito da due lastre di marmo (AÉ 1953, n. 31; AÉ 1979, nn. 256-257; *Inscr.Aq.*, 2892a-2892b), i cui specchi epigrafici, elegantemente incorniciati e con forti segni di abrasione sul dato

onomastico, segno tipico della *damnatio memoriae* (cancellazione punitiva di nomi, cariche, immagini dai documenti pubblici), riportano un testo sostanzialmente omogeneo. Si legge: *Imp(erator) Caes(ar) / [C(aius) Iulius / Verus / Maximinus p(ius) f(elix)] / invictus Aug(ustus) / Aquileiensium / restitutor et / conditor / viam quoq(ue) Anniam / a port[a] usque / ad miliarium / septimum per / tirones / iuventutis / novae Italicae / suae dilectus / posterioris / longi temporis / labe corruptam / munivit ac / restituit*, “L’imperatore Cesare [Gaio Giulio Vero Massimino pio felice] invitto Augusto, restauratore e fondatore di Aquileia, fece lastricare e riattare anche la via Annia, interrotta da un prolungato cedimento del fondo stradale, dalla Porta (urbica) al settimo cippo miliare, per opera dei coscritti della sua gioventù nuova Italica, arruolati nell’ultima leva”. L’imperatore a cui si riferiva la frase cancellata è Massimino il Trace (così soprannominato dal IV secolo in quanto nato in Tracia, in larga parte coincidente con l’attuale Bulgaria, o in Mesia, la Serbia di oggi), al potere tra il 235 e il 238: acclamato dalle sue truppe, egli è stato il primo imperatore-soldato, il primo imperatore barbaro, il primo imperatore a non essere mai stato a Roma.

Il Senato, dopo un primo, forzato riconoscimento della sua autorità, appoggiò agli inizi del 238 la rivolta scoppiata nella provincia d’Africa, prima accettando la proclamazione del governatore Gordiano I e del figlio Gordiano II come coimperatore, e poi, alla loro uccisione in battaglia, passando alla nomina di due membri del collegio stesso, Balbino e Pupieno, i quali a loro volta, spinti da pressioni di altre fazioni, cooptarono al potere il tredicenne Gordiano III. Il Senato aveva intanto dichiarato Massimino nemico dello Stato e proceduto alla *damnatio*; Massimino, impegnato in campagne militari sulle frontiere nord-orientali, reagì marciando su Roma, decidendo però di cingere d’assedio Aquileia, in posizione di potente controllo di assi viari, nonché sede di depositi di armi e viveri per l’esercito. E’ questo il già citato *bellum aquileiense*. Qui, dopo qualche settimana, più precisamente il 10 maggio del 238, egli venne ucciso dai suoi soldati assieme al figlio: la testa gli venne spiccata dal busto e, infissa su un palo, recata a Roma da messaggeri a cavallo, mentre il cadavere, punizione estrema *post mortem*, fu dato in pasto ai cani. I limiti cronologici del periodo entro cui

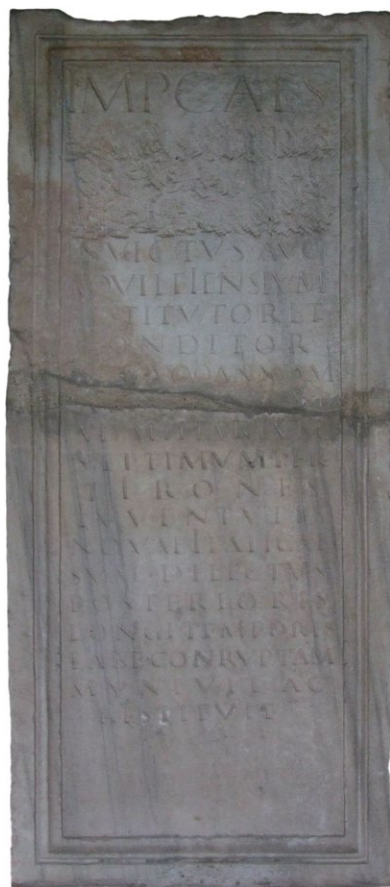


Fig. 14 - Aquileia, lastra commemorante i restauri promossi da Massimino il Trace forse nel 238 d.C. per il riattamento del tratto della via Annia “da Aquileia al settimo miliare”, compromesso “da un prolungato cedimento del fondo stradale”, eseguito dai coscritti della “gioventù nuova Italica” (Inscr. Aq. 2892a-b, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

datate il documento epigrafico sono ben definiti: si è detto che esso sia da porre poco dopo l'acclamazione di Massimino, ma sono fondate le ipotesi che lo ricollegano al momento dell'assedio di Aquileia. La discussione riguarda, infatti, le motivazioni della rivolta delle truppe verso il loro capo, che avevano seguito fedelmente in campagne e guerre fin da quando egli era comandante: vi è accordo nel dire che le concause vanno cercate nel prolungarsi dell'azione bellica, nella durezza delle condizioni di vita, nella penuria di cibo, nella rigida disciplina di Massimino, che avrebbe impegnato i soldati in vari lavori, tra cui annoverare proprio quello che concerneva il tratto finale dell'Annia, dal VII miliare, coincidente con il canale Zumello, alla città, eseguito da reclute arruolate da una seconda proscrizione fatta forse in vista della discesa in Italia. Tali lavori stradali sarebbero stati finalizzati, da un punto di vista concreto, alla sistemazione di un segmento assai importante in vista di un agevole passaggio di truppe in direzione est-ovest, e da un punto di vista ideale forse alla *captatio benevolentiae*, la ricerca di un atteggiamento favorevole, degli abitanti di Aquileia, tanto più che nello stesso momento tali reclute vennero impegnate anche nel riatto della via Gemina diretta a Trieste, anch'essa "interrotta da un cedimento del fondo stradale" per un tratto che dalla città andava fino al ponte sull'Isonzo, come tramanda un'altra coppia di epigrafi (*Inscr. Aq.* 2893a-b), coeva alle prima e come questa conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

Ci si è anche chiesti, a tale proposito, come nel testo di questi documenti si sia potuto celebrare Massimino, nel momento stesso in cui assediava la città, come "restauratore" e "fondatore" di Aquileia: la risposta più plausibile è che le lastre relative all'Annia, in origine verosimilmente posizionate in un punto, come si vedrà, assai importante dal punto di vista topografico, segnato da un arco quadrifronte posto poco prima del fiume Aussa, che sanciva il passaggio nella sfera suburbana, siano state curate da un gruppo di aquileiesi al seguito dell'imperatore. Le due lastre di Malisana pongono la questione della percorribilità dell'ultimo tratto dell'Annia, descrivendo la situazione che si aveva nei primi decenni del III secolo, lamentata già da parecchi tempo, come fa intuire l'espressione *posterioris longi temporis...corruptam*: la carreggiata aveva subito danni di carattere strutturale, con cedimenti o sprofondamenti della massiciata, tali da richiedere opere di rinforzo, mediante rialzamento su terrapieni e lastricatura, evidentemente fino ad allora disattese. Lo scenario riceve luce dal testo di un'altra coppia di documenti epigrafici, anch'essi menzionanti per esteso il nome della via, il primo perduto (*Inscr. Aq.* 2894a), il secondo, di cui si ignora la precisa provenienza nell'ambito di Aquileia, conservato nei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste (*Inscr. Aq.* 2894b). La lastra andata dispersa è stata rinvenuta nel 1806 in località Tumbola o Roncato presso S. Martino di Terzo, posta sulla *via per compendium* che si staccava dall'Annia appena passato il fiume Aussa e si dirigeva a nord di Aquileia per confluire nella via verso le Alpi. Il testo è stato trascritto da Leopoldo Zuccolo, responsabile delle antichità di Aquileia nel periodo napoleonico, il quale riporta la notizia che il punto di ritrovamento era segnato dall'esistenza di "vestigia di strada antica". Le righe che menzionavano il nome dell'autorità che fece fare i lavori sono state abrase, cosa che ha spinto a vedere in essa ancora Massimino il Trace, anche se altre ipotesi rimandano a un non identificato imperatore al potere verso la fine del III secolo, forse, secondo Giovanni Battista Brusin, Diocleziano o Massimiano oppure Massenzio, non escludendo di scendere fino al IV secolo. Il testo rimasto recitava: "[--] *pius felix / invictus Augustus / viam Anniam longa incuri[a] / neglectam*

influentibus / palustrib(us) aquis eververatam / sic et commeantib(us) inviam / inter plurima indulgentiar(um) / suar(um) in Aquileiens(es) providentissim(us) / princeps restituit,” [--] pio, felice, invito, Augusto, principe provvidentissimo, tra le altre molte sue indulgenze verso



Fig. 15 - Aquileia, base di statua con iscrizione celebrante l'operato di Tito Annio Lusco, triumviro della seconda deduzione di Aquileia nel 169 a.C.

gli abitanti di Aquileia fece riparare e lastricare la via Annia, danneggiata per la lunga incuria a tal punto che, battuta dalle affluenti acque di palude, era ormai impraticabile dai viandanti”. Anche in questo caso si menzionano danni subiti dall’ultimo segmento della strada, esplicitandone la causa, data da una scarsa manutenzione (*longa incuria*) che non aveva fronteggiato efficacemente un fenomeno naturale legato alle zone di bassura: il tracciato si perse per dissesti idrogeologici, interrompendo i transiti. Nell’ambito di indagini eseguite in località Scofa, nel suburbio di Aquileia, tra il 1895 e il 1897, Enrico Maionica, primo Direttore del Museo di Aquileia, rilevò la stretta interdipendenza dei sepolcreti portati qui in luce con l’asse dell’Annia, del quale notò tre strati in successione: lo strato più alto, a differenza dei due più antichi, era in basoli di arenaria. Posto

anche il forte rialzamento della sede stradale, pari a 65 centimetri rispetto al livello precedente, il Maionica pensò che tali lavori fossero da porre in relazione con quanto detto dal documento epigrafico conservato a Trieste e da quello trovato nel 1806. I problemi dovuti alla risalita e al ristagno di acqua giustificerebbero la presenza nel tratto antistante tre recinti di una imponente struttura di canalizzazione, evidenziata sotto il basolato.

VIA ANNIA: LE TRACCE LASCIATE SUL TERRENO

La via Annia puntava a nord-est tenendosi vicino ai bordi delle lagune e alla linea di costa, coinvolgendo in tal modo i centri qui dislocati con la creazione di un vero e proprio interasse tra terraferma, fiumi e mare: in tal modo, nel complesso gioco degli scambi commerciali gravitanti sulla Pianura Padana, essa si poneva in appoggio e complemento delle rotte marittime. L’andamento del suo percorso nell’attuale Friuli risulta leggibile sovrapponendo gli apporti dell’aerofotografia, della cartografia storica e dei rinvenimenti archeologici: in tale modo, anticipando qui quanto sarà sviluppato di seguito, si sa che esso passava nelle odierne località di Palazzolo dello Stella e di S. Giorgio di Nogaro, toccava

Malisana e poi, puntando a sud-est con una angolazione decisa, si dirigeva verso Aquileia, entrando in città nell'attuale zona delle Marignane, nei pressi del cimitero moderno. Il suo tragitto incontrava, dopo il Tagliamento, i fiumi Stella, Corno, Aussa e, ultimo, il Fiume di Terzo; l'*Itinerarium Antonini* segna, in maniera stringata, la lunghezza complessiva del tratto Concordia-Aquileia, pari a 31 miglia, poco meno di 46 chilometri; l'*Itinerarium Burdigalense*, più dettagliato, cita la presenza di due *mutationes*, ponendo la prima a 9 miglia, ossia 13 chilometri, da Concordia e la seconda a 11 miglia, 16 chilometri, sia dalla precedente, sia da Aquileia; la *Tabula Peutingeriana* disegna il percorso da Concordia ad Aquileia arrotondandolo per difetto a 30 miglia, senza altre indicazioni. Una testimonianza materiale di grande importanza e suggestione del suo passaggio nel territorio è data dagli otto miliari ad esso riferibili finora restituiti in vari momenti e con diverse modalità. Seguendo il percorso da ovest verso Aquileia, essi sono stati rinvenuti a Palazzolo dello Stella, presso S. Giorgio di Nogaro a Casali Zellina e a Chiarisacco (qui con due esemplari), a Moruzzis e a Seiuze, nelle vicinanze di Aquileia; a questi vanno aggiunti due esemplari: quello che fino al 1884 è stato utilizzato come acquasantiera nella chiesetta di S. Leonardo a Porto Nogaro e quello trovato nella Roggia del Mulino di Aquileia, a Monastero, nel quadrante nord-orientale, ricondotto in maniera dubitativa all'Annia per il testo su di esso inciso, identico a quello di uno dei due miliari trovati a Chiarisacco.

Il cippo di Palazzolo, messo in luce nel 1971 nel letto dello Stella, presso la riva destra, in prossimità del ponte romano e perciò presumibilmente *in situ*, in posizione originaria, presenta sulla superficie inferiore un foro rettangolare, funzionale forse al suo inserimento in una base, ora perduta. La sua messa in opera risale al 312-337 d.C., in maniera più circoscritta al 326-329, periodo in cui l'imperatore soggiornò ad Aquileia, in ragione del testo incisivo: "*D(omino) n(ostro) Fl(avio) Constantino / Maximo p(io) f(elici) invicto / Aug(usto) / m(ilia) p(assum) / XVII*", "Al signore nostro, Flavio Costantino Massimo, pio e felice, Augusto invitto" (AÉ 1976, n.234). È conservata l'indicazione di distanza, pari a 17 miglia, perfettamente coincidente con i chilometri che oggi separano Palazzolo da Aquileia, altro elemento per vedere in esso una testimonianza rimasta al suo posto per secoli. Il miliare di Casali Zellina, conservato nei Civici Musei di Udine, è stato rinvenuto nel 1881: benché manchi l'indicazione di distanza è verosimile che anch'esso fosse *in situ*. Esso è databile al 312-314 d.C.: venne eretto "*D(omino) n(ostro) Val(erio) Licini / ano Licinio / pio f(elici) in / victo / Aug(usto)*", "Al signore nostro Valerio Liciniano Licinio, pio, felice, Augusto invitto" (*Inscr. Aq.* 2899).

A Chiarisacco sono state trovate due pietre segnaletiche, una nel 1848 sulla riva sinistra del fiume Corno, la seconda già riutilizzata in altri contesti: entrambe sono custodite nei Civici Musei di Udine. La prima, posta tra il 364 e il 375 d.C., reca l'iscrizione "*(Duobus) d(ominis) n(ostri) Fl(avio) Valentiniano / et Fl(avio) Valente divinis / fratribus et semper Au[g] u[stis] / devota Venetia conlocabit*", "Ai due signori nostri Flavio Valentiniano e Flavio Valente, fratelli divini e sempre Augusti, la Venetia devota ha dedicato" (*Inscr. Aq.* 2897). La seconda è databile a un momento anteriore rispetto all'altra, in base al testo che dice "*(Duobus) i[mp(eratoribus) Au]g(ustis) / d(ominis) n(ostri) / Valentiniano / et Valente sen / p[er] per(petuis) Aug(ustis) / insignem / ortus felicem / inperium eo / rum*", "Ai due imperatori Augusti, nostri signori Valentiniano e Valente, Augusti perpetui, un inizio insigne del loro felice comando" (*Inscr. Aq.* 2898). A Moruzzis, più precisamente presso il Ponte Orlando,



Fig. 16 - S. Giorgio di Nogaro, località Casali Zellina, cippo miliare dedicato all'imperatore Licinio; 312-314 d.C. (Inscr. Aq. 2899; Civici Musei di Udine)



Fig. 17 - S. Giorgio di Nogaro, località Chiarisacco, cippo miliare trovato sul fiume Corno, dedicato agli imperatori Valentiniano e Valente, offerto con due foto per darne la lettura completa; 364-375 d.C. (Inscr. Aq. 2897, Civici Musei di Udine)



Fig. 18 - S. Giorgio di Nogaro, località Chiarisacco, cippo miliare notato nella "fabbrica di laterizi", dedicato agli imperatori Valentiniano e Valente, offerto con due foto per darne la lettura completa; 364 d.C. (Inscr. Aq. 2898, Civici Musei di Udine)



Fig. 19 - Terzo d'Aquileia, località Moruzzis-Ponte Orlando, cippo miliare dedicato all'imperatore Gioviano; 363-364 d. C. (Inscr. Aq. 2896, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 20 - Aquileia, località Seiuzze, cippo miliare dedicato all'imperatore Gioviano e poi riutilizzato per onorare gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano; 363-364 d.C. e 367-375 d.C. (Inscr. Aq. 2895; Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 21 - Porto Nogaro, cippo miliare riutilizzato come acquasantiera nella chiesa di S. Leonardo, dedicato all'imperatore Magnenzio; 351-352 d.C. (Inscr. Aq. 2900, Civici Musei di Udine)

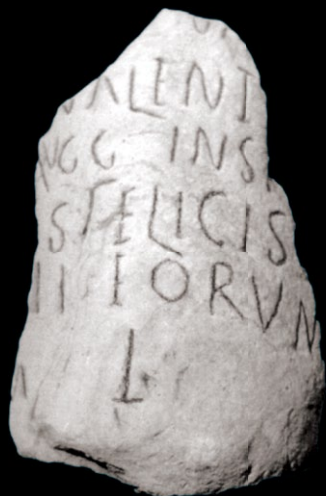


Fig. 22 - Aquileia, Roggia del Mulino, cippo miliare dedicato agli imperatori Valentiniano e Valente, riferito all'Annua in via ipotetica; 364 d.C. (Inscr. Aq. 2902; Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 23 - Aquileia, lastra commemorante i restauri promossi da Massimino il Trace forse nel 238 d.C. per il riattamento del tratto della via Gemina "da Aquileia fino al ponte" (Inscr. Aq. 2893a-b, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

sulla riva sinistra del fiume Aussa, forse *in situ*, si rinvenne nel 1935, nel corso di opere di bonifica, un miliare dedicato “*D(omino) n(ostro) Fl(avio) / Ioviano / triumfatori / semper Augusto / b(ono) r(eipublicae) n(ato)*”, “Al signore nostro Flavio Gioviano, trionfatore, sempre Augusto, nato per il bene dello Stato”, innalzato nel 363-364 d.C. e conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (*Inscr. Aq.* 2896), mentre a Seiuze, nei diretti pressi di Aquileia, poco a nord-ovest del Ponte Rosso, località gravitante sul Fiume di Terzo, nel 1969 si mise in luce un cippo inizialmente posto a celebrazione ancora di Gioviano nel 363-364 d.C., in base all’iscrizione “*D(omino) n(ostro) Fl(avio) / Ioviano / triumfatori / semper Augusto / b(ono) r(eipublicae) n(ato)*”, “Al signore nostro Flavio Gioviano, sempre Augusto, nato per il bene dello Stato”, e poi riutilizzato tra il 367 e il 375 d.C. per onorare altri imperatori, come recita la scritta “*(Tribus) d(ominis) n(ostri) / Valentiniano / Valenti et / Gratiano / perpetuis piis / felicibus sem / per Augustis*”, “Ai tre signori nostri Valentiniano, Valente e Graziano, perpetui, pii, felici, sempre Augusti”, anch’esso custodito nell’istituzione museale aquileiese (*Inscr. Aq.* 2895). In quanto al cippo usato come pila dell’acqua benedetta a Porto Nogaro, ora nei Civici Musei di Udine, in origine potrebbe essere stato posizionato a Casali Zellina oppure a Chiarisacco, sul ponte che passava il Corno, se non addirittura su una via secondaria tracciata più vicino alla linea di costa, diretta ad Aquileia per Carlino. Esso reca il testo: “*M(ilia) [p(assuum) ---] / liberatori or / [bis] romani res / titutori libe[rta] / tis [et rei publicae] conse[r / v]atori milit[um] / e[t] provincial[ium] / d(omino) n(ostro) Magnentio / invicto [principi / victori et triumf(atori)] / semper Aug(usto)*”, “Al liberatore dell’Impero romano, restauratore della libertà e dello Stato, salvatore dei soldati e dei provinciali, nostro signore Magnenzio, principe invitto, vincitore e trionfatore, sempre Augusto” tra il 351 e il 352 d.C. (*Inscr. Aq.* 2900). Riguardo alla pietra miliare tratta dalla Roggia del Mulino, ora conservata nel Museo di Aquileia, trovata nel 1932, recante l’indicazione di un miglio, è probabile che essa, datata al 364 d.C. e posta [(*Duobus*) *imp(eratoribus) Caes(aribus) / d(ominis) n(ostri) Va[lentini] / ano et] Valenti [sem / per] Aug(ustis) ins[igne] / ort[us] felicit[is] [im / per]ii eorum / m(ilia) [p(assuum)]*], “Ai due imperatori Cesari, signori nostri Valentiniano e Valente, sempre Augusti, un insigne inizio del loro felice impero” (*Inscr. Aq.* 2902), sia riferibile all’Annia, sebbene vi siano altre ipotesi in merito al suo collocamento originario.

Un altro modo per seguire il tracciato dell’Annia è dato dall’esame degli studi su di essa compiuti nel XIX secolo attraverso instancabili attività di ispezione, rilevamento, registrazione, seguite da sollecite pubblicazioni: esse si incentrano sul tratto compreso tra lo Zellina e il Fiume di Terzo. Due nomi emergono sugli altri: quelli di Giuseppe Canciani e di Carlo Gregorutti.

Giuseppe Canciani nel 1885 fu l’estensore della *Relazione della Sub-Commissione di S. Giorgio di Nogaro per la Topografia della Venezia nell’età romana dall’Aussa alla Zellina*, basata sulle osservazioni sue, del collega Pio Vittorio Ferrari e di don Domenico Pancini, pubblicata a cura della “Regia Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria”.

Carlo Gregorutti (1828-1898), avvocato triestino, venne nel 1870 nominato Direttore del Museo Civico della città natale: nella sua villa di Papaniano, Fiumicello, alloggiò la ricca collezione archeologica derivata dalla sua passione per le antichità aquileiesi. Egli non si limitava a raccogliere e ad acquistare: fu instancabile battitore di terreni, assistette di persona a rinvenimenti e lavori di movimento delle terre, raccolse e pubblicò le sue osservazioni in

articoli tuttora fondamentali. Nel 1885, qualche mese dopo la pubblicazione del Canciani, citata con toni ammirativi, compare sull' "Archeografo triestino" una delle sezioni del suo corposo studio *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, dal sottotitolo *La Via Annia*.

Il Gregorutti ringrazia Canciani, Ferrari e Pancini per avergli riferito ulteriori dati, che egli pubblica con precisione. Di tali scritti vengono qui riportati gli stralci, di fondamentale importanza, che descrivono quanto restava del percorso stradale nei tratti personalmente esaminati dagli studiosi; per seguire, però, l'ideale percorso di un viaggiatore diretto ad Aquileia, i passi verranno elencati invertendo l'ordinamento originario, che parte dalla città. Per prima cosa va detto che Giuseppe Canciani e i suoi colleghi formularono osservazioni conclusive attente e precise in merito alla natura della via Annia, che, come visto anche di recente in altre tratte, rientra nelle *viae glareatae*, ossia non lastricate con basoli, per motivazioni di natura strutturale ed economica insieme. Dice il Canciani: "Numerosi furono gli assaggi, ed abbastanza frequenti le sezioni della medesima; con tutto ciò, nel mentre il *rudus* lo si trovò costante e quasi uniformemente composto dappertutto, in verun punto venne dato d'imbattersi su un tratto di via selciata, *strata*"; pur fornendo altre ipotesi, viene messo in particolare rilievo che "ciò farebbe supporre che la lontananza delle pietre suggerisse, per ragioni d'economia, il semplice impiego di rottami d'ogni genere nella costruzione della medesima". Canciani e Gregorutti concordano nel dire che della via Annia rimane solo la "struttura delle fondamenta", composte da uno strato centrale di "rottami di mattoni e ciottoli" e ai lati da "ghiaia con sabbia": le sezioni effettuate mostrarono una larghezza media pari a 13 metri, rintracciata da 35 a 50 centimetri dalla linea del suolo.

Dice il Canciani che nella zona di Palazzolo le tracce dell'Annia si perdevano, passando l'antico tracciato obliquamente sotto alla strada provinciale; andando verso il fiume Zellina le tracce riemergevano a circa 35 centimetri di profondità dal piano di calpestio, formate superiormente da "ghiaia indurita; sotto a questa con pezzi di mattoni, d'embrici d'epoca antica e rottami di pietre: sabbia grossa con qualche rottame ai lati". Al di qua del fiume Zellina vennero eseguite due sezioni trasversali, parallele e poco distanti l'una dall'altra, larghe poco più di un metro. L'Annia riemerse "a circa 35 centimetri di profondità dalla linea del suolo, mostrandosi larga da 12 a 13 metri". Nell'area gravitante su Chiarisacco le tracce risultarono assai cospicue: in molti punti emerse lo strato più profondo di preparazione della via, costituito da "un misto di rottami di laterizii, schegge di pietre e ghiaia nel mezzo, con ghiaia quasi semplice ai lati. La larghezza della via misurava nove metri circa, misura che non si può dirsi esatta in causa della vicinanza dei fossi, giacché probabilmente dall'escavo dei medesimi restò intaccata la via".

Si intraprese, dopo numerose battute del terreno, lo scavo della sezione, con esiti, rileva il Canciani, particolarmente soddisfacenti: "A settantacinque centimetri di profondità, si mise a nudo la sede stradale misurante una larghezza di dodici metri circa e in tal modo costituita: -superiormente si trovò uno strato di otto a dieci centimetri di ghiaia mista a piccoli cocci; sotto, ed occupante quattro metri di larghezza al centro della medesima, esiste una solida pavimentazione, composta di grossi mattoni l'uno all'altro sovrapposti, costituenti in tal modo tre strati. Questi mattoni poi poggiavano a loro volta su d'un misto di grossi rottami, sassi e sabbia, ed il tutto formava uno spessore di centimetri ottanta circa. I quattro metri in largo della pavimentazione, tanto dall'uno che dall'altro lato, erano fiancheggiati da quattro metri circa di una mistura di ghiaia e rottami, costituendo così 12

metri di larghezza. Tutti questi grossi mattoni misurano dieci centimetri di spessore, su 35 in larghezza e 43 in lunghezza, ed in tutti osservasi una leggera scanalatura dal lato di loro lunghezza, praticata probabilmente dal fabbricatore per comunicare più fermo appoggio ai mattoni medesimi; giacché tutti erano collocati con la scanalatura in basso. Non portano marchio di fabbrica”.

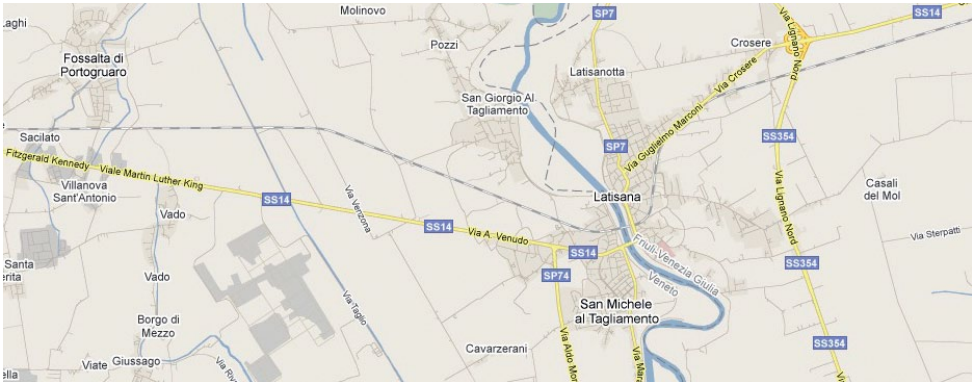
Lasciata Chiarisacco, nel luogo detto Selvamonda in quanto all'epoca da poco disboscato, posto immediatamente a est, si rinvennero, dice il Canciani, “tracce non dubbie della strada romana”: Carlo Gregorutti precisa che qui si rinvenne “la sezione più importante (...). Alla profondità di 80 centimetri fu osservato un triplice strato di tavelle di cotto lunghe 43, larghe 35 ed alte 10 centimetri distese in modo da formare nel meditullio una leggera concavità. Questo strato largo 4 metri era accompagnato da un altro di oltre 4 metri per ogni lato, composto di rottami di coccio misti a ghiaja; sicché la larghezza totale della sezione andava a sorpassare in questo luogo 13 metri”. Anche il tratto che da Malisana portava al Ponte Orlando fu ricco di ritrovamenti; il Canciani riferisce che si poté constatare che la strada “fatto calcolo della obliquità del taglio, mostròsi larga 18 metri circa, e costituita da un misto di grossi rottami in pietra e cotto con ghiaia nel centro, sabbia più minuta, e qualche pietruzza ai lati”. In più punti compresi in quest'area si notò quella che viene definita “una regolare elevazione” che avrebbe segnato il percorso della via; fatte qui delle sezioni l'Annia si mostrò compromessa, ma sempre ben riconoscibile per uno spessore di 50 centimetri, con al centro un peculiare ispessimento composto da grosse pietre e ai lati ghiaia mista a cocciame. Venne rilevato che le tracce erano da considerarsi certe, in quanto i fondi che le presentavano “tutti, per natura loro sarebbero assolutamente sprovvisti di sassi”. Particolarmente evidenti furono le tracce nel cosiddetto Bosco Grande, toponimo che riuniva svariate unità mappali e che si estendeva dalla Roggia di Zuino al Ponte Orlando: qui l'Annia, infatti, si disegnò con chiarezza nel suo percorso lineare nord-ovest/ sud-est, risultando larga 20 metri e “composta di sabbia ai lati, grossi mattoni e pezzi di pietre nel mezzo”. Lungo i lati della linea si notò la presenza di “un alto strato di sabbia minutamente franta, al tutto somigliante al nostro fango stradale”. Altro segno sicuro venne offerto dal ritrovamento, avvenuto nel 1877, di dieci urne funerarie in pietra.

Passato l'Aussa, è Carlo Gregorutti a riprendere la descrizione di quanto restava dell'Annia. Riferendosi al tratto ormai prossimo ad Aquileia, ripartendo quasi dal fiume, dice il Gregorutti: “La via antica cadde un po' alla volta in totale abbandono, cosicché non è più ravvisabile all'occhio, giacendo sepolta ad una profondità di circa 40 centimetri sotto la superficie del suolo attuale. Però in mezzo a quei terreni del tutto privi di pietre e ciottoli la si riconosce facilmente nelle striscie di ghiaja portate dal vomere alla superficie e la si può anche rinvenire con sicurezza scavando nei fondi non per anco tocchi dall'aratro. Di questi assaggi ne feci praticare cinque in diversi punti con ottimo successo. Il migliore risultato lo ebbi dallo scavo eseguito sul fondo num. map. 1073 [località Seiuzze], ove venni a scoprire il piano ed ottenni una sezione perfetta della strada, che trovai in quel sito fiancheggiata al margine settentrionale da una sottomurazione di tomba (...). La strada giace da 40 a 45 centim. sotto il livello del suolo ed è formata di un semplice strato di ghiaia mista a ciottoli minuti e sabbia dello spessore di 20 a 25 centim. sotto il quale rinvenni l'argilla naturale del suolo. Misurata la larghezza della strada, la riscontrai pari a metri 6.90 che corrispondono circa alla misura normale di 20 piedi romani. Presso i bordi della strada nel fondo detto

Zitelle di Udine, che porta il n. map. 1076 furono dissotterrate in questi ultimi tempi parecchie iscrizioni funebri che insieme colle altre verranno da me registrate più sotto. Sul fondo della famiglia Ritter, segnato col n. map. 117-b e denominato Braidata trovasi inserita nel muro di una casetta diroccata l'epigrafe di M. Manlio Crescente indubbiamente rinvenuta presso la via Annia che vi corre davanti. Dissodato profondamente coll'aratro il terreno attiguo Ritter n. map. 115 comparvero alla superficie grosse zolle di ghiaja conglomerata, colla scorta di quelle potei misurare la strada che mi presentò anche qui la larghezza di metri 7”.

VIA ANNIA: NEL TERRITORIO DEL FRIULI DI OGGI CON UNA STRADA DI IERI

Nella ripartizione territoriale odierna è il basso percorso del fiume Tagliamento a segnare la parte più meridionale del confine amministrativo tra la Regione Veneto e la Regione Friuli Venezia Giulia. Un limite questo che in epoca romana non era affatto percepito o inteso: l'ampia fascia che andava dal fiume Oglio a ovest sino al fiume Arsa, in Istria, a est, ed era chiusa a nord dalle Alpi e a sud dal mare Adriatico, era compresa, con la suddivisione d'Italia in undici regioni, *regiones*, promulgata da Augusto, in una sola *regio*, la decima. Che il Tagliamento fosse però sentito, almeno in un certo periodo storico, come una sorta di limite tra due aree distinte, lo potrebbe testimoniare lo storico Strabone: egli, infatti, dice che un fiume sceso dalle Alpi segnava il confine tra l'area dei Veneti e l'area gravitante su Aquileia (V, I, 8). In età antica il percorso del fiume, specie nella sua parte inferiore, presentava alcune differenze rispetto all'attuale, che, dopo avere attraversato Latisana, sbocca rettilineo con un'unica foce tra le lagune di Marano e di Caorle. Plinio il Vecchio cita due rami del fiume, *Tiliaventum Maius Minusque* (*Nat. Hist.* III, 18, 126), uno dei quali, come è stato dimostrato da ricerche, è stato abbandonato nel corso del tempo: sulla base di osservazioni di carattere topografico e toponomastico si ritiene che l'attuale corso corrisponda al *Tiliaventum Minus*, ossia all'antico ramo di sinistra. Caratteristica costante nel tempo è stata quella di un regime assai irregolare con, in caso di precipitazioni abbondanti, portate irruenti e violente che cambiano continuamente la fisionomia del suo letto ghiaioso o ciottoloso.

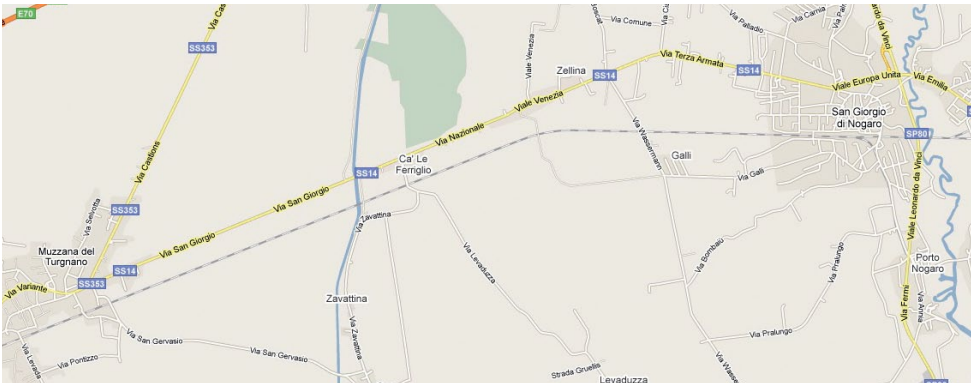


L'Annia, che aveva fino a questo punto seguito un percorso perilagunare, si trovava innanzi al *Tiliaventum Minus*, probabilmente attraversato con un sistema di terrapieni in ghiaia e palizzate di legno. Nell'area posta a ridosso del fiume l'Annia risulta sepolta da sedimenti alluvionali depositatisi tra l'alto Medioevo e i giorni nostri: ciò ha protetto il tracciato specie dai lavori agricoli, facendo sì che il segmento di Latisana sia uno dei meglio conservati, ancora in uso in quanto coincidente con la S.S. 14. Carotaggi eseguiti tra il 2009 e il 2010 hanno mostrato come presso il Palazzetto dello sport (via Bottari) la strada romana corra a circa 1 metro di profondità, costituita da ghiaie e da frammenti di laterizi; altri prelievi, fatti in terreni che costeggiano l'argine, hanno portato in luce carboni databili tra il IV e il VII secolo d.C., che determinano, come termini *post quem*, il periodo degli eventi alluvionali e di conseguenza quello in cui il Tagliamento cambiò letto. Subito oltre il passaggio dell'alveo l'*Itinerarium Burdigalense* pone la *mutatio Apicilia*, la prima stazione di posta nel territorio friulano: l'esatto posizionamento nel tessuto attuale rimane ancora incerto, sebbene le ipotesi più seguite tendano a identificare la *mutatio* con Latisanotta, più precisamente con la località Case Fantin, a est del fiume. Si è discusso sul nome corretto di tale stazione, citata in codici sia come *Apicilia* sia come *Adpacilia*: è stato suggestivamente proposto di ritenere corretto il secondo nome, sciolto come *Ad Paciliam*, che deriverebbe dall'insegna della locanda, sulla quale compariva il nome della proprietaria, "Da Pacilia".

Qui, nel 1992, in lavori di edilizia civile, si evidenziarono, alla profondità di circa 2 metri, resti stradali con lastricatura di laterizio, forniti ai lati di fossi per lo scolo delle acque piovane; negli anni Venti-Trenta del XX secolo in un canale venne recuperata un'epigrafe romana, purtroppo irreperibile, di carattere funerario e relativa al recinto funerario, misurante 20 piedi x 40 (circa 6 metri x 12), di proprietà di una Servilia. Indagini incentrate ancora su questo fossato hanno avuto nel 2001 il risultato di portare in luce la sezione della via Annia, qui larga 12 metri: il battuto è composto da ciottoli di fiume e scaglie di laterizio, cui segue un livello alto 10 centimetri di sabbia pressata, che sostiene il manto di ghiaia "a schiena d'asino". A nord della strada è stata rilevata la presenza di un muro di laterizi conservato per quattro filari, parallelo al percorso, ipoteticamente riferito a un recinto sepolcrale, dato che esso viene ad inserirsi in un contesto che, oltre alla succitata epigrafe funeraria,

popolamento accentrato, nato proprio per sfruttare il passaggio del fiume Stella, l'*Anaxum* citato da Plinio il Vecchio, nel punto in cui esso confluiva con il *Varamus*, il moderno Varmo, posizione tra le più favorite. La particolare costruzione del passo (*Nat. Hist.*, III, 18, 126) lascerebbe inoltre intendere che la confluenza del *Varamus* fosse situata laddove si trovava il porto che dal fiume *Anaxum* prendeva il nome: il *portus Anaxum* sarebbe stato così ubicato nell'area di un triplice incrocio tra assi di terra e di acqua, creando un ottimo snodo commerciale in favore di Aquileia, a cui venivano inviate derrate di varia natura.

Fra queste primeggiavano le forniture di laterizi, prodotti soprattutto nella zona a nord dell'Annia e portati con chiatte lungo lo Stella e poi attraverso la laguna, come mostra un relitto individuato nel 1990, affondato probabilmente tra il 10 e il 15 d.C. Va rimarcato il fatto che il tratto dell'Annia compreso tra Palazzolo e Casali Zellina ha avuto una fase di riassetto: sul terreno, infatti, si sono disegnati i resti di un tracciato con andamento obliquo rispetto alla S.S. 14, utilizzato fino a un momento compreso tra la metà e gli ultimi decenni del I secolo a.C., quando si procedette al suo dissassamento in favore di un andamento lineare. Ciò si correla all'antichità di alcuni dei materiali recuperati a Palazzolo, quali, ad esempio, due lucerne a vernice nera del tipo detto Esquilino, databili alla seconda metà del I secolo a.C., oppure, nell'area del punto di approdo, di frammenti in ceramica grigia, classe così chiamata per la tipica colorazione dell'impasto, databile tra il II secolo a.C. e i decenni iniziali del I secolo d.C., momento in cui essa è considerata un "fossile guida" del processo di romanizzazione, con picchi di capillarità nella seconda metà del I secolo a.C. Altri elementi, come antefisse fittili (elementi architettonici che sui tetti chiudevano le file dei coppi), potrebbero testimoniare l'esistenza di edifici di un certo rango, di natura privata o pubblica, tali da porsi all'origine del nome della cittadina, derivante da *Palatiohum*, "Piccolo Palazzo", da intendersi come sede locale dell'amministrazione pubblica. Nel 1971, nel letto dello Stella venne ritrovato il già citato miliare di Costantino; dalla sua riva sinistra, invece, sono stati dragati nel 1978 dei conci lapidei quadrati e di cospicue dimensioni, appartenenti con ogni probabilità al ponte antico. Esso era ad arcata unica con una luce di circa 23 metri: i piloni poggiavano su plinti di pietra posti con il lato lungo in opposizione alla corrente; il rinforzo era garantito da una palizzata composta da grossi tronchi; a una spalletta sarebbe appartenuto un blocco con decorazione data da testa ferina. Nel 1983 un subacqueo scorse nelle acque un "muro", delle pile e resti di un piano di calpestio. Anche Muzzana, che ha restituito numerose testimonianze archeologiche, rientrerebbe nella categoria degli insediamenti a popolamento accentrato, per il suo essere collocata in un punto in cui dall'Annia si dipartivano e si incrociavano due percorsi secondari. Il primo, inghiaiato, si dirigeva verso un guado sullo Stella localizzato a Chiarmacis e la fornace ubicata a Casali Pedrina. Dopo aver attraversato Rivignano, il tracciato puntava verso *Quadrivium*, l'attuale Codroipo, sua meta e centro di incrocio tra la via Postumia e la cosiddetta *Iulia Augusta*, che da Concordia portava verso l'attuale Austria. La seconda strada che qui interagiva con l'Annia andava dalle foci dello Stella e dagli approdi ubicati presso Marano verso l'odierna Castions di Strada: nata in età protostorica e mai dismessa, essa è giunta ai nostri giorni. A nord-est di Muzzana e presso tale asse viario è stato rinvenuto un bronzetto databile al II secolo a.C. raffigurante un offerente, la testa cinta da una corona di foglie, il braccio destro teso in avanti con la mano aperta, ipoteticamente riferito a un'officina di produzione situata ad Aquileia e a un luogo di culto ubicato in collegamento con la strada.



Tra Zellina e Chiarisacco è emersa una vera e propria rete di rinvenimenti, che attraversa una zona dalla romanizzazione precoce proprio grazie al passaggio della via Annia. Studi condotti nel 2005 hanno accentrato l'attenzione sui materiali ceramici, come il vasellame da mensa, dispensa e cucina in ceramica grigia: il sito che ne ha restituito circa una quarantina di frammenti è "Motta di Foghini", sita in prossimità della curva dell'Annia verso sud-est. A tale proposito, andrebbe forse riletta una constatazione del Canciani: tra Casali Zellina e S. Giorgio di Nogaro continuo era il ritrovamento di "grandi quantità di materiali antichi, quali embrici, mattoni, pezzi d'anfora". Due reperti in particolare potrebbero essere, benché dispersi, immessi nella discussione. Si tratta di "una piccola ara in cotto, alta circa 14 centimetri, larga cinque, rappresentante una donna con la cetra, i di cui contorni furono consumati dal tempo" e un "altro lavoro consimile..., ma rappresentante due figure", con la chiosa che quest'ultimo si trovava inserito nella facciata di una casa quasi interamente costruita con materiali antichi, scavati nel proprio cortile. Le descrizioni sembrerebbero richiamare la categoria delle arule, piccoli altari in terracotta, realizzati in maniera seriale e perciò destinati ad un'utenza vasta: se così fosse, si tratta di una classe tipica dell'Italia centrale, dal Lazio al Piceno, fascia geografica da cui proveniva parte del corpo coloniaro di Aquileia, centro del tutto peculiare nella cartina di distribuzione. Dato che esse venivano usate in contesti funerari oppure donate come ex voto, si avrebbe una indicazione non solo cronologica, ma anche relativa all'insediamento sul territorio. Sempre in quest'area, intorno al 1852, eseguendo lavori agricoli, si mise in luce un'urna cineraria di forma quadrata in cui, oltre ai resti combusti, si rinvennero una lucerna, una moneta e quattordici frecce: colpisce la presenza di armi, inusuale nelle tradizioni funerarie romane, forse da attribuire a un uomo di ascendenze galliche o venete, come accertato, ad esempio, in una incinerazione databile tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del successivo trovata ad Aviano, nell'agro di Concordia. Ancora un dato può essere considerato: a ridosso della "Motta di Foghini" è emersa un'antefissa decorata da palmetta e da due teste di capri in atto di cozzare, sorgenti da un cespo di acanto. Di forma ogivale, essa trova confronti, anche per il tipo di impasto, con esemplari trovati a Roma, con altri provenienti dalla Basilica civile di Trieste e con una serie di sei esemplari da Aquileia: è perciò probabile che il tipo sia stato



Fig. 24 - Aquileia, arula in terracotta con scena mitologica di lotta tra un uomo caduto a terra e un'Amazzone donna armata di bipenne; II secolo a.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 25 - S. Giorgio di Nogaro, montante di lanterna, in bronzo, conformato ad erma di Mercurio, protettore dei viandanti e del viaggio verso l'aldilà, trovato erratico; I-II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

prodotto dallo stesso impianto e da un'unica matrice, verosimilmente nell'Urbe oppure *in loco* attraverso matrici importate. Esso, infatti, deriva da archetipi urbani, in cui la presenza dei capri sarebbe da ricollegare al segno zodiacale dell'imperatore Augusto, nato sotto la costellazione del Capricorno. La zona della "Motta di Foghini" si è rivelata ricca di altre testimonianze: scavi condotti nel 1986 hanno evidenziato una canaletta lunga 76 metri, costruita da mattoni, riferita agli inizi del IV secolo d.C.; i lavori eseguiti nella chiesa "Vecchia" per rifare la pavimentazione hanno poi messo in luce i resti dell'edificio di culto paleocristiano, assegnabili al V secolo d.C., costituiti da muri che disegnano una pianta rettangolare con abside interna inscritta. Presso la sponda di destra

della roggia Corgnolizza, in rapporto diretto con l'Annia, è stata inoltre rilevata un'area contraddistinta da ricchi affioramenti, quali centinaia di tegole intere con bollo *Q(uinti) Clodi Ambrosi*. Come detto, a Casali Zellina venne nel 1881 trovato il cippo stradale di Licinio: grazie alle osservazioni di Giuseppe Canciani si viene a sapere che a 200 metri a nord dal punto di affioramento del miliare si scopersero, alla profondità di 80 centimetri, due tombe costruite in tegole, forse "alla cappuccina" o forse con esse foderate, alcune delle quali recanti il bollo *Epidiorum*, contenenti solo resti ossei senza corredo. Invece, a circa 150 metri a ovest dal miliare, in diretta relazione con la presenza della via emersero una colonna, fondamenta di edifici, resti anforacei e ceramici, alcune monete, una delle quali battuta da Vespasiano. L'Annia oltrepassava il Corno con un ponte le cui strutture superstiti sono state riconosciute nel corso di recenti lavori di dragaggio: si è così constatata la presenza di grosse pietre e di laterizi che attraversavano il letto. Sulla riva destra è stata accertata una vasta zona in cui, in seguito ad arature, sono emersi frammenti di laterizi e cocci, anche di ceramica a vernice nera, importante indicatore cronologico. In località Punt di Piero, "Ponte di Pietra", sono state trovate delle tegole decorate con il motivo del capro in atto di saltare impresso a stampo sull'argilla ancora fresca. Dal fiume la strada puntava sulla *mutatio ad Undecimum*, posta a metà strada tra la *mutatio Apicilia* e Aquileia: il nome deriva dalla misura di distanza, pari a 11 miglia, circa 16,28 chilometri, per cui la struttura doveva trovarsi presso l'odierna



Fig. 26 - S. Giorgio di Nogaro, paranuca in ferro ricoperto da lamina argentea lavorata a sbalzo dell'elmo "ad arco" da cavalleria rinvenuto in terreni tra l'Annia e il canale Zumello; IV secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 27 - Ricostruzione dell'elmo "ad arco" da S. Giorgio di Nogaro completo di tutte le sue parti costitutive (disegno Adriana Comar-Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

Chiarisacco, frazione di S. Giorgio di Nogaro. Il fatto che non ci siano indicatori onomastici come, ad esempio, proprio nella precedente *mutatio* "Da Pacilia", è di rilevante importanza: ciò, infatti, si verifica quando la via di pertinenza attraversa territori ancora poco abitati e privi di tratti ambientali di rilevanza. In Italia nord-orientale i toponimi che derivano da misure di distanza si trovano quasi tutti concentrati lungo l'andamento della via Annia, strada posta in un territorio che proprio dal suo passaggio avrebbe ricevuto le prime nette caratterizzazioni. Il ritrovamento più famoso avvenuto a Chiarisacco è certamente quello del miliare, dedicato, fra il 364 e il 375 d.C., agli imperatori Valentiniano e Valente, che il Canciani dice avvenuto nel 1848 "in una elevazione di terreno chiamata la Motta...rialzo ricchissimo di frantumi di materiali d'età antica", al quale si aggiunse un secondo esemplare fino ad allora usato nella locale "fabbrica di laterizi agli usi del mestiere". Sempre in ricognizioni ottocentesche si rilevò come l'area gravitante su Chiarisacco fosse connotata, fino ad una profondità di 70 centimetri dal suolo, dalla presenza di ossa umane disseminate, segno di sepolture sconvolte da lavori agricoli: nel 1884 venne annotato il ritrovamento di una tomba in embrici, verosimilmente "alla cappuccina" con all'interno resti dello scheletro e una lucerna "di discreta fattura". Ancora venne notato come "lungo il paese di Chiarisacco, la percorrenza della via [Annia] di poco deve aver differito dalla presente": negli orti delle abitazioni che su di essa si snodavano frequentissimi erano i riaffioramenti di "molti materiali...consistenti per lo più in embrici e mattoni", recanti il bollo *Q(uinti) Clodi Ambrosi*. Passando ad altri ritrovamenti nella zona intorno all'odierna cittadina di S. Giorgio di Nogaro, nel 1980 in località Braide è stata trovata, fuori contesto, un pregevole montante di lanterna in bronzo conformato a erma di Mercurio, divinità che tutela-

va i traffici e i commerci e che accompagnava i morti nel loro ultimo viaggio verso le sedi ultraterrene. La sua presenza costituisce un immediato richiamo alla protezione del

viandante, specie nel caso di un'originaria pertinenza a un corredo funerario: la lanterna, infatti, non faceva parte dei sistemi di illuminazione domestica, ma veniva usata solitamente negli spostamenti notturni, affidata, nelle famiglie benestanti, ad un servo detto *lanternarius*, che precedeva il *dominus* sulla via per evitargli rischi e pericoli. Tale funzione acquista forti valenze simboliche se traslata nei rituali della morte.

LA VIA ANNIA: DA S. GIORGIO DI NOGARO A MALISANA

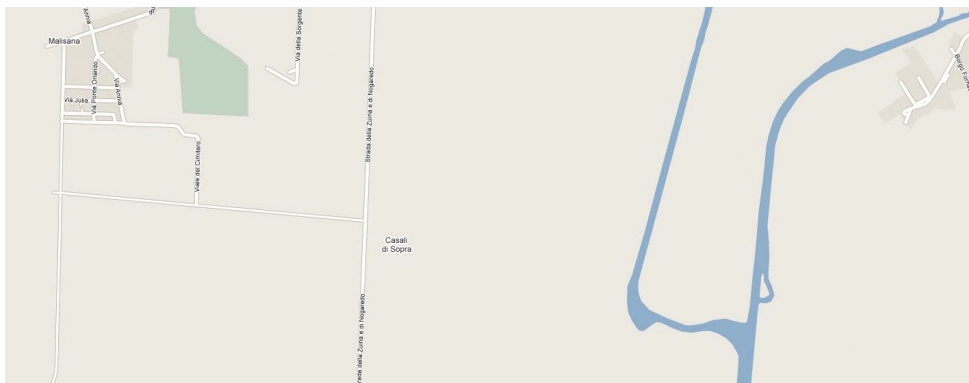


Era dal comprensorio di S. Giorgio che la via Annia piegava il suo tragitto verso sud-est con un'angolazione decisa, in direzione di quella che è l'odierna Malisana, frazione di Torviscosa. Nel tratto di territorio tra le due cittadine rilevamenti ottocenteschi accertarono la presenza di resti di carattere funerario: si scavò un nucleo di sette urne in pietra, di varia forma e dimensione, alcune delle quali fornite di corredo, con monete e balsamari in vetro. Nel punto di incidenza tra la via Annia e il canale Zumello vennero nel 1935 condotte opere di rettifica del canale: nel corso dei lavori vennero evidenziati resti di fabbricati, monete di età imperiale, bardature per cavallo e una iscrizione latina che andò perduta. Nello stesso luogo, presso i resti di una costruzione in mattoni di epoca romana, si rinvennero parti di un elmo che, sottoposte più volte a restauro, si mostrarono appartenenti a un tipo peculiare, piuttosto raro, di età tardoantica. Si tratta, infatti, di un elmo "ad arco" da cavalleria, destinato a ufficiali di rango, i *protectores*; ispirato a modelli in dotazione presso i Sassanidi, venne introdotto nell'esercito romano da Costantino, il quale nella battaglia di Ponte Milvio del 312 d.C. ne avrebbe indossato uno in oro. La produzione era gestita dall'amministrazione statale e affidata ad artigiani specializzati. Gli elmi "ad arco" erano composti da parti separate, costituite da un'anima di ferro ricoperta da lamine d'argento riccamente decorate, poi assemblate e fissate con chiodini su una calotta di cuoio. Dell'esemplare rinvenuto lungo l'Annia sono rimasti tre pezzi: il paranuca, che ha forma angolata per seguire anatomicamente la parte da proteggere, e i due paraguance. La superficie è decorata a sbalzo dal rovescio: i motivi, organizzati in fasce, consistono in file di perline, ottenute con la rotella, in crocette e in piccoli cerchi realizzati con un punzone. Tale repertorio è arricchito da grappoli d'uva stilizzati.

E' stato rilevato come l'elmo da S. Giorgio mostri forti affinità con l'esemplare trovato a Deurne, in Olanda, sul quale venne incisa una scritta riferibile alla *vexillatio comitatensis Stablesiana*, corpo elitario dall'ampio raggio d'azione: è suggestivo rapportare ciò con il fatto che ad Aquileia venne sepolto un Licinio Fulgenzio, qualificato come cavaliere degli Stablesiani, morto annegato nel corso del IV secolo (*Inscr. Aq.* 2858). Unendo i dati, sarebbe possibile attribuire l'elmo sangiorgino a un membro di queste "forze speciali", specie se si ricorda che è poca la distanza che separa S. Giorgio dal fiume Aussa dove nel 340 si svolse una delle battaglie per il potere tra i figli di Costantino.

Il rapporto intercorso tra Malisana e l'Annia può essere sintetizzato dall'osservazione che la strada attraversava il sito lungo l'attuale strada asfaltata, la quale, in maniera assai significativa, ne porta il nome. Il centro ha mostrato, a nord e a est, resti di fabbricati e di un pozzo, da cui partiva una canalizzazione in cotto riconoscibile per 400 metri. Indagini condotte tra il 2004 e il 2005 hanno portato in luce nuovi tasselli di conoscenza: a sud-est di Malisana, a non grande distanza dal cimitero, è emerso, immediatamente al di sotto del terreno di superficie, il tracciato dell'Annia, riconoscibile nonostante la compromissione causata da lavori moderni: sono, infatti, affiorate ghiaie miste a sabbia. Il piano stradale più profondo, alto 10 centimetri, si è presentato formato da argilla pressata, ghiaia e radi frammenti di laterizio: steso direttamente sui livelli naturali, presentava un profilo leggermente convesso, atto a far defluire le acque meteoriche nei fossati che lo affiancavano; sul suo dorso sono stati riconosciuti solchi carrai poco profondi. La larghezza era in questo punto pari circa a 9 metri. Nella zona immediatamente oltre i fossati non sono state riscontrate tracce di apparati funerari. Resti archeologici di altra natura sono stati appurati più a est, a circa 125 metri dal tracciato dell'Annia: si trattava di una lunga fossa per un deposito di anfore, creata alla fine del I secolo a.C. con la funzione di drenare e bonificare il terreno; di un apprestamento per l'approvvigionamento di acqua, composto da una profonda buca circolare con fondo rivestito di legno; di un pozzo con canna formata da frammenti di laterizio e pietrame, uniti a secco. Non è stato però possibile chiarire se queste strutture fossero isolate nel paesaggio antico oppure se fossero collegate a qualche forma di insediamento situato nelle vicinanze. Infine, notizie tramandate oralmente descrivono il ritrovamento lungo la via Annia, in un punto imprecisato del tratto tra S. Giorgio di Nogaro e Aquileia, di un ripostiglio composto da circa 4600 monete, le più recenti delle quali, quelle che segnano il momento dell'interramento, ascrivibili alla fine del I secolo a.C.

VIA ANNIA: DA MALISANA ALLA LOCALITÀ “ANTONINA”, AL FIUME AUSSA E ALL’AREA DEL “PONTE ORLANDO”



Il tragitto dell’Annia tra Malisana e il passaggio del fiume Ausa era contraddistinto dalla presenza di apparati di enfattizzazione, concentrati specialmente nell’area prossima al ponte romano, modernamente nota con il nome di “Antonina”, in antico compresa all’interno di una profonda ansa, in epoca protostorica usata come guado naturale: l’inquadramento di tutte le realtà archeologiche emerse nella zona appare piuttosto problematico, in quanto di natura assai diversificata e tali da ricomporre un quadro di peculiare valore.

Il corso d’acqua è citato nelle fonti letterarie varie volte, due delle quali appaiono particolarmente significative: si tratta di quanto detto da Plinio il Vecchio sul suo corso, posto tra l’*Anaxum*, lo Stella, e il *Natiso cum Turro*, il fiume di Aquileia (*Nat. Hist.*, III, 18, 126), e da Aurelio Vittore, storico e politico della fine del IV secolo d.C., che, descrivendo la battaglia qui avvenuta nel 340 d.C. tra Costantino II e Costante, figli di Costantino il Grande, afferma che nelle sue acque venne gettato il cadavere di Costantino II (*De vita et mor. imp.*, XLI, 21). L’Aussa è stato un fiume importante nella storia recente: fino al 1797 esso, infatti, ha segnato una parte della linea confinaria tra la Repubblica di Venezia e i territori controllati dagli Asburgo, più precisamente da Cervignano alla foce; dal 1866 al 1919 il basso corso, assieme al canale Banduzzi, ha costituito la barriera tra il Regno d’Italia e l’Impero austriaco. L’Annia si rivela qui con particolare concretezza attraverso una fascia continua formata da ciottoli, ghiaie e frammenti di laterizio, rilevata dalla fotografia aerea e affiorante dalla terra per una larghezza che va dai 15 ai 18 metri. Nell’inverno del 1964-1965 Franco Marinotti, mecenate e industriale cui si deve la creazione del polo manifatturiero di Torviscosa, promosse indagini in località Antonina per un tratto dalla lunghezza complessiva di sei chilometri. Vennero messi in luce, ordinatamente disposti in coppie simmetriche lungo i due lati della carreggiata, sei capitelli, forse indizio della presenza di aree porticate a fianco della strada; si ritrovarono anche lastre di pietra, colonnine, urne cinerarie, lapidi, tracce di mosaico, una testa di marmo, materiali non più reperibili che disegnano scenari funerari ed abitativi, nonché elementi architettonici, tra i quali blocchi di un podio, elemento che rimanda a un edificio sacro, databili alla fine del I secolo a.C., conservati nei giardini dell’ex Villa Marinotti, accanto agli stabilimenti. Colpì in particolare la



Fig. 28 - L'antico tracciato della via Annia visibile dal satellite in località Arrodola Nuova a nord-ovest di Malisana.

scoperta di tre poderosi basamenti in pietra, che, con un quarto scoperto quattro anni prima, andavano a disporsi a forma di croce sulla via Annia. Essi sono stati identificati come basi di un arco quadrifronte, ossia con quattro aperture tra loro ortogonali atte a indicare “passaggi aperti”, innalzato forse alla fine del I secolo a.C.: posto a circa 4 chilometri dalla città, avrebbe dato una forte impronta al paesaggio, segnando in maniera monumentale il punto di snodo tra Annia, un percorso diretto a Carlino e un percorso che puntava su Terzo. Esso però aveva anche funzioni simboliche, fungendo sia da immagine anticipatrice di Aquileia, sia da confine artificiale, voluto dall'uomo, per separare lo spazio libero della natura e lo spazio organizzato della città. In un gioco sottile di rapporti, l'ambiente naturale avrebbe qui avuto un rigoglio e un significato particolari, quelli di un *lucus*, un bosco sacro, ricordato dalle fonti letterarie: un passo dell'*Historia Augusta* relativo alla vita di Massimino il Trace, dice, infatti, che alla sua uccisione uno dei suoi calzari, di grandezza spropositata, venne offerto in dono a un *lucus* che sorgeva *inter Aquileiam et Arciam*, “tra Aquileia e l'Alsa-Aussa” (*S.H.A., Max. 28,8*). La città si preannunciava attraverso l'inizio del *suburbium* (suburbio), la parte di territorio immediatamente ad essa esterna e che, pur essendo al di fuori, viene gestita attraverso la scansione e l'organizzazione degli spazi. Qui, infatti, cominciava la disposizione regolare e regolata di necropoli organizzate in recinti attigui,



Fig. 29 - Località Ponte Orlando, blocco di altare o donario rinvenuto nel fiume Aussa, con testo che ricorda le azioni di natura culturale promosse da due magistrati di Aquileia con il denaro donato dalla città; non oltre la metà del II secolo a.C. (Inscr. Aq. 22, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

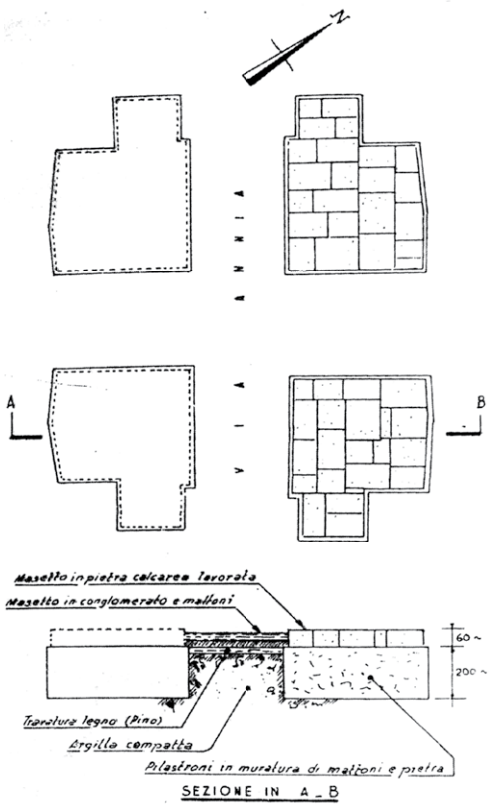


Fig. 30 - Località Antonina, pianta dell'arco quadrifronte trovato a cavallo del tracciato dell'Annia (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

con la creazione di uno scenario che il viaggiatore percepiva con immediatezza: proprio dall'Aussa sono state tratte lapidi che testimoniano qui la loro presenza, tra cui il cippo che marcava il sepolcro di Sesto Giulio Celso, di forma marcatamente stretta e allungata verosimilmente per sfruttare uno spazio rimasto libero. (Inscr. Aq. 2371). La menzione del bosco sacro introduce a un'ulteriore realtà dell'area, alla cui definizione concorre un reperto emerso dalle acque dell'Aussa in località "Ponte Orlando", a pochissima distanza in direzione est dall'arco. L'Annia, in questo tratto basolata, passava il ponte qui posto, struttura che ha avuto una vita che è proseguita ben oltre l'epoca romana, come testimonia lo stesso toponimo, che ricalca il nome del condottiero cui Carlo Magno affidò la guida delle armate.

Ciò è segno di una profonda e radicata consapevolezza dell'antichità della strada, detta Orlanda anche presso Mestre in mappe del XIX secolo, che venne così collocata in una dimensione atemporale, in cui storia e mito si confondono. Già nel 1885 Giuseppe Canciani aveva descritto i resti della testata occidentale del ponte: la sua relazione ne rilevava la pericolosità, rimarcando che le "pietre in muratura che alquanto s'addentrano nell'alveo del fiume (...) impongono circospezione alle navi di piccolo cabotaggio che esercitano il loro commercio con la superiore Cervignano", in questo svantaggiate dalla tortuosità stessa del letto.

Nel 1929 vennero decisi dei lavori per rettificarne l'andamento; essi evidenziarono la presenza di numerosi conci lapidei di forma quadrata e le fondazioni del ponte stesso: i primi vennero recuperati, le seconde, costituendo un ostacolo per la regolamentazione dell'ansa, vennero nel

1933 fatte saltare con cariche di esplosivo. Rilievi eseguiti in tale occasione e conservati al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, in cui è rappresentata la proiezione ortogonale del ponte, mostrano un alzata composto da nove filari di pietre squadrate per un'altezza di 7 metri e una lunghezza di 18,42 metri. Il ponte era forse a due arcate, posti anche i resti di quella che è sembrata una pila intermedia: è probabile che una palificata lignea fungesse da costipamento. Nell'alveo dell'Aussa vennero in tale occasione ritrovati reperti di natura eterogenea. Colpì quello di una cuspidi di lancia lunga 40,3 centimetri, in ferro, con resti di doratura sul codolo: è stata avanzata l'ipotesi, suggestiva, ma che resta, che l'arma sia appartenuta a Costantino II. Tuttavia, il rinvenimento più importante per le sue implicazioni storiche e culturali, è dato da un blocco di arenaria, che per la forma sarebbe appartenuto a un altare o a un donario, con inciso un testo che ricorda la dedica fatta non oltre la metà del II secolo a.C. dai magistrati Lucio Babrinio e Cesio Vibio *de doneis*, "con i doni" (*Inscr. Aq.* 22). E' questa una espressione peculiare che sarebbe da correlare, in base a ultime ipotesi, a una colletta volontaria di denaro fatta dalla cittadinanza aquileiese, destinata all'edificazione di una struttura sacra in questo punto del territorio. L'operazione andrebbe collocata nell'ambito della seconda fondazione del 169 a.C., in cui fu attivo Tito Annio Lusco, quando si rese possibile eseguire interventi anche nelle aree poste al di fuori del circuito urbano. Tale dato va fatto interagire con l'Annia, il cui tragitto sarebbe stato disegnato in modo da passare accanto alla struttura sacra, così ricca di impliciti significati per Aquileia. L'iscrizione funge, in ogni caso, da elemento unificatore: attraverso di essa troverebbero corretta collocazione sia i resti architettonici e i blocchi di podio trovati nel 1964-1965, sia le parole dell'*Historia Augusta* a proposito del bosco sacro. Non è al momento possibile dire a quale dio o dea la struttura culturale fosse dedicata, anche se si può ricordare che in un *lucus* potevano essere venerate anche più divinità. E' stata fatta l'ipotesi che il costruttore del tempio possa essere stato un personaggio della *gens* Annia, giacché era costume che il gruppo familiare di un commissario triumvirale partecipasse in prima persona alle azioni di edilizia del centro urbano fondato dal congiunto.

VIA ANNIA: DAL FIUME AUSSA VERSO AQUILEIA

Dal fiume Aussa la via Annia proseguiva verso Aquileia piegando il percorso con un ulteriore angolo di 45°. Si è riscontrato come ciò sia tipico delle strade che attraversano territori già disciplinati dalla centuriazione: esse infatti tendono a porsi in relazione con l'asse portante, il cardine massimo, disegnando angoli sottomultipli dell'angolo retto. Le frazioni di S. Martino, Ponte Rosso I e Ponte Rosso II appartengono, nella ripartizione territoriale odierna, al comune di Terzo di Aquileia: per S. Martino passava la strada secondaria che dal Ponte Orlando lasciava l'Annia per portarsi a Terzo; Ponterosso, invece, posta a sud-est di S. Martino, si affacciava sulla via Annia nel suo ultimo tratto. E' sia per ricomporre il quadro di un territorio antico particolarmente articolato e inteso come unitario, sia perché presso S. Martino, in località Tumbola o Roncato, è stata trovata, come detto, una delle due lastre che descrivono lo stato di degrado in cui versava l'Annia, che si presenteranno i ritrovamenti archeologici di questa località, che è, inoltre, l'esempio paradigmatico di

cosa si poteva sviluppare su di un asse minore correlato a una via consolare. Il nome del borgo, legato a quello del santo cavaliere cui è dedicata la chiesa parrocchiale, forse già centro della prima cristianità, affonda le sue radici in epoca longobarda: il ritrovamento più interessante, ma anche più controverso, avvenuto per recupero, è quello di una serie di acroteri, elementi deputati alla decorazione dei frontoni, di datazione antica: del tipo a volute, assai simili, nei giudizi di chi li ha potuti esaminare, a esemplari ritrovati ad Aquileia inquadrabili tra l'inizio del I secolo a.C. e l'inizio del secolo successivo, essi potrebbero avere decorato un edificio di natura funeraria, ma anche civile o religiosa.

Significativo appare un ritrovamento avvenuto nel 1863 lungo il diverticolo che dall'Annia portava a Terzo, dunque in una zona sita a poca distanza dalle località Antonina e Ponte Orlando, alle quali, come si è visto, era affidato il ruolo di sancire il passaggio dalla natura allo spazio organizzato del vivere civile: si tratta dell'ex voto offerto in dono alle *Vires Augustae*, le "Forze Auguste", da Lucio Terentio Ermete, sevirò (*Inscr. Aq.* 368). Il culto, che registra una diffusione principalmente in Italia settentrionale, risulta legato all'acqua, intesa anche come elemento dalla forza risanatrice: le *Vires* sono la personificazione delle forze indefinibili della natura, che attraverso l'attributo di Auguste, che le ricollega all'autorità imperiale, diventano l'espressione di ambiti naturali ormai cambiati perché sottomessi a forme di ordine. Non a caso i devoti appartengono a strati sociali intermedi, a loro volta in trasformazione e sempre più legati all'ordinamento dello Stato: si tratta dei liberti (schiavi

liberati) i quali spesso, attraverso l'esercizio del sevirato, magistratura minore di carattere prevalentemente onorario, concessa ai liberti come prima prova di ascesa sociale, ribadiscono con dediche e doni votivi l'inizio di un nuovo corso, i cui primi destinatari non erano tanto i liberti stessi, quanto i loro figli e discendenti. Fino al 1521 era visibile a S. Martino l'epigrafe, poi perduta, che ricordava la tomba di Naico, *unctor*, schiavo deputato all'unzione con olio profumato dopo i bagni, di Fabiano Massimo, senatore e *consularis*, ossia "ex console", che ne curò la sepoltura (*Inscr. Aq.* 489). E' però probabile che l'epigrafe sia stata qui portata piuttosto che rinvenuta: il luogo di ritrovamento andrebbe invece posto alle Ravedole, località sull'Annia assai vicina a S. Martino. E' questo uno di quei punti di contatto tra la Storia e la storia. Marco Servilio Fabiano Massimo fu console suffetto, cioè eletto in un secondo momento per sostituire uno dei due consoli, nel 158 d.C.; nella



Fig. 31 - Necropoli in località S. Martino di Terzo, lastra sepolcrale del fabbro ferraio Flavio Saturnino, colto al lavoro, morto battezzato nella fede cristiana; IV-V secolo d.C. (*Inscr. Aq.* 2933, Museo Nazionale Paleocristiano di Aquileia).



Fig. 32 - Fiume Aussa, punta di lancia in ferro dorato trovata nell'alveo, ipoteticamente riferita alla battaglia del 340 d.C. tra i figli di Costantino (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

primavera del 168 fece parte dello stato maggiore che accompagnava gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero nel viaggio verso *Carnuntum*, caposaldo militare nell'attuale Bassa Austria, di cui Aquileia costituiva la prima tappa. Ogni partecipante illustre viaggiava accompagnato da parte della sua *familia*: Fabiano portava con sé, tra gli altri, Naico, Trofimo, schiavo liberato, e due medici, Febiano e Sergio Estieo; ad Aquileia Naico, Febiano e Sergio Estieo si ammalarono di peste, male che dal 165 tormentava l'impero e che in quel momento ha una netta recrudescenza, e muoiono (*Inscr. Aq.* 490 e 491). Gli imperatori mandano dalla città altoadriatica una missiva a Galeno, celebre medico, in cui lo invitano a raggiungerli per tentare di sedare l'epidemia, forse proprio perché privati della professionalità di Sergio Estieo. La base che segnava la tomba di Estieo, scritta in greco e posta da Vipsania Ostilia, è stata rinvenuta in terreni posti a nord del circo (*Inscr. Aq.* 491): è verosimile che Fabiano Massimo abbia voluto raccogliere in un'area sepolcrale comune tutti i servi e gli amici che aveva perduto, ponendola in una zona sull'Annia che offriva grande visibilità. Interessante è poi la cospicua presenza in questa fascia territoriale di sepolture appartenute a cristiani, tale da far presupporre, come accennato, l'esistenza di un luogo santo attorno al quale dislocare le tombe: nel 1875 qui venne ritrovata la lastra marmorea che segnava il *locus sepulturae* di Flavio Saturnino, morto in pace da battezzato in un giorno di febbraio, colto con immagine icastica intento al suo lavoro di fabbro ferraio (*Inscr. Aq.* 2933). La figurazione offre un vivace spaccato della vita dei luoghi e dei tempi, a segnare la verosimile presenza, lungo la fine dell'Annia o su questo diverticolo, di botteghe che avranno servito anche necessità contingenti di carri e cavalcature. Flavio Saturnino, alto e robusto, il volto paffuto incorniciato da una lunga chioma ricciuta, segue con sguardo attento il lavoro di martellamento su di un oggetto poggiato sull'incudine e da lui tenuto fermo con un lungo forcipe.

VIA ANNIA: LA LOCALITÀ RAVEDOLA O RAVEDOLE

Ravedola trarrebbe il suo nome dal friulano "Roveda" inteso come mulino mosso dalle acque del Fiume di Terzo, che in alcuni testi antichi è detto "Robedula"; non è escluso tuttavia che esso possa derivare anche dal latino *rubus*, rovo, rovetto. L'utilizzazione primaria dell'area, gravitante sull'Annia, è stata di carattere funerario. Nel III secolo d.C. Ulpia Narde, donna di condizione libera, comprò a proprie spese un'area sepolcrale di circa 2,40 metri di lunghezza per 4,50 di profondità: in essa venne approntata la tomba di Ermerote,

suo compagno, definito “schiavo dei due Cesari”, forse da identificare con Filippo detto l’Arabo e il figlio omonimo, nominato Augusto dal padre nel 247 (*Inscr. Aq.* 469). Resta l’iscrizione a ricordare il recinto, ampio e di forma quadrata, con lati lunghi circa 12 metri, in cui Marco Abudio Vitale desiderò che fossero sepolte le proprie spoglie, quelle della sua “ottima sposa”, rimasta senza nome, e di tutti i loro liberti e liberte (*Inscr. Aq.* 743), mentre assai poco è dato di sapere sul figlio che qui seppellirono un uomo e la moglie Petronia (*Inscr. Aq.* 1359). Quanto rimaneva di quest’ultima epigrafe è stato trovato assieme a un secondo testo, un frammento di sarcofago, tomba di Polinio morto a otto anni di età (*Inscr. Aq.* 1382). Infine, alle Ravedole ebbero la tomba anche un Caio L[---] Rufo, sepolto entro un recinto che misurava 4,80 metri di lunghezza e 9,60 di profondità (*Inscr. Aq.* 2465), e Caio Spurio Valente, in un’area funeraria imponente, che misurava 7,20 x 9,60 metri (*Inscr. Aq.* 2485).

Oltre ad attestazioni di carattere funerario, l’area ha restituito anche documenti di natura sacra, come l’aretta, databile al II secolo d.C., con cui un Floro, riconoscente per la grazia ricevuta, sciolse un voto a una divinità di cui è omissso il nome, in quanto ben riconoscibile dalla natura stessa del luogo in cui questa ed altre attestazioni di riconoscenza erano custodite (*Inscr. Aq.* 389).

LA VIA ANNIA: LE LOCALITÀ BRAIDATA E TUMBOLA

Il nome della prima località deriva dal termine di origine longobarda che indica larghe estensioni di terreno; il secondo si origina con chiarezza dalla parola “tomba”, a indicare la coscienza persistente nel tempo della presenza qui di sepolcreti, che disegnano sul terreno il percorso dell’Annia. Ai primi del XIX secolo la Tumbola o Tombola era detta anche Roncato, a significare l’originaria presenza di grandi boschi: ce ne informa Leopoldo Zuccolo, che in una sua annotazione del 1807 descrive l’area come “luogo boscoso...ove diconsi esistere vestigia di strada antica”, ovvero dell’Annia.

Alla Braidata, i terreni all’epoca di proprietà della famiglia Ritter vennero poco prima del 1885 sottoposti ad arature profonde e dissodati. Il vomere riportò in luce, come già detto, grosse zolle di ghiaia conglomerata, presso cui si evidenziarono resti di carattere funerario e numerose iscrizioni relative a recinti famigliari: tra di esse merita ricordare la tavola che segnava la tomba di Tito Stazio Marrace, ufficiale di fanteria pluridecorato, vissuto nel I secolo d.C. (*Inscr. Aq.* 2787). Egli fu primipilo (ossia capo della prima centuria della prima coorte) della Legione XIII Gemina, che nel tempo in cui egli vi militò fu di stanza prima a *Poetovio*, l’odierna Ptuj, in alta Slovenia, e poi a *Vindobona*, Vienna; le decorazioni, *dona militaria*, scrupolosamente citate nel testo, sono date da collari, bracciali, falere, due aste pure e cinque corone d’oro, in accordo con le azioni in battaglia che nell’esercito romano consentivano a un sottufficiale anziano di conquistare l’ambitissimo *status* di primipilo. Se nel mondo militare odierno le decorazioni per atti di coraggio sono costituite da medaglie da portare sul petto, in quello romano ricadono in tale categoria solo le falere, elementi circolari in metallo, vetro o calcedonio variamente decorati che venivano inseriti in un corpetto indossato nelle parate; i premi costituiti da ornamenti della persona, invece,



Fig. 33 - Disegno ottocentesco di una corona militare romana, onorificenza data per particolari atti di coraggio.

eroismo. Tra il 1885 e il 1886 alla Tumbola vennero eseguiti, dal personale tecnico del Museo, dei rilevamenti che permisero di vedere l'andamento dell'Annia: si evidenziò un tratto della via, che risultò larga sette metri. Ai lati correva una serie di recinti famigliari allineati.

LA VIA ANNIA: IL BOSCO O FONDO “DELLE ZITELLE DI UDINE”

Il nome dell'appezzamento deriva da quello di un'istituzione udinese, fondata nel 1595 per iniziativa di due nobildonne, Anna Mels e Flavia Frangipane, che decisero di unire le proprie sostanze e di mettersi a vita comune per aiutare fanciulle povere e senza sostegni. Nel corso del tempo la “Fondazione Casa Secolare delle Zitelle in Udine” fu fatta oggetto di benefici e offerte: nei suoi possedimenti rientrò anche questo tratto di terreno, tenuto a bosco, posto a poca distanza in direzione est dalla località Tumbola, di cui è talvolta considerato parte. La destinazione della zona ad uso funerario protratto nel tempo è testimoniata da vari elementi. Tra le poche epigrafi qui rinvenute una merita speciale menzione: nonostante non vi sia alcun dato convincente in merito a eventuali legami tra Tito Annio Lusco e gli Annii documentati nell'aristocrazia di Aquileia, è infatti curioso che proprio in questa zona posta sulla via Annia abbia avuto il sepolcro un membro della *gens Annia* aquileiese, qui sepolto assieme alla moglie Eppia Seconda: si tratta di Tito Annio Secondo, di condizione libera (*Inscr. Aq.* 802). Altra tomba da ricordare è quella di Publio Fuficio, veterano, ossia congedato con onore dopo il periodo di servizio, svolto nella Legione XV Apollinare; morto nel I secolo d.C. a cinquantatré anni, dopo trentatré di ferma, venne sepolto dal fratello in un recinto di forma quadrata, i cui lati misuravano 16 piedi, cioè poco meno di cinque metri (*Inscr. Aq.* 2794). Il ritrovamento più significativo nella zona è però quello, effettuato nei primi decenni dell'Ottocento, di una tomba dal corredo prezioso, formato da due balsamari, uno in vetro a più colori a forma di anforetta, l'altro ambraceo e da un elmo

ricordano nella loro natura i primitivi bottini, le ricchezze del nemico spartite come preda bellica, di cui rappresentavano le sostituzioni. Appartengono alla tradizione classica le corone, divise in varie sottocategorie: quella aurea segnava atti di grande coraggio; l'*hasta pura*, asta cerimoniale, così chiamata perché priva della cuspidi in metallo o perché mai macchiata dal sangue, segnalava anch'essa gesti particolari. Le onorificenze, a prescindere dal tipo, venivano consegnate alla presenza dei commilitoni, in adunate generali in modo da rappresentare anche uno sprone per tutti: alla Braidata, dunque, venne sepolto un uomo che si distinse per atti di



Fig. 34 - Necropoli in località Bosco delle Zitelle, indagini alla fine del XIX secolo: ciondolo in ambra a forma di elmo gladiatorio per inseguitore, trovato in corredo funerario; prima metà del I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

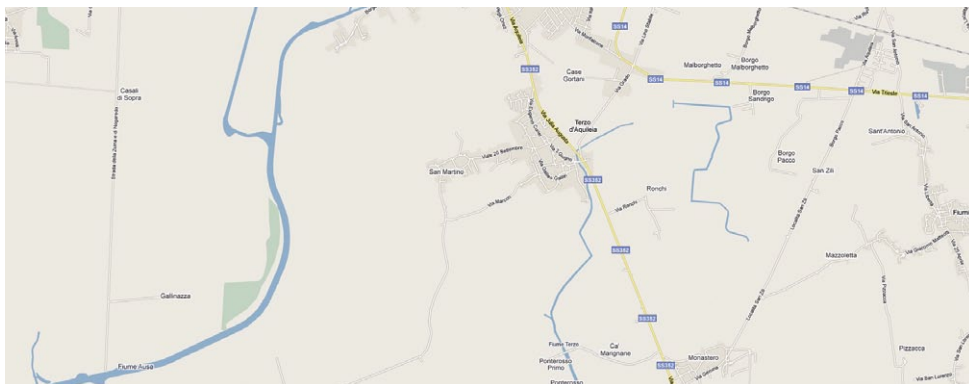


Fig. 35 - Necropoli in località Bosco delle Zitelle, indagini alla fine del XIX secolo: balsamario a forma di anforetta in vetro marmorizzato, trovato con il ciondolo in ambra a forma di elmo; prima metà del I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

miniaturistico da gladiatore, in ambra. Nonostante le sue dimensioni, pari a circa 3 centimetri, l'elmo (usato anche come ciondolo, data la presenza nella calotta di un piccolo foro passante) riproduce con precisione e uno stupefacente realismo le forme dell'elmo proprio della figura del *secutor*, "l'inseguitore", avversario canonico del *retiarius*, reziario, armato di rete e tridente.

L'elmo del *secutor* era piccolo e tondo, pensato per non offrire appigli alla rete dell'avversario: il manufatto ambraceo mostra calotta lavorata a squame e coronata alla sommità dal volto della Gorgone Medusa, dai valori fortemente protettivi, dato il suo potere di impiettrire chi la guardasse; attinente al vero è il particolare dato dalla presenza di due forellini collocati sotto il volto di Medusa, in cui, come testimoniano elmi reali da *secutor* rinvenuti a Pompei, venivano poste due piume.

Colpisce poi il particolare della visiera con due piccole grate circolari per gli occhi, che negli esemplari reali riconduce a una datazione nella prima metà del I secolo d.C. Il ciondolo potrebbe essere stato dato alla proprietaria nelle feste del Capo d'Anno, di regola celebrate con giochi gladiatori: esso avrebbe alluso alla passione della donna per l'anfiteatro e alla sue preferenze per gli inseguitori, o forse ebbe, negli intenti del donatore, dei significati nascosti, fortemente allusivi. Si può infatti ricordare che per l'uomo sognare il gladiatore detto *secutor* presagiva il matrimonio con una fanciulla bella e vivace, autoritaria e orgogliosa: l'elmo potrebbe, dunque, essere stato regalato a una sposa di tale indole.



Proseguendo il cammino, si veniva inoltrati sempre più nel suburbio aquileiese: il viaggiatore si trovava davanti al Fiume di Terzo e al ponte in pietra che consentiva il suo attraversamento. Carlo Gregorutti nel 1885 asserisce che le due testate, “percorrendo la curva dell’arginello”, erano ancora visibili sotto l’acqua a circa “cento ottanta sei metri” dal ponte moderno, vivacemente dipinto di rosso, da cui il nome che ha formato nel tempo il toponimo ancora in uso. In corrispondenza del ponte si staccava dall’Annia una strada di raccordo che permetteva ai viaggiatori interessati di lasciare il percorso senza dover forzatamente entrare in Aquileia, per portarsi sul tracciato che dalla città si snodava in direzione nord. La *via per compendium*, rilevata nel 1886, quasi parallela alla S.S. 352, lastricata e larga quasi circa 5 metri, attraversava la località detta S. Stefano e, fiancheggiata da impianti necropolari anche piuttosto antichi, con incinerazioni entro olle fittili che possono essere attribuite alla fine del II secolo a.C. e al secolo successivo, consentiva di raggiungere la banchina che costeggiava il corso d’acqua oggi detto fosso Ausset. Si era ormai a una distanza di circa 2 chilometri dalla città.

Nel 1928 si rese necessario effettuare, per lavori civili, degli imponenti sterri a circa un centinaio di metri dal punto dove sorgeva il ponte romano. Si portò così in luce un cospicuo tratto delle necropoli qui dislocate, con monumenti le cui costruzioni poggiavano su un sistema di palificazione lignea composta da solidissimi tronchi di rovere, che emersero dalla terra perfettamente conservati. Si tratta di un espediente per contrastare l’umidità dei terreni ben noto in Veneto, usato, per esempio ad Altino, e presente ad Aquileia anche in altre località funerarie, come la Colombara, sulla strada verso nord-est. Purtroppo non altrettanto ben conservate erano le strutture sepolcrali: quanto restava delle tombe era sparso su una così ampia estensione di terreno, da evocare nel Brusin, che come Direttore del Museo controllò i lavori, l’immagine di strutture distrutte non dall’uomo, bensì da un terremoto. Da quanto si poté recuperare emerge, tuttavia, l’immagine di un settore necropolare diviso in appezzamenti regolari di terreno, affittati o comprati dalle famiglie dei Rufii, Giulii, Proserii, Satrii, Vettidii (*Inscr. Aq.* 527, 1189, 1407, 1453, 1617), delimitati da recinti separati tra loro da muretti coronati da elementi semicirculari, la cui funzione primaria era quella di fare scorrere le acque piovane, salvaguardando il terreno interno, in cui erano



Fig. 36 - Necropoli in località Ponte Rosso, scavi del 1928: ritratto femminile trovato nel Fiume di Terzo; prima metà del I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

dislocate le tombe. Alcuni dei monumenti posti al centro dei recinti, di solito appartenenti al fondatore del sepolcro stesso, erano decorati con motivi vegetali che avrebbero evocato la pace ultraterrena o richiamato il mondo di Dioniso, il dio che affrontò la morte per resuscitarne. Si trovò anche quanto rimaneva di statue, collocate forse, in base agli elementi recuperati, su alti basamenti colonnati e coronati da elementi piramidali, strutture analoghe al monumento dei Curii, rinvenuto nel 1884 alla Colombara.

Dal fiume venne ripescata una testa muliebre, assieme ad una maschile dai tratti illeggibili: la donna, colta nella pienezza della maturità, dai tratti resi con finezza e sensibilità, sarebbe morta nell'ambito della prima metà del I secolo d.C. Nel 1990 la zona del Ponte Rosso è stata interessata da altre indagini archeologiche, legate a interventi volti ad allargare il ponte ed eseguiti lungo la strada moderna che pone Aquileia in collegamento con le località dette Ca' Vescovo e Ca' Anfora.

Lo scavo rimise in luce, a una profondità oscillante tra i 40 e i 70 centimetri, lo

strato di calpestio di epoca romana, formato da terriccio argilloso-sabbioso, e trentadue tombe, databili tra la fine del I secolo a.C. e il III secolo d.C.: l'assenza di recinti è apparsa sintomatica di diverse modalità di usufruizione dell'area, ricondotte recentemente all'ipotetica presenza nelle vicinanze di una villa, alla quale il sepolcretto sarebbe appartenuto, secondo modalità ben note nel mondo romano. Appuntando qui l'attenzione sui corredi più significativi, nella tomba 7, femminile, a cremazione in urna di calcare e databile al II secolo d.C., si trovarono una lucerna, simbolo di vita in quanto fonte di luce, due monete in bronzo, l'obolo da pagare a Caronte, traghettatore delle anime verso l'aldilà, un ago da cucito in bronzo, un pettine in legno e, soprattutto, frammenti di tavolette per scrivere, in avorio, ed uno stilo in bronzo. La famiglia, nella cerimonia del funerale, intese dunque evidenziare, agli occhi della comunità, il fatto che la donna era colta, sapeva leggere e scrivere, segni di distinzione e di rango superiore.

La tomba 13, mal conservata e forse a inumazione, ha restituito una collana in maglia aurea chiusa da gancio e anello, di raffinata semplicità, un balsamario in vetro biancastro, destinato a contenere essenze profumate, un fondo di recipiente in ceramica, spezzato in segno di lutto, e una pedina da gioco in avorio. Nella sepoltura 30, a inumazione in semplice fossa, l'inumata, in origine deposta in feretro ligneo, portava infilato all'indice della



Fig. 37 - Necropoli in località Ponte Rosso, scavi 1990: collana in maglia aurea dalla tomba 13; II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

Terzo e del Ponte Rosso, di pertinenza del comune di Terzo di Aquileia, dove il piano dell'Annia, quasi a livello della superficie attuale e ben leggibile da foto aerea, è riemerso largo circa 6 metri, formato da ghiaie e scaglie di laterizio. E' stato individuato anche il fossato che correva lungo il margine meridionale, largo circa 70 centimetri e dato da un semplice taglio nel terreno. Sul lato settentrionale, benché non in continuità con il margine della strada, sono stati trovati resti di strutture murarie di recinzione, con una sepoltura a inumazione piuttosto antica, rientrante nei parametri della cosiddetta inumazione precoce, fenomeno, come si vedrà, segnalato in altri punti del tratto periurbano dell'Annia. Passando ora ai rinvenimenti archeologici avvenuti nell'area in maniera fortuita, non conseguente a scavi sistematici, va rimarcato un reperto di importanza eccezionale. Nell'inverno 1977-1978, a 300 metri a est del Ponte Rosso, sul ciglio destro della via Annia, venne in luce una stele in calcare figurata e iscritta, di forma centinata con due piccoli acroteri, inferiormente munita di dente per l'ancoraggio nella terra mediante l'inserzione di un palo ligneo: essa ricordava il luogo della sepoltura di un uomo chiamato Quinto Sossio Albo, morto all'inizio del II secolo d.C.

Nel corpo del monumento uno degli scalpellini specializzati in monumenti funebri di Aquileia ricavò una nicchia, che occupa circa un terzo dell'altezza totale: in essa, seguendo gli ordini di Sossia Giusta, liberta di Sossio e curatrice dei funerali, il defunto venne rappresentato nella sua "veste" professionale, evidentemente giudicata come quella che più di ogni altra cosa ne avrebbe eternato la memoria. Egli, infatti, era stato un gladiatore, qualificato come mirmillone, *myrmillo*, dal testo epigrafico. Proprio in questa compresenza di apparato figurativo e qualificazione nel testo sta l'enorme rilevanza del documento nella storia degli studi: come è stato ribadito più volte, proprio questa stele ha permesso di dirimere in maniera definitiva la questione dell'aspetto e dell'armamento del mirmillone, che le fonti letterarie descrivono caratterizzato soprattutto da un armamento di tipo difensivo, in linea con la sua tattica di combattimento, lenta e ponderata, che, unita alla corporatura possente,

mano destra un anello in ferro con incastonato un diaspro rosso, tipo di pietra che orienta la datazione della struttura alla fine del II secolo d.C.: la pietra reca incisa la dea Fortuna in atto di porgere la corona della vittoria a Giove, accompagnato dall'aquila. La tomba, una volta di più, testimonia in maniera tangibile l'usanza romana di indossare gli anelli su tutte le dita ad esclusione del medio, considerato e definito *impudicus* o *infamis*, in quanto legato a un gesto di volgare malcostume, in uso ancora ai nostri giorni. Gli ultimi scavi condotti nell'area risalgono alla primavera del 2010: è stato portato in luce un settore necropolare a ovest del Fiume di



Fig. 38 - Necropoli in località Ponte Rosso, scavi 1928: immagine fotografica che attesta le distruzioni subite dalla necropoli.

lo rendeva avversario pericoloso e insidioso. Sossio, colto in visione frontale, nudo il petto muscoloso, indossa il *subligaculum*, sorta di braccetta, fissato da cinture di cuoio; sul braccio destro porta la *manica*, la protezione per la parte alta dell'arto, formata da piastre articolate in metallo; con la mano destra brandisce la spada corta o *gladium*, arma da cui i gladiatori traevano il nome, resa assai realisticamente fino al particolare della scanalatura mediana per lo scorrimento del sangue; con la mano sinistra impugna lo scudo, *scutum*, rettangolare, curvato "a tegola", con umbone centrale, simile a quelli in dotazione all'esercito. Di dimensioni cospicue, copriva tutto il corpo e le cosce: la gamba destra è nuda, la sinistra indossa uno schiniere corto (*ocrea*) in metallo o cuoio, che lasciava libero il ginocchio, fissato al polpaccio con strisce di cuoio infilate in piccoli anelli metallici posteriori. Sulla testa egli calza l'elmo, a tesa larga ripiegata ai lati, coronato da un cimiero piumato: esso copre il volto con una visiera interamente a grata.

La tecnica con cui Sossio avrà sostenuto i suoi combattimenti, che, nonostante le immagini date dalla filmografia, non saranno stati numerosi, ma forse limitati a due o tre all'anno, era semplice e accorta: come da prassi per il mirmillone, duramente addestrato a eseguire quanto il pubblico si aspettava da lui, egli si sarà tenuto al riparo dello scudo, esponendo solo la testa e le gambe, scostando lo *scutum* soltanto per brevi momenti, quelli necessari a lanciare attacchi mirati con la spada. Il mirmillone era così per l'avversario una forza difficilmente espugnabile: l'unica possibilità per il suo nemico, spesso il più agile trace, armato di una spada ricurva e di uno scudo rotondo e leggero, era quella di indurlo a scoprire il

fianco e di attaccarlo con una velocità che contrastasse la sua lentezza. Al di sotto della nicchia si apre lo specchio epigrafico inquadrato da cornice; il testo, organizzato su sei righe, dice: *D(is) M(anibus) / Q(uiti) Sossi / Albi / myrmillonis / Sossia Iusta / lib(erta) patron(o) / benemerenti*, “Agli Dei Mani (spiriti divinizzati dei defunti) di Quinto Sossio Albo; Sossia Giusta, sua liberta, al patrono che ben lo ha meritato”. La presenza dei *tria nomina* nella formula onomastica chiarisce lo stato giuridico del gladiatore, un uomo libero: considerando l'estrema eterogeneità degli stati sociali di chi entrava nell'arte gladiatoria, si ha un vivido quadro della vita di questo mirmillone. Dato che, come nella maggioranza dei casi, non vi è indicazione alcuna sul nome del padre, è probabile che Sossio Albo sia stato in origine uno schiavo, poi liberato dal padrone. Il testo dell'epigrafe non dice nulla sulla sua morte: non vi è un accenno alla sua età, nessuna riflessione su di un combattimento fatale e sulla sorte cieca ed amara, elemento, al contrario, molto amato nelle iscrizioni funebri di gladiatori. Albo Sossio, invece, viene ricordato con pacata malinconia: con il proprio mestiere aveva raggiunto una certa agiatezza, che gli aveva consentito di acquistare una schiava, a sua volta poi resa libera. Testimoniano l'originaria presenza di altre tombe i ritrovamenti in superficie di reperti eterogenei, derivati da strati archeologici sconvolti, ad esempio, dai lavori agricoli, assai frequenti a Ponte Rosso, ad indicare la fitta e costante utilizzazione dell'area a scopo funerario. Sono così molti i documenti iscritti che descrivono esistenze trascorse ad Aquileia: tra di essi si può ricordare quello, databile al III secolo d.C., che ricorda Quinto, *alumnus* di Saturnino che si autodefinisce “schiavo del nostro imperatore” e “assistente degli addetti alla contabilità del patrimonio imperiale” (*Inscr. Aq.* 463). A causa della condizione servile che gli precludeva di seguire le procedure previste, Saturnino, spinto senz'altro da affetto sincero, scelse di procedere nei confronti di Quinto a una “quasi adozione”, allevandolo e seguendolo come se fosse stato suo figlio: è questo il significato del termine *alumnus*.

Per onorarlo dopo morto, Saturnino scelse di porre al Ponte Rosso un apparato funerario complesso, con urna fissata sull'aretta. Tra i mestieri di coloro che qui vennero sepolti, si può senz'altro menzionare Marco Lurio (*Inscr. Aq.* 723), che nel I secolo d.C. svolse l'attività di *purpurarius*, tintore di porpora, mestiere faticoso, anche pesante, ma soddisfacente dal punto di vista pecuniario: tra gli *infectores*, tintori di lana in fiocco, il *purpurarius*



Fig. 39 - Necropoli in località Ponte Rosso, ritrovamento occasionale del 1977-1978: stèle del mirmillone Quinto Sossio Albo, sepolto da Sossia Giusta, sua schiava liberata; II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

deteneva un posto particolare, per l'elevatissimo costo della materia prima, il succo tratto da molluschi del genere *Murex* (*Murex brandaris* o *Murex trunculus*) oppure *Purpura* (*Purpura haemastoma*), e la perizia richiesta nel trattarlo. Al Ponte Rosso trovò sepoltura, nel II secolo d.C., anche quello che oggi verrebbe definito un sottufficiale della fanteria, Publio Acutio Marziale: l'areta che segnava la sua tomba fu curata e posta dal figlio Publio Acuzio Lucreziano; il testo inciso su di essa ricorda come egli fosse un veterano, congedato dopo aver raggiunto il grado di centurione nella prima coorte dei Germani (*Inscr. Aq.* 2804). Egli, dunque, aveva avuto il comando di una delle unità di base delle legioni, la centuria, formata per lo più, come indica il nome, da un centinaio di soldati; due centurie formavano il manipolo, sei centurie formavano la coorte, dieci coorti formavano una legione. La prima coorte deteneva un posto particolare all'interno della legione e a Publio Acuzio, pur non essendo primipilo, ossia, come già detto, comandante del primo manipolo, saranno spettati compiti rilevanti, oltre a quelli strettamente legati al grado di centurione, distinto anche visivamente attraverso l'elmo con cimiero trasversale che lo rendeva facilmente riconoscibile dalla truppa nel corso di esercitazioni o battaglie. Suo privilegio, inoltre, tenuto in grandissimo conto, tanto da essere spesso riprodotto nei monumenti, era quello di avere la *vitis*, bastone in legno di vite, elastico e nodoso, simbolo del grado, ma, soprattutto, strumento punitivo con cui infliggere la pena a chi si fosse macchiato di indisciplina o vigliaccheria: il centurione, infatti, era il solo a cui fosse lecito picchiare un cittadino romano.

VIA ANNIA: LA LOCALITÀ MARIGNANE

Il toponimo Marignane designa una ampia fascia allungata che, posta a est di Ponte Rosso, scende in senso longitudinale seguendo il lato ovest del perimetro di Aquileia, divisa in microtoponimi che ne segnano l'andamento verso sud: solo una parte della località è disposta lungo il tratto finale dell'Annia. La particolare disposizione rispetto alla cinta muraria, unita alla constatazione che nella località sono dislocati edifici pubblici e monumentali databili in epoca imperiale avanzata, come il circo e le cosiddette Grandi Terme, hanno indotto a postulare che il termine "Marignane" vada ricollegato alla radice celtica *mar*, che indica terreni paludosi e che ancora oggi ricorre nel francese *marais*. Ciò starebbe a significare che i terreni qui posti, di natura particolare, tale da richiedere lunghe e complesse opere di bonifica, vennero utilizzati in un secondo momento rispetto ad altri, ad esempio quelli orientali, asciutti e usati come sede di impianto dei più antichi edifici cultuali. La parte più settentrionale delle Marignane è stata sfruttata a scopo funerario: si tratta dell'area designata con il microtoponimo Scofa, che deriva da *škofa*, "vescovo" in lingua slava, in concordanza con la denominazione "Archivescovo" con cui tali terreni sono citati in un documento del XVIII secolo. Essa si apre appena al di qua della strada provinciale di Ponte Rosso, a circa 0,5 chilometri del cimitero attuale, adiacente, dunque, al tratto immediatamente suburbano della via Annia, il cui selciato è stato visto e descritto negli scavi qui condotti. La Scofa ha un'importanza notevolissima per la ricomposizione delle situazioni antiche: in vari momenti, a partire da alcuni rinvenimenti isolati nel primo ventennio del XIX secolo, per proseguire negli scavi sistematici fatti tra il 1896 e il 1897, per finire con le



Fig. 40 - Necropoli in località Marignane-Scofa, scavi 1896-1897: scatoletta in bronzo trovata nel recinto IV, angolo nord-occidentale; I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 41 - Necropoli in località Marignane-Scofa, scavi 1896-1897: lucerna in bronzo con ansa a testa equina trovata nel recinto V; metà del I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

indagini eseguite nel 1998, sono emerse, infatti, realtà archeologiche di carattere funerario dai caratteri ben distinti, tali da offrire un buon quadro dei fruitori. E' così possibile, riunendo i vari tasselli, giungere alla conclusione che coloro che approntarono qui i recinti famigliari appartenevano a uno strato sociale ed economico di un certo benessere e seguivano ritualità chiaramente connotate. Riguardo alle indagini del 1896-1897, su quello che risultava, per chi fosse diretto ad Aquileia, il ciglio sinistro del percorso, Enrico Maionica mise in luce otto recinti funerari contigui, numerati da est a ovest per una lunghezza complessiva di circa duecento metri, e un tratto di strada articolata in tre strati sovrapposti, correttamente interpretati come fasi dell'Annia. Il Maionica osservò che il tratto rinvenuto alla profondità intermedia, formato da ghiaia, giaceva allo stesso livello dei recinti, che erano con esso strettamente correlati: la fase di monumentalizzazione della necropoli si situa all'inizio del I secolo d.C. Il livello più alto, il più recente, in basoli di pietra, va posto in relazione con le opere di consolidamento e riattamento dell'asse stradale celebrate da succitati documenti epigrafici: per il Maionica elemento decisivo fu il ritrovamento sotto uno dei basoli di una moneta di Alessandro Severo, battuta nel



Fig. 42 - Necropoli in località Marignane-Scofa, scavi 1896-1897: foglie in ambra recanti l'iscrizione An(num) n(ovum) f(austum) f(elicem), trovate nel recinto I, incinerazione femminile; I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

230 d.C., che fornisce il termine cronologico *post quem*. Questo vuol dire anche che al momento dell'innalzamento della via mediante la posa in opera di livelli di terra e lastricato, la necropoli monumentalizzata non era più in uso: le tipologie delle tombe e i materiali concorrono, infatti, a delineare il periodo compreso tra gli inizi del I secolo d.C. e la fine del II come quello della massima utilizzazione. I documenti epigrafici rinvenuti permisero di assegnare il recinto III a Marco Papinio Retorico, la cui famiglia lo utilizzò nel I secolo d.C. (*Inscr. Aq.* 2435), mentre nelle strutture del VII si ritrovarono cippi che nominavano un Tito C (---) M (---), che ne era stato il proprietario (*Inscr. Aq.* 2275).

Si ritrovarono ancora un frammento che citava un Caio Giulio Capitone e quanto restava dell'ara di un magistrato, anonimo, un quattorviro che, assieme a un collega, aveva avuto l'*aedilicia potestas*, ossia era stato deputato alla cura delle vie, dei mercati e degli edifici pubblici di Aquileia nella sua fase municipale (*Inscr. Aq.* 2365). In ogni recinto rimanevano le sottofondazioni dei monumenti centrali, segno delle spoliazioni avvenute in antico: nel recinto VI, invece, si rinvenne ancora al suo posto un reperto d'eccezione, appartenente a una categoria piuttosto rara e ricca di implicazioni culturali. Si tratta dell'altare cilindrico decorato da festoni vegetali intercalati da maschere che reca incisa la dedica *Deum Parentum*, "(altare) degli *Dei Parentes*", gli spiriti degli antenati divinizzati (*Inscr. Aq.* 16). Databile al I secolo a.C., indizio cronologico, sarebbe stato usato per svolgere i sacrifici ritualmente connessi con le cerimonie funebri. In quanto alle sepolture, vennero messe in luce complessivamente centoventi incinerazioni, in urna calcarea, in olla di terracotta e in anfora, quanto restava di sarcofagi, come quello, verosimilmente bisomo, adatto cioè alla sepoltura di due corpi, appartenuto a Agelasto morto a sedici anni e a Manlia Spettata sua madre (*Inscr. Aq.* 604), e una ventina di inumazioni disposte lungo i perimetri dei recinti. I corredi non risultarono particolarmente ricchi.

L'eccezione è data da una incinerazione femminile trovata nel recinto I, in urna di calcare mai toccata dopo l'interramento, come prova il fatto che il coperchio era ancora sigillato: inserita in un gruppo formato da altre quattro tombe, forse segno di un nucleo parentale, restituì diciotto oggetti ambracei, tra cui tre fichi, tre datteri, due dischetti, una placchetta a forma di pelta, una rocca per la filatura della lana e cinque foglie di alloro, tre delle quali recanti incisa la formula *An(num) N(ovum) F(austum) F(elicem)*, che le qualifica come *strenae*, regali per la ricorrenza del Capodanno. A questi si aggiungevano un anello in ferro con incastonata una pasta vitrea bianca, uno specchio bronzeo spezzato ed ossidato, un'impugnatura per ventaglio in legno e bronzo, una piccola piastra bronzea con infissi chiodini, pertinente forse al sistema di chiusura



Fig. 43 - Necropoli in località Marignane-Scofa, scavi del 1896-1897: lucerna a volute in terracotta con iscrizione *Pauperis cena pane vinu radic trovata erratica*; I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

di un cofanetto, ed una moneta bronzea. Anche se parecchi degli oggetti citati sono stati scorporati dall'insieme e andati dispersi, il solo elenco è bastevole a far comprendere l'ambito di credenze superstiziose e beneauguranti in cui si muovevano la donna e la sua famiglia: l'insistenza della frutta, con peculiari riferimenti ai datteri, svelerebbe l'augurio di immortalità e di rinascita nelle sedi ultraterrene. Nel recinto IV, nell'angolo nord-occidentale, si rinvenne un oggetto particolare: una piccola cassetta in bronzo, di forma rettangolare, internamente divisa in quattro scomparti, della quale si erano persi i dati di rinvenimento.

Già attribuita, in quanto considerata adespota, ad ambiti medici, essa andrebbe piuttosto riferita alla sfera del mondo femminile o forse al corredo di un uomo attivo nella sfera commerciale: al suo interno custodiva, infatti, un eliotropio non montato, decorato con la testa del dio Mercurio, protettore dei traffici, e con il motivo del caduceo, il bastone suo attributo.

Va segnalato anche un ritrovamento fatto nel recinto V, dato dalla lucerna in bronzo a canale chiuso con ansa ricurva e fortemente sopraelevata desinente in testa di cavallo, fornita di anello per l'attacco della catenella a maglia intrecciata; essa ancora conserva il gancio con il quale si tirava fuori dal foro di alimentazione lo stoppino quando si intendeva ravvivare la fiamma. Il confronto si pone con esemplari restituiti dalle città vesuviane e circoscrive la datazione del reperto nei decenni centrali del I secolo d.C., anche se è da valutare l'ipotesi che il manufatto possa essere rimasto molto in uso prima di essere deposto in una sepoltura o di essere stato usato nei rituali funerari. Gli scavi suscitavano la curiosità anche del grande pubblico, che ne poté seguire le fasi attraverso articoli pubblicati sulla stampa locale: sono particolarmente ricche di dati le cronache fatte dal "Corriere di Gorizia". Il giorno 4 febbraio 1896 venne così pubblicata una notizia assai importante: "Scavi in Aquileja. In un pezzo di terreno di proprietà del sig. Francesco Cossar, situato alle Marignane, in prossimità della via Annia, denominato la Scofa, praticandosi degli scavi in regia dello stato, alla profondità di un metro o poco più, fu scoperto un brano di rete da pescatori dell'epoca romana. Questo brano di rete costruita di cordicella d'erba a tre nodi della grossezza di quella che in termine marinaresco si chiama Merlino, doveva servire per la pesca di pesci grossi come tonni ed altri simili. A prima vista, questo brano di rete non dimostra grande importanza: ponderandovi però ben sopra dobbiamo concludere che i nostri antichi padri conoscevano benissimo l'arte della pesca con tutti gli attrezzi pescherecci, e che quest'arte doveva far parte dell'industria del luogo su vasta scala. Essendo questo brano di rete l'unico che si conosca di quei tempi, si deve giudicarlo uno fra gli oggetti rari scoperti in Aquileja". Il frammento di rete venne sottoposto a indagini chimico-fisiche che ne svelarono la vera natura: non si trattava di una rete da pesca, bensì dei resti di un sacco a rete in filo di amianto, manufatto di rarissima attestazione, usato nel funerale per uno scopo preciso, quello di avvolgerci il cadavere da cremare al fine di agevolare la separazione delle ossa combuste dalle ceneri. Dati dell'Archivio museale attestano che esso non venne trovato erratico, ma in una sepoltura, con ancora al suo interno resti umani. Vanno ancora segnalati due reperti trovati nel corso di queste campagne di scavo: il primo è una presa plastica di lucerna raffigurante il busto della dea Iside, classe venduta nei santuari (va rimarcata a tale proposito la presenza ad Aquileia, nel quartiere odierno di Monastero, di un articolato santuario di Iside e del compagno Serapide), spesso portata nella tomba dal fedele che intendeva così assicurarsi la protezione divina nel cammino verso l'aldilà; il secondo è una lucerna del tipo detto "a



Fig. 44 - Necropoli in località Marignane-Scofa, scavi 1896-1897: altare per le offerte funebri con dedica consacratoria agli Dei Parentes trovato in situ nel recinto VI; I secolo a.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

volute”, recante sul disco, ottenuta a matrice in fase di produzione, la scritta *Pauperis cena pane vinu radic*, posta a circondare la decorazione sul disco, costituita da una piccola cesta contenente un’anforretta, una pagnotta ed un ciuffo di verdura. Databile al I secolo d.C., essa esemplifica quanto chi non era ricco poteva aspettarsi dalla vita quotidiana come cibo del pasto serale, il più importante della giornata: come tradusse in rima il Maionica nella sua *Guida* al Museo del 1911, “frugal pasto del tapino, ravanelli, pane e vino”. Nel 1998 sono state svolte nuove indagini, che hanno ricontrollato e georeferenziato il tratto indagato nel XIX secolo. In uno dei recinti scavati dal Maionica sono emerse tracce di un poderoso riporto argilloso compiuto tra la fine del I sec.d.C. e l’inizio del successivo, fatto con rimescolamenti di strati più antichi, come attestano ossa combuste ed altri materiali riferibili a precedenti fasi. In esso vennero poi realizzate, alle spalle del monumento centrale, tombe a inumazione entro fosse terragne di forma ellittica, databili, in base alle monete, unico elemento di corredo, tra il secondo decennio del II secolo e la metà del III secolo d.C. Tale fatto andrebbe in qualche modo ricollegato ai lavori di restauro della via Annia citati nelle lastre trovate a Malisana, che avrebbero per-

messo di tornare ad usare i sepolcri di famiglia, ormai abbandonati da quasi mezzo secolo. Tra le succitate tombe pertinenti a questa fase di nuova utilizzazione ne è emersa una dai caratteri nettamente distintivi, devianti dalla norma: si tratta, infatti, della prima inumazione con cadavere prono nota ad Aquileia. Il morto è stato composto con una cura che dimostra l’intenzionalità della sistemazione, con braccia fortemente ripiegate sotto il petto e gambe incrociate, particolare che potrebbe forse indicare l’originaria presenza di una corda. Il *procubitus* è da ritenersi d’eccezione negli usi funerari romani e tale da celare significati intrinseci, legati all’appartenenza dell’individuo così sepolto a particolari gruppi sociali, a suoi peculiari disturbi fisici o psichici, oppure a spiccati sentimenti di odio o paura nei suoi confronti. Accentua tale impressione la presenza di un grosso chiodo in ferro, sistemato accanto alla gamba destra: esso, infatti, non pare avere connotazioni funzionali legate alla presenza di una barella lignea, bensì sembra appartenere alla categoria dei chiodi magici, ai quali veniva attribuito il potere di immobilizzare nel sepolcro personaggi di cui si temeva l’inopportuno e non gradito ritorno. La mancanza di oggetti di corredo sembra ribadire la volontà di ostacolare a questa persona qualsiasi forma di ritorno alla vita nelle sedi ultraterrene. Nell’area delle Marignane gravitante sul tracciato dell’Annia si sono avuti, nel corso del tempo, altri rinvenimenti di carattere sepolcrale, ai quali merita fare un sia pure breve cenno.

E' questo il caso di due tombe femminili a inumazione, scavate nell'ultimo trentennio del XIX secolo, contraddistinte dalla presenza di insiemi corredali complessi ed articolati. Ritrovate a poca distanza l'una dall'altra, con vicino un'incinerazione, cosa che potrebbe indicare un gruppo familiare, erano ambedue date da fossa rivestita da mattoni e coperta con una lastra in arenaria: le defunte sembrano morte alla distanza di una generazione, tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del successivo. Si è in un momento in cui predomina nella tradizione romana l'uso della cremazione: il fatto che le due donne siano state inumate potrebbe essere dovuto a motivazioni religiose, che avrebbero implicato il rifiuto del fuoco per rispettare la fisicità del corpo.



Fig. 45 - Aquileia, tratto suburbano della via Annia, scavi della fine del XIX secolo: anello in oro con zaffiro recante l'iscrizione PA.SVC trovato in tomba a inumazione femminile; inizi del II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

In ambedue i corredi, a riprova di ciò, sono stati trovati manufatti eterogenei che indicherebbero un legame con il culto di Iside, la dea egiziana che prometteva forme di rinascita nell'oltretomba: tra i più significativi, due anelli in ambra decorati con la figurina di Arpocrate, il dio fanciullo figlio di Iside. La prima donna, morta al finire del I secolo d.C., è stata sepolta con anello decorato da Arpocrate stante con cornucopia, e altri manufatti nella preziosa resina fossile, dati da una conocchia, due pedine, una perla, una spatolina per il trucco; venne deposto anche un unguentario di quarzo ialino a forma di cicala, uno specchio di bronzo, una pasta vitrea sciolta con iscrizione ATIA, probabilmente il nome della defunta, un calcedonio sciolto, liscio, due spilloni per capelli in osso o avorio e una moneta di bronzo battuta da Vespasiano. La seconda donna, mancata agli inizi del II secolo d.C., venne deposta con un corredo altrettanto composito: l'anello con figurina di Arpocrate sdraiato che versa acqua da un vaso, una coppetta in ambra decorata da testa giovanile, un anello in oro con zaffiro recante la scritta PA.SVC, probabile abbreviazione del suo nome, una collana aurea arricchita da perle e grani di pasta vitrea blu, il manico di un ventaglio in avorio, una piastrina eburnea forse pertinente a un cofanetto, un orecchino a cerchietto e una moneta emessa da Domiziano.

ALLA FINE DELLA VIA ANNIA: ARRIVARE AD AQUILEIA

Chi era ormai giunto ad Aquileia avrebbe visto contesti anche assai diversi tra loro a seconda del periodo storico: è per noi possibile, invece, ricostruirli tutti, sebbene a grandi linee, e pensare di giungere qui nel II secolo a.C. come nel IV o nel V d.C. Un elemento contraddistingueva il paesaggio, difficile da immaginare e ricomporre per chi giunge ad Aquileia oggi; i viaggiatori avrebbero scorto già da lontano e sempre più si sarebbero

sentiti da esso attratti e a un tempo respinti: la cerchia di mura che racchiudeva Aquileia, soglia reale e ideale da superare per entrare nel cuore della città. La presenza delle mura urbane ha nel mondo romano significati profondi, direttamente collegati alle vicende storiche: la lettura di quanto emerge dagli scavi archeologici fa comprendere, in maniera immediata, i sentimenti di pietà religiosa, di orgoglio o anche di paura che hanno portato alla loro edificazione. Esse hanno avuto il senso primario di una cesura tra il territorio, spazio aperto, libero e diverso, e l'insediamento degli uomini, dimensione limitata, conosciuta e codificata. Fungevano innanzitutto da "linea di confine" tra queste due entità: non a caso, le "città dei morti", le necropoli, dovevano essere dislocate "al di là" delle mura, nel territorio, per non contaminare e impaurire le realtà dei vivi. Indispensabile era l'esistenza di varchi, le porte, termini di mediazione tra le due zone, che consentissero il passaggio dalla città al territorio e viceversa, quale irrinunciabile tramite per gli scambi e i commerci.

La cerimonia che tracciava il perimetro urbano definiva allo stesso tempo il percorso delle mura: essa rientra sin dalle origini nella sfera del sacro ed è profondamente connessa con la cultura italica, come mostra l'esempio paradigmatico della fondazione di Roma. Dopo aver consultato gli dei ed aver da loro ricevuto auspicci favorevoli, il fondatore della nuova città guidava un aratro trainato da un toro e da una giovenca, tracciando con esso il *sulcus primigenius*, il primo solco, atto simbolico che sanciva la creazione della nuova città disegnandone il perimetro.

Nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia è conservato un documento di grande importanza, datato ai primi decenni del I secolo d.C., noto negli studi proprio come il rilievo in cui è fermato il momento della fondazione di Aquileia. L'uomo togato che guida l'aratro, uno dei *tresviri coloniae deducundae* del 181 a.C., è colto mentre solleva la lama, segnando così lo spazio in cui sarebbe sorta una delle porte della città: proprio per tale particolare si ritiene che in origine il rilievo fosse posto sopra una delle porte della cinta urbana della città altoadriatica. Vitruvio descrive come, dopo le cerimonie sacre, venissero



Fig. 46 - Rilievo del cosiddetto *sulcus primigenius*, interpretabile come l'atto di fondazione di Aquileia attraverso il perimetro tracciato ritualmente con l'aratro, guidato da uno dei *tresviri coloniae deducundae* del 181 a.C.; in origine avrebbe ornato una delle porte urbane della città; prima metà del I secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 47 - Aquileia, cinta urbana di età repubblicana, settore occidentale: le fondamenta della porta urbana attraverso cui la via Annia entrava nella città.

effettivamente costruite le mura urbiche (*De arch.*, 1, 5): le sue parole introducono ad un altro concetto fondamentale, quello della cinta come cortina di difesa della città. Le sue fondamenta dovevano essere scavate fino a trovare un substrato solido e resistente: esse dovevano essere più spesse della cortina soprastante. Questa veniva costruita con vari materiali, come pietre lavorate, blocchi di tufo o mattoni: non viene stabilita una regola fissa, la cosa importante era sapere usare al meglio quanto si aveva a disposizione, in modo che *ad aeternitatem perfectus habeatur sine vitio murus*, “fosse possibile avere una cortina muraria senza difetti e di lunghissima durata”.

Le porte non diritte, ma volte di sbieco a sinistra, avrebbero obbligato gli aggressori ad avere un fianco scoperto; la larghezza del camminamento doveva essere tale che due soldati, incontrandosi, avessero modo di passare affiancati; le torri, meglio se poligonali o rotonde, dovevano sporgere rispetto alla linea muraria, in modo che un nemico all’assalto trovasse resistenza sia a destra che a sinistra grazie ad aperture laterali. Considerando gli scopi per cui Aquileia venne creata, è logico ritenere che nella sua qualità di avamposto militare essa sia stata dotata di forme di fortificazione assai precocemente, già in un lasso di tempo compreso tra il 181 e la metà del II secolo a.C.: è possibile che la cinta muraria fosse in un momento di stallo nel 171, quando Aquileia è definita da Tito Livio come città *infirmo nec satis munita*, ossia “ancora debole e non difesa a sufficienza” (43, 1,5), cosa che avrebbe poi indotto il Senato a inviare il supplemento di coloni due anni dopo. Sono state ritrovate numerose parti della cinta di età repubblicana, realizzate in *opus caementicium* (una doppia fodera in mattoni e un nucleo a sacco di malta e sabbia con inclusi), con cortina di

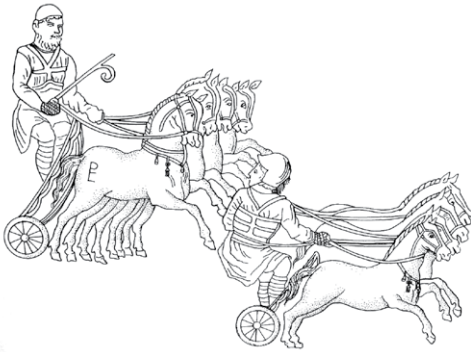


Fig. 48 - Disegno ottocentesco di un monumento romano che mostra i carri per le gare circensi.

rivestimento in *opus testaceum* (paramenti di mattoni di cospicue e anomale dimensioni), per uno spessore totale di 8 piedi (m 2,40): nel loro insieme delineano un percorso dal perimetro di poco superiore a 3 chilometri, che cingeva un'area pari a circa 42 ettari. In base a calcoli effettuati sulle fortificazioni della città di Roma, affinché le mura fossero efficacemente difese era necessaria la presenza di un soldato per ogni metro di cinta: le misure ricavabili per la cinta di età repubblicana di Aquileia appaiono perfettamente adeguate al numero dei coloni fondatori. Sebbene scavato a più riprese a partire dal tardo XIX secolo, il lato lungo occidentale della

cinta è purtroppo il meno conosciuto nei suoi dettagli. Presentava un andamento regolare, con curvatura modesta: un vistoso allargamento, invece, marcava la cinta in corrispondenza della porta d'ingresso, scavata poco prima della Seconda guerra mondiale.

Di essa erano rimaste le fondamenta, in grossi blocchi lapidei di forma quadrata; al centro era fornita di cavedio, cortile d'armi quadrangolare e di dimensioni piuttosto ridotte; lateralmente si aprivano, per circa un metro ciascuna, due sporgenze murarie, che in pianta disegnano una forma a croce. Molto si è detto su questi due avancorpi: si pensa che essi abbiano avuto la funzione di supporto per i sistemi di chiusura della porta, di notte e al bisogno chiusa dalla calata della cosiddetta *cataracta*, lo sbarramento mobile in legno, oppure che essi abbiano sostenuto un apparato di enfaticizzazione della porta stessa, sottolineato sulla facciata esterna da elementi decorativi. La semplicità dello schema e lo stato di conservazione della porta, da cui non emergono elementi tali da indicare una datazione precisa, si sono intrecciati negli studi proprio con la questione dell'Annia. Allo stato attuale non è ancora possibile accertare il rapporto intercorso tra la via e la porta, concretizzato in un innesto anomale, fortemente obliquo: si può pensare che esso abbia rappresentato la soluzione più facile e comoda in una situazione in cui non vi fosse un sostanzioso divario cronologico tra il momento di costruzione della cinta e quello della via, oppure in una situazione in cui fosse necessario istituire un rapporto tra la cinta e una strada più antica già tracciata nelle sue linee essenziali. Come si è detto, la via Annia rappresenterebbe, in realtà, la sistemazione ultima, la codificazione ufficiale, di percorsi preesistenti, sulla scorta di quanto evidenziato nel tratto tra Altino e Concordia, dove essa ricalca in maniera puntuale un tracciato protostorico.

I pochi dati a disposizione su interventi fatti sulla cinta urbana sono databili agli inizi del I secolo a.C., in significativa concomitanza con la concessione ad Aquileia del pieno diritto di cittadinanza in base alla *lex Iulia municipalis*. Da questo momento e fino al III secolo d.C. non vi sono documenti epigrafici o letterari che menzionino le mura di Aquileia: la ricerca archeologica descrive sul lato orientale lavori di potenziamento di banchine e

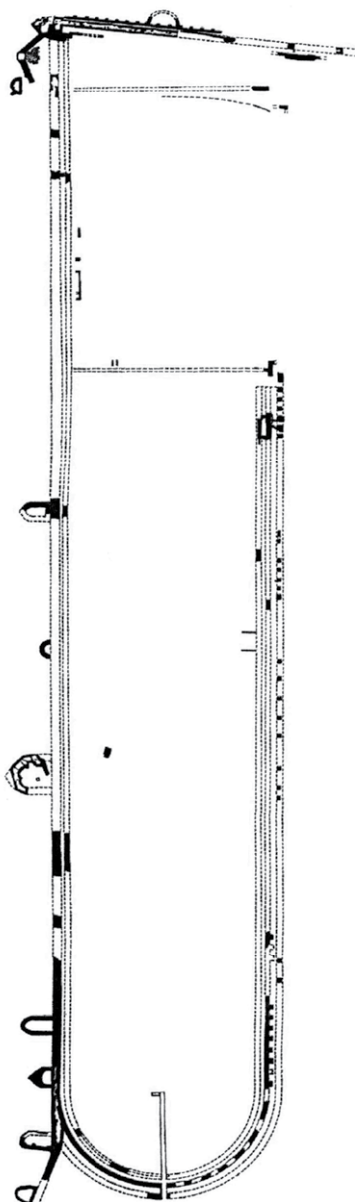


Fig. 49 - Pianta del circo di Aquileia redatta in base agli ultimi scavi condotti nel 2000-2001; il ritrovamento dei carceres, le postazioni di partenza dei carri, ha stabilito in maniera certa la lunghezza dell'edificio, pari a 520 metri.

magazzini del porto che causarono la demolizione di alcuni settori della cortina, mentre su quello settentrionale sono stati notati resti di case addossate alle mura, forse in parte sovrapposte alla cerchia. Nel 238 d.C. gli scenari politici e militari del momento portano Massimino il Trace ad assediare Aquileia. Lo storico Erodiano a tale proposito dice che gli aquileiesi, avuta notizia dell'avvicinarsi delle milizie, provvidero con celerità a restaurare, fortificare e anche a rialzare parti fortemente compromesse della cinta urbana, definita "antichissima"; mentre l'assedio era in corso, più volte i soldati di Massimino affermarono di avere visto il dio Beleno, signore della luce solare e antico nume tutelare di Aquileia, combattere al fianco degli abitanti fluttuando al di sopra della città, evidentemente intesa come spazio delimitato; infine, ucciso Massimino, le truppe, attratte da tutto ciò che poteva offrire la città, per lungo tempo approfittarono del mercato che gli abitanti "organizzarono sulle mura" offrendo cibo, bevande, indumenti e calzature, vendute sempre "sulle mura" (VIII, 3, 8). In seguito a tale episodio Aquileia cambia radicalmente l'assetto delle fortificazioni, impiantando in un momento verosimilmente posto all'inizio del IV secolo una nuova cinta, il cui perimetro di circa 4 chilometri racchiude un'area di 83,5 ettari. Essa è contraddistinta da una certa disomogeneità, segno probabile di urgenza: le fondazioni poggiano su palafitte; l'alzato, il cui spessore varia da 0,7 a 3,3 metri, è caratterizzato dalla presenza massiccia nel conglomerato di elementi scultorei tolti da altri contesti e qui reimpiegati; i paramenti sono doppi, dati da blocchetti lapidei e mattoni sesquipedali (di forma quadrata con lato di 44 centimetri o rettangolare con lati di 44 x 29,6 centimetri).

Il lato settentrionale continua a essere difeso ancora dalla linea di mura repubblicane, così come un breve tratto del limite occidentale, lungo fino al cimitero moderno, punto in cui la cortina tarda assume una linea indipendente, procedendo addossata al fianco ovest del circo, inglobato per evitare di offrire ad eventuali assediati pericolosi

propugnacoli. A rivelare sentite preoccupazioni per pericoli che potevano giungere da ovest sfruttando la direttrice dell'Annia, il lato occidentale venne munito di numerose torri, disposte a una distanza di circa 25-30 metri l'una dall'altra. Proprio in stretta relazione con le cinte urbane, dal I secolo d.C. e poi, in maniera più decisa, dalla fine del II secolo d.C., chi fosse arrivato ad Aquileia attraverso la via Annia avrebbe visto situazioni tra loro profondamente diverse. Ponendo come riferimento il lato occidentale delle mura repubblicane, all'altezza della sua estremità settentrionale, in un momento non precisabile si sarebbero sviluppati impianti produttivi, riconoscibili attraverso piani di fucature riscontrati nel 2000-2001 alla profondità di 2,60 metri dal piano di calpestio. A segno della saturazione degli spazi intramurali, essi vennero dismessi tra il I secolo d.C. e l'inizio del successivo per costruire abitazioni di buon livello, in parte già notate nel 1872-1877, con pavimenti a mosaico in stanze residenziali e in cubetti di cotto in quelle secondarie. Alla fine del II secolo d.C. il quartiere abitativo venne demolito e le macerie, nelle quali si sono ritrovati i materiali datanti, utilizzate per rettificare e stabilizzare il terreno, in vista della costruzione di un edificio pubblico che avrebbe definitivamente obliterato l'ultimissimo tratto della via Annia e mutato radicalmente l'aspetto del settore. Qui, infatti, orientato nord-sud e con il lato curvo a sud, in posizione ottimale per l'afflusso e il deflusso degli spettatori attraverso l'Annia, venne innalzato il circo, i cui resti sono stati rilevati nel 1874-1876 e inseriti nella pianta di Aquileia redatta nel 1893. Il momento della costruzione si pone tra la fine del II secolo d.C. e l'età tetrarchica (284-305 d.C.): una corrente di pensiero propende per una datazione alta, di poco successiva allo spianamento del quartiere, un'altra, invece, ne privilegia una bassa, in base a considerazioni di carattere storico, imperniate sulla datazione del circo di Milano, l'unica altra città dell'Italia settentrionale ad essere dotata di tale struttura in muratura. Le indagini del 2000-2001 hanno permesso di fissare le dimensioni esatte dell'edificio, in base al ritrovamento del muro settentrionale e dei *carceres*, le postazioni di partenza per i carri, giacenti sotto l'area occupata dal cimitero moderno: lungo 520 metri, il circo di Aquileia si pone tra i più grandi ed articolati dell'impero. La cosa più da rimarcare è che la costruzione del circo modifica fortemente il tratto suburbano dell'Annia, che venne da esso cancellato: si rese così obbligatoria la ricerca di nuove soluzioni per la sua entrata. Queste divennero definitive con l'innalzamento della cortina urbana tarda: bisogna, infatti, tener conto che, sebbene i milari in onore di Massimino citino in maniera esplicita lavori di ripristino dell'Annia a partire dalla porta urbana occidentale, nel 238 il circo, a secondo delle ipotesi, poteva essere sia già presente, sia non ancora edificato. Con le mura tarde l'ingresso dell'Annia in città venne dirottato a nord e legato a una strada in ghiaia di carreggiata ridotta che, forse costruita proprio per agevolare i cantieri delle mura, correva tra mura e circo. Nell'angolo nord-occidentale della cortina sono stati riportati in luce dei resti identificabili con un accesso monumentalizzato.

Nel 1879, in un'area prossima al lato orientale del circo, immediatamente a sud del punto che in epoca repubblicana segnava l'ingresso della via Annia in città, in terreni all'epoca di proprietà della famiglia Cassis Faraone, si rinvennero due statue maschili in marmo, di grandezza superiore al naturale, sottratte al mercato antiquario dall'energica azione dell'aquileiese Giuseppe Urbanetti, amministratore giudiziale dei beni Cassis Faraone, che, a quanto consta, le riscattò e le vendette dopo il 1882 al Museo statale, dove tuttora sono il punto focale della sala della statuaria. Quindici anni più tardi nello stesso punto

tornò in luce una statua femminile panneggiata, priva della testa. Meditate e approfondite sono le discussioni in merito all'identificazione dei personaggi rappresentati, alla corretta cronologia e al contesto in cui le immagini andrebbero ambientate: la prima statua maschile rappresenterebbe il *Genius* dell'imperatore Augusto e sarebbe databile a dopo la sua morte, avvenuta nel 14 d.C.; la seconda raffigura l'imperatore Claudio, la cui testa, rilavorata sul ritratto di Gaio o Caligola, suo nipote e predecessore, dapprima pertinente a una statua in toga e a capo velato, sarebbe stata poi inserita in un corpo con mantello militare realizzato in pieno II secolo d.C.; la statua femminile, identificata con Antonia Minore, figlia di Marco Antonio e madre di Claudio, risalirebbe alla prima metà del I secolo d.C. Gli studi si sono posti varie domande su queste statue: avevano formato un gruppo unitario? e se sì, dove era collocato? Le risposte sarebbero: le statue hanno formato un ciclo, in origine composto dalle immagini di Augusto e della donna, cui, durante il suo regno, cioè dal 41 al 54 d.C., si sarebbe aggiunta la statua di Claudio, prima togato e poi in vesti da comandante; probabilmente erano presenti altre due immagini, di cui rimangono solo pochi resti. Aquileia era molto legata a Claudio, cui si devono importantissime iniziative urbanistiche, come, ad esempio, la monumentalizzazione del porto. In origine il gruppo avrebbe potuto essere esposto in edifici connessi al foro; in seguito le statue sarebbero state tolte dalla sede originaria per essere riutilizzate nella zona del rinvenimento, in ambiti non delineabili con chiarezza, forse pertinenti al palazzo imperiale, dove avrebbero potuto, ad esempio, essere esposte in una galleria commemorativa e celebrativa del potere centrale. In questa porzione di suburbio si era già avuto nel 1865 un rinvenimento di rilievo, avvenuto nell'area ora occupata dal cimitero, coincidente con l'angolo nord-occidentale delle mura tarde, in terreni anch'essi posseduti dalla famiglia Cassis Faraone, che conservò gelosamente i reperti nella collezione familiare, prima che questi, attraverso ulteriori passaggi, diventassero proprietà del Museo Archeologico. Esso consisteva in cinque lastre di forma



Fig. 50 - Aquileia, terreni ex Cassis Faraone, prossimi al lato orientale del circo: statue del *Genius* di Augusto a capo velato e dell'imperatore Claudio, particolare dei volti; I-II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

quadrangolare ornate da una cornice circolare (in linguaggio archeologico detta “clipeo”), da cui emergono busti maschili e femminili identificati con Giove, Vulcano, Marte, Mercurio e Giunone, destinati a una visione dal basso.

A queste cinque lastre se ne è aggiunta un'altra, trovata nella stessa zona nel 1937, con testa della dea Roma; in altri punti della città, infine, sono riemerse altre lastre o frammenti, per un numero totale di undici: nel totale esse ricompongono un insieme di grande prestigio formale, che rappresentava i “Dodici Dei”, le divinità più importanti del mondo religioso romano. In base a studi rigorosi, le immagini andrebbero datate al IV secolo d.C.: i confronti con altri esemplari della categoria, rinvenuti in contesti ben identificati, dati da ville o residenze di famiglie rappresentative dell'aristocrazia del periodo, hanno indotto a postulare che anche il prestigioso ciclo di clipei aquileiesi vada riferito a scenari privati e non pubblici (in prima istanza si era pensato che essi avessero potuto ornare un edificio del complesso forense), in particolare a una dimora di altissimo livello, collocata nelle immediate vicinanze del luogo di ritrovamento del gruppo più numeroso. L'ottimo stato di conservazione delle superfici suggerisce, anzi, una collocazione in ambiente coperto, quale un salone di rappresentanza oppure un portico. In suggestiva correlazione, in un punto assai vicino a quello in cui sono riemersi i clipei, appena a occidente del circo e all'altezza della sua estremità curva, sono stati ritrovati, nella prima metà del XX secolo, i resti di un complesso abitativo di rango, organizzato intorno ad un ampio quadriportico, fornito di ambienti con pavimenti musivi di estrema raffinatezza, datati all'inizio del IV secolo, la cui area totale doveva essere ben più ampia di quella dei settori evidenziati. I clipei, dunque, potrebbero essere riferiti agli apparati ornamentali di questa dimora, in cui era stato proposto di vedere il *palatium*, la dimora imperiale tardoantica, ipotesi ora ritenuta non convincente. Che questa struttura fosse però presente ad Aquileia, centro nevralgico dal punto di vista politico, strategico e militare, è noto dalle fonti:

il panegirico offerto all'imperatore Costantino ricorda che *in Aquileiensi palatio* si era nel 307 celebrato il matrimonio suo e di Fausta, figlia di Massimiano; vi si cita anche un mosaico o un affresco nella sala dei convivi che ritraeva la fanciulla nell'atto di offrirgli un elmo d'oro in occasione del fidanzamento, stretto nel 293. Con successive ponderazioni, si sarebbe pervenuti alla conclusione che il *palatium*, al momento non ancora ritrovato, vada localizzato a ridosso del lato orientale del circo. Il complesso a ovest del circo andrebbe invece visto come la residenza di un membro dell'aristocrazia senatoria o di un funzionario imperiale al vertice del potere: se si trattasse del *palatium* non si riuscirebbe, infatti, a comprendere o a giustificare la sua esclusione dal circuito



Fig. 51 - Aquileia, terreni ex Cassis Faraone, area ora occupata dal cimitero moderno: clipeo con busto di Giove; IV secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

della cinta urbana tarda. Dopo l'abbandono della struttura, nella sua parte più settentrionale si è impiantato un sepolcreto, di cui sono state trovate 19 tombe a inumazione entro fossa terragna, disposte su quattro file con prevalente orientamento secondo l'asse est-ovest, condizionato dai muri dei vani. Esso sarebbe databile tra la fine del IV e i primi decenni del V secolo d.C. C'è ancora un ritrovamento negli ex terreni Cassis Faraone cui dedicare attenzione, quello della tavola in calcare con meridiana orizzontale poggiata su due basi cilindriche, fatta fare, secondo l'iscrizione apposta, da Marco Antistio Euporo (*Inscr. Aq.* 3494), cui erano correlati un basamento e tre panchine. Molto si è discusso su tale reperto, dal punto di vista sia topografico sia materiale: ci si è chiesti se facesse parte degli arredi del quartiere abitativo ritrovato sotto il circo e quindi fosse stata con esso obliterata, o se, al contrario, sia stato riutilizzato come arredo dell'edificio di spettacolo, sistemato su un lato lungo oppure sulla spina, in base alle attestazioni fatte da Vitruvio per il Circo Flaminio a Roma (*De arch.*, IX, 8, 1). Il dato epigrafico orienta la sua datazione al II secolo d.C.: il personaggio citato faceva parte della *gens* Antistia, presente ad Aquileia con quattro attestazioni epigrafiche. Due di esse descrivono azioni di mecenatismo nei confronti dei concittadini: Euporo, di condizione libertina visto il cognome di origine greca, donò la meridiana orizzontale, Nereo, anch'egli liberto, regalò 500.000 sesterzi per cofinanziare un'opera pubblica, forse un edificio o un complesso di ampie dimensioni, ubicato nei pressi del foro.

Sulla tavola sono tracciate le linee della meridiana e una rosa dei venti. La meridiana, trattandosi di un piano orizzontale, è segnata attraverso l'analemma, termine greco per orologio solare che in astronomia indica la curva geometrica a forma di 8 che disegna la posizione del sole nei diversi giorni dell'anno nella stessa località e alla stessa ora. La coordinata verticale corrisponde alla declinazione (analoga alla latitudine) del sole a quella data, la coordinata orizzontale indica lo scostamento dalla posizione del sole in anticipo o ritardo rispetto al tempo medio. Nella meridiana, per il cui uso reale era indispensabile uno stilo innestato nel foro presente sulla tavola, vi sono undici linee orarie incise con solchi di diseguale profondità, comprese tra le curve di declinazione solstiziale (la più corta per il solstizio d'estate, la più lunga per il solstizio invernale) e intersecate dalla linea retta degli equinozi: rispetto alla linea centrale che rappresenta il mezzogiorno sono segnate le cinque ore prima del mezzodì e le cinque ore ad esso successive, fino all'iperbole del solstizio invernale. Dato che il 21 dicembre alle ore 7 del mattino e 17 del pomeriggio il sole è sotto l'orizzonte, le ore tracciate sono quelle che, sebbene di luce variabile a seconda delle stagioni, sono soleggiate in tutti i mesi dell'anno, posto il fatto che il mondo romano divideva in dodici parti uguali l'intervallo compreso tra alba e tramonto a prescindere dall'effettiva durata del dì. Molto tuttavia si è discusso sulla latitudine per cui l'orologio sarebbe stato creato, dato che il moto apparente del sole muta in relazione ad essa: a prime considerazioni che vedevano la meridiana



Fig. 52 - Aquileia, terreni ex Cassis Faraone, area ora occupata dal cimitero moderno: testa di Giunone, già inserita in una lastra con clipeo, andata perduta; IV secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).



Fig. 53 - Aquileia, terreni ex Cassis Faraone, area del circo: la meridiana orizzontale di Marco Antistio Euporo, particolare dell'analemma; II secolo d. C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

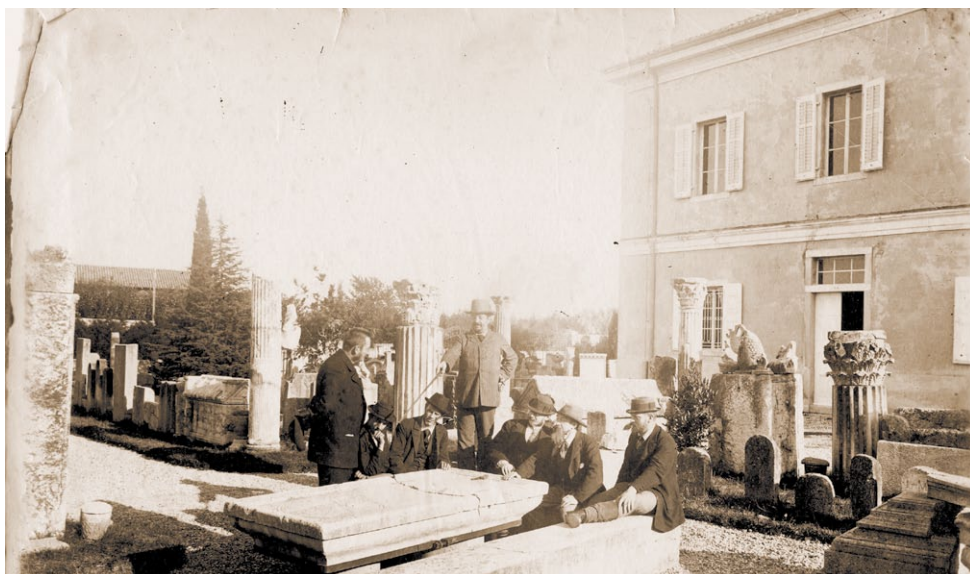


Fig. 54 - Aquileia, giardini del Museo Archeologico Nazionale, all'epoca detto Imperial-Regio Museo dello Stato: Enrico Maionica indica con il bastone da passeggio la meridiana orizzontale di Marco Antistio Euporo ad altri studiosi, tra i quali si riconosce il prof. Otto Benndorf, dell'Università di Vienna (primo a sinistra); fine degli anni Ottanta del XIX secolo.

creata per una località posta non alla latitudine di Aquileia, bensì all'altezza della fascia che da Lucca va a Pesaro, con tutte le implicazioni del caso, sono seguite osservazioni che sfumano e reinterpretano il dato. In primo luogo va rilevato che l'incisione dell'analemma venne realizzata su una tavola di cui erano già stati decisi la posizione e il luogo di sistemazione, dato che un'estremità della figura geometrica, per necessità legate all'effettiva lunghezza, va a intaccare la cornice modanata della lastra, cosa che non sarebbe altrimenti successa. Il lato lungo della lastra, inoltre, crea con la linea del Nord un angolo di $22^{\circ}30'$, misura che coincide grosso modo con l'andamento dell'impianto urbano di Aquileia e delle divisioni agrarie del suo territorio. La possibilità che la meridiana riporti indicazioni maggiormente consone a territori posti a latitudini più meridionali non invalida tali ragionamenti: i disegni degli analemmi, infatti, potevano girare con i cartoni delle botteghe lapidarie senza che ciò portasse detrimento all'opera finale. In quanto alla rosa dei venti tracciata sul circolo che circonda l'analemma, essa reca i nomi di *Boreas*, vento spirante da nord-est (bora); *Desolinus*, spirante da est (levante); *Eurus*, spirante da sud-est (scirocco); *Auster*, spirante da sud (austro); *Africus*, spirante da sud-ovest (libeccio); *Favonius*, spirante da ovest (zefiro); *Aquilo*, spirante da nord-ovest (maestrale); *Septentrio*, spirante da nord (tramontana). Lasciata la meridiana, a concludere questo approccio ai panorami in mutamento nelle aree adiacenti all'ingresso dell'Annia in Aquileia, vanno infine ricordati due rinvenimenti. Il primo, di cui si hanno scarse notizie, venne effettuato lungo la via Ponterosso, che si snoda in direzione est-ovest attraversando la località omonima e confluendo nella via Martiri della Libertà, che ricalca l'ultimo segmento dell'Annia prima dell'arrivo ad Aquileia. E' riportata la scoperta di una dimora signorile con almeno tre livelli di usufruizione: il più antico era costituito da ambienti mosaicati databili alla seconda metà del I secolo d.C.; del secondo rimanevano le preparazioni per un pavimento a lastre marmoree; il terzo era testimoniato da due livelli di pavimento a cubetti di cotto. Nei livelli più antichi vennero portate in luce due pregevolissime lucerne in bronzo: la prima mostra serbatoio globulare e ansa a forma di cigno con le ali aperte, la seconda, con serbatoio di forma allungata, presenta ansa a nastro piatto terminante con una placca ornata da testa di putto. Suppellettili di un certo lusso, prodotte verosimilmente ad Aquileia e databili tra la seconda metà del I secolo d.C. e l'inizio del II, le lucerne sarebbero state acquistate dai proprietari della villa nella sua fase più antica e poi ancora usate, in quanto manufatti di alto pregio e di distinzione economica. Per quanto riguarda il secondo rinvenimento, si tratta di un gruppo di case contraddistinte da una vita assai lunga, scandita da varie fasi edilizie. L'abitazione ubicata nella p.c. 420/1,



Fig. 55 - Aquileia, tratto suburbano della via Annia, scavi 1966: lucerna in bronzo con ansa decorata da testa di putto, pertinente alla casa trovata lungo l'attuale via Ponterosso; I-II secolo d.C. (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

posta immediatamente a est del circo, mostrava tre livelli pavimentali: del più antico non si hanno dati specifici, l'intermedio, policromo e ornato dalla testa di Tritone, è databile all'inizio del III secolo d.C., il più alto, e tardo, era composto da lastre policrome giustapposte (il cosiddetto *opus sectile*). Poco a est, nella p.c. 416/1, sorgeva dalla fine del I secolo a.C. un'altra dimora, della quale sono state evidenziate cinque stanze: il mosaico più bello e raffinato, con raffigurazione di Dioniso, celebrato come dio del vino e dell'ebbrezza, apparteneva al *triclinium*, la sala da pranzo.

ALLA FINE DELLA VIA ANNIA: ENTRARE IN AQUILEIA

Passata la porta urbica occidentale, oppure, a seconda del periodo storico, al termine della via in ghiaia lungo il lato corto settentrionale del circo, il viaggiatore poteva constatare che, come accade in ogni città moderna, la via pubblica che lo aveva portato ad Aquileia continuava dentro la città diventando una strada urbana, più precisamente un decumano. Innanzi gli si presentava uno scenario variegato, fatto di altre strade che si intersecavano tra loro ad angolo retto, che si snodavano tra abitazioni ed edifici vari: fino all'epoca tardoantica, senza cesure, la via Annia ha fortemente connotato e influenzato il settore della città gravitante sulla sua entrata e soprattutto sul suo inserimento nel tessuto interno alle mura, a dispetto della posizione decentrata di quest'area rispetto al cuore stesso di Aquileia, costituito dal foro e dalla basilica civile. Immaginando che si trattasse di una persona giunta ad Aquileia per affari commerciali oppure di natura politica o giuridica, si può senz'altro dire che i percorsi interni che più gli sarebbero interessati erano quelli in direzione est, che conducevano al porto e quelli in direzione sud, che portavano al foro.

IN CITTÀ: ANDARE VERSO EST

Nel cammino verso il porto, a prescindere dalle epoche, si sarebbe incontrata una dimora tra le più rappresentative di Aquileia: la casa detta "delle Bestie ferite", dal ritrovamento di un pavimento a mosaico con scene di animali feriti e sanguinanti. Essa, progressivamente indagata, è diventata un cantiere attivissimo, in cui le attività di scavo si sommano ad analisi stilistiche, culturali ed economiche di quanto messo in luce, con l'intento di giungere alla conoscenza integrale non solo della struttura, ma anche del suo ruolo all'interno del tessuto di questa porzione cittadina, dato che il suo ingresso, fornito di soglia monumentale, è posto in una posizione che si ricollega proprio al proseguimento urbano dell'Annia. Si tratta di un edificio dalla planimetria articolata, caratterizzato da una vita lunghissima scandita in fasi, le più antiche delle quali riconducono alla prima metà del I secolo d.C., senza escludere interventi in un momento più antico. Di poco successivi sono un'area scoperta, interpretata come cortile interno, e un grande ambiente di rappresentanza contraddistinto da un pavimento musivo particolarmente pregiato con decorazioni floreali. L'abitazione sembra aver proseguito la sua vita senza cambiamenti sostanziali, ma solo con

lavori occasionali di manutenzione e mantenimento, con modifiche apportate su alcuni vani mediante il rialzo dei pavimenti, per ovviare a problemi connessi all'umidità del suolo. E' nel IV secolo d.C. che si ha un intervento profondo e sistematico. Con esso cambia l'assetto di una intera parte della casa, con la cancellazione di alcune stanze, defunzionalizzate in maniera definitiva. Il fulcro dei lavori sembra essere stata l'area del cortile interno, che viene lastricato diventando il centro di un nuovo settore di rappresentanza, costituito da una serie di ambienti di vaste dimensioni, con pavimenti mosaicati decorati con motivi desunti dai repertori all'epoca più di moda. Sul lato orientale della corte si apre così in maniera diretta una grande sala absidata, in cui il *dominus*, il proprietario, viene celebrato attraverso quanto raffigurato nel mosaico pavimentale, le scene di spettacoli anfiteatrali e di caccia con le raffigurazioni di animali feriti di cui si è detto. A sud di essa gli scavi del 2009 hanno riportato in luce una serie di vani riferibili forse a un appartamento di carattere più riservato: una stanza attigua all'ambiente fornito di abside aveva un pavimento mosaicato con al centro raffigurata una giovane donna dai capelli bruni, con nella mano destra una rosa e nella mano sinistra un cesto colmo di boccioli di rose, simbolo di giovinezza, ma anche di caducità della bellezza, che potrebbe raffigurare un membro della famiglia. Questa nuova fase non rappresenta un'eccezione nel quadro abitativo di Aquileia tardoimperiale: al



Fig. 56 - Aquileia, tratto intramurano della via Annia, casa delle Bestie Ferite: mosaico della grande sala absidata, particolare della pantera trafitta da lancia; IV secolo d.C.

contrario, essa si inserisce in un impulso costruttivo deciso e ben delineato in tutta la città, in ambiti sia privati che pubblici, collegato in maniera diretta al ruolo attivissimo in campo militare e politico che il centro assume nel periodo considerato. In seguito, in un momento ancora imprecisato, la casa è in pieno declino, con vani brutalmente compromessi dall'inserzione di pali nei pavimenti, già danneggiati dall'usura; vengono innalzate strutture, che paiono precarie, in vista di una conversione di alcune stanze ad ambienti funzionali per attività ancora incerte. Sono stati riscontrati livelli di bruciato, che paiono il preludio a un definitivo abbandono accelerato dalla spolazione di quanto poteva ancora servire.

IN CITTÀ: ANDARE VERSO SUD

Immaginando, invece, che il nostro viaggiatore intendesse recarsi nel foro, lo scenario sarebbe stato diverso a seconda del momento storico in cui si intende far muovere la persona giunta ad Aquileia con la via Annia. Come succede oggi, non è insolito che un quartiere, vie o piazze subiscano modificazioni strutturali anche profonde o radicali, fatte per adeguarsi a nuovi modelli oppure per sancire momenti salienti della storia cittadina.

Così è stato specialmente per il foro, vero centro propulsore di ogni città romana, in cui nel corso del tempo sono state cancellate strutture non più necessarie alla vita amministrativa, mentre altre, al contrario, sono state costruite oppure enfatizzate e monumentalizzate specie in seguito a finanziamenti elargiti da alti funzionari, se non, nel periodo imperiale,



Fig. 57 - Aquileia, foro: resti del portico orientale.

dallo stesso imperatore. Nel procedere dei secoli vi sono però sempre stati nel foro di Aquileia due elementi tra loro legati, davanti ai quali si può immaginare si saranno soffermati coloro che erano giunti in città attraverso la via Annia: il primo era dato dal tempio principale della città, suo simbolo sacro, il secondo dalla statua di Tito Annio Lusco.

Del tempio poco è dato purtroppo di sapere: nelle prime fasi di vita esso era costruito secondo i moduli del tipo detto etrusco-italico, in legno e con apparati decorativi in terracotta, come indicherebbero lastre di rivestimento e antefisse trovate a nord-est del foro nel XIX secolo e frammenti di un fregio con scena di battaglia; in seguito sarà stato sottoposto a riedificazioni con strutture lapidee. E' verosimile che esso sorgesse lungo il lato lungo occidentale della piazza, dove nel 1995 è emerso un rilevantissimo documento epigrafico. Si tratta della base in calcare iscritta che celebra Tito Annio Lusco, sostegno per una sua statua qui innalzata probabilmente intorno al 130 a.C.: di forma parallelepipedica, danneggiata sulla parte posteriore, priva del basamento e del coronamento, è stata trovata poco lontano dai gradini del portico. Il testo tramanda l'elenco delle attività da lui svolte nella colonia: *T(itus) Annius T(iti) filius tri(um)vir / is hance aedem / faciundam dedit / dedicavitque legesq(ue) / composivit deditque / senatum ter cooptavit*, "Tito Annio figlio di Tito, triumviro. Egli fece costruire e consacrò questo tempio, redasse e consegnò le leggi, per tre volte ha aggiornato le liste del senato (della colonia)". Come si vede, il primo atto ricordato è proprio la costruzione del tempio, con cui la base e la statua devono essere sempre rimaste in diretto collegamento, come suggerisce l'aggettivo dimostrativo, in caso accusativo, *hance*, forma arcaica per *hanc*, usato per indicare qualcosa vicino a chi parla, da identificare con la statua stessa.

Il testo testimonia come fu lo stesso Annio a svolgere tutti gli atti cerimoniali propedeutici all'innalzamento dell'edificio sacro: egli ne scelse l'ubicazione nell'ambito dello spazio forense e fece trarre gli auspici augurali con la cerimonia dell'inaugurazione, *inauguratio*. Come seconda fase, provvide a fare costruire l'edificio su suolo pubblico e, infine, a consacrarlo con la dedicazione, *dedicatio*. E' probabile che egli abbia eseguito tali atti come scioglimento del voto fatto a Roma, nel momento in cui ricevette l'incarico di guidare il supplemento di coloni: secondo alcune ipotesi il tempio potrebbe essere stato dedicato alla dea Concordia e solo in seguito essere divenuto il *Capitolium*, il Campidoglio, canonicamente dedicato a Giove, Giunone e Minerva.

E pensando a quanto i secoli hanno saputo conservare, o, al contrario, a quanto abbiamo perduto, il nostro viaggio si conclude.

BIBLIOGRAFIA

- J. Bonetto, *Difendere Aquileia, città di frontiera*, "Antichità Altoadriatiche", 59, 2004, pp. 151-196.
- G. Brusin, *Aquileia - Scoperte occasionali di monumenti per lo più sepolcrali*, "Notizie degli Scavi di Antichità", s. VI, 1930, pp. 434-447.
- G. Brusin, *Aquileia. Trovamenti casuali*, "Notizie degli Scavi di Antichità", s. VI, 1933, pp. 105-114.
- G. Brusin, *Terzo di Aquileia. Iscrizioni d'epoca repubblicana*, "Notizie degli Scavi di Antichità", s. VI, 1933, pp. 115-117.
- G. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae, I-III*, Udine 1991-1993.
- G. Brusin, G. Fornasir, *Il territorio di Torviscosa*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 56, 1976, pp. 28-72.
- M. Buora, *La peste antonina in Aquileia e nel territorio circostante*, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Catalogo della Mostra, a cura di M. Buora e W. Jobst, "Cataloghi e Monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine" 6, Roma 2002, pp. 93-97.
- G. Canciani, P. V. Ferrari, D. Pancini, *Relazione della Sub-Commissione di S. Giorgio di Nogaro per la Topografia della Venezia nell'età romana dall'Ausa alla Zellina*, "Regia Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria", Venezia 1885.
- C. Gregorutti, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine. La via Annia*, "Archeografo triestino", n. s., 12, 1885, pp. 159-207.
- Cammina, cammina....dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della Mostra, a cura di S. Blason Scarel, Marano Lagunare (Ud) 2000.
- E. Cirilli, *Consumi alimentari in una mansio romana: il caso della Mansio ad Vacanas (Valle di Baccano, Campagnano di Roma, Lazio)*, in *Atti del 3° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Siracusa, 3-5 novembre 2000)*, Roma 2005, pp. 433-441.
- F. Coarelli, *L'armamento e le classi dei gladiatori*, in *Sangue e Arena*, Catalogo della Mostra, a cura di A. La Regina, Roma 2001, pp. 153-173.
- E. Di Filippo Balestrazzi, *Lucerne bronzee da Aquileia*, "Aquileia Nostra", 61, 1990, coll. 233-272.
- P. Donat, R. Merlatti, *Insediamento "Motta di Foghini" di Chiarisacco: osservazioni preliminari sulla ceramica grigia*, "Ad Undecimum", 18, 2005, pp. 129-132.
- A. Donati, T. Annus T. f., "Epigraphica", 71, 2009, pp. 73-83.
- G. Facchinetti, De doneis: *una proposta per l'interpretazione di due importanti documenti epigrafici aquileiesi*, "Aquileia Nostra", 77, 2006, coll. 105-138.
- M. Feugère, A. Giovannini, *S. Giorgio di Nogaro (Udine): nuovo tipo di piede figurato di lanterna romana*, "Bulletin Instrumentum", 12, 2000, pp. 29-30.
- F. Fontana, *I culti della romanizzazione*, "Antichità Altoadriatiche", 68, 2009, pp. 297-308.
- A. Giovannini, *Elmo miniaturistico in ambra. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale*, "Bulletin Instrumentum", 19, 2004, pp. 13-14.
- A. Grilli, *Il sistema viario romano*, "Antichità Altoadriatiche", 15, 1, 1979, pp. 223-257.
- Ch. Lécrivain, *Via*, in Ch. Daremberg, E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, V, Paris 1918, pp. 777-820.
- S. Lusuardi Siena, C. Perassi, G. Facchinetti, B. Bianchi, *Gli elmi tardoantichi (IV-VI sec.) alla luce delle fonti letterarie, numismatiche e archeologiche: alcune considerazioni*, in *Miles romanus. Dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale (Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), a cura di M. Buora, Pordenone 2002, pp. 21-62.
- P. Maggi, F. Oriolo, *Dati d'archivio e prospezione di superficie: nuove prospettive di ricerca per il territorio suburbano di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 45, 1999, pp. 99-123.
- P. Maggi, F. Oriolo, *La rete viaria suburbana di Aquileia: nuovi dati topografici e aspetti tecnico-costruttivi*, "Antichità Altoadriatiche", 59, 2004, pp. 633-649.
- E. Maionica, *Neueste Grabungs-Ergebnisse aus Aquileia*, "Mittheilungen der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale in Wien", N.F., 24, 1898, pp. 45-50.

E. Maionica, *Fundkarte von Aquileia*, "Xenia Austriaica", pp. 275-332=43° Jahresbericht des K.K. Staatsgymnasiums in Görz, Görz 1893.

M. Malipiero, *Mansiones e mutationes nella Venetia romana*, "Archeologia Veneta", 7, 1984, pp. 261-283.

G. Mian, *I programmi decorativi dell'edilizia pubblica aquileiese. Alcuni esempi*, "Antichità Altoadriatiche", 59, 2004, pp. 425-509.

G. Mian, M. Rigato, *Il ciclo di imagines clipeatae con busti di divinità di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 61, 2005, pp. 661-668.

Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di E. Ghedini, M. Bueno, M. Novello, Roma 2009.

A. Molaro, *La leggenda del Ponte Orlando*, "Aquileia Nostra", 2, 2, 1931, coll. 167-172.

M. Novello (con M. Bueno), *Aquileia (UD), un nuovo mosaico figurato dalla Casa delle Bestie ferite*, in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM) (Palermo, 17-20 marzo 2010), Tivoli 2011, pp. 627-638.

M. Pagliari, *L'orologio di Euporus*, "Aquileia Nostra", 62, 1991, coll. 189-196.

G. Radke, *Viae publicae romanae*, in Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Supplementbänd XIII, Stuttgart 1973, coll. 1417-1686.

Lis stradis maludidis dal palût. *Toponomastica di Aquileia*, Fiumicello, Isola Morosini, Terzo, Udine 1986.

M. J. Strazzulla Rusconi, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana. Contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina (II a.C.-II d.C.)*, *Studia Archaeologica* 44, Roma 1987.

C. Tiussi, *Loc. Scofa. Necropoli della via Annia. Scavo 1998*, "Aquileia Nostra", 70, 1999, coll. 390-398.

C. Tiussi, *La collezione di Franco Marinotti a Torviscosa (Udine). Materiali scultorei di età romana*, *Corpus Signorum Imperii Romani-Friuli Venezia Giulia*, 1, Roma 2002.

C. Tiussi, *Aquileia terminale della via Annia. Tracce di culti preromani e primi santuari della colonia*, in Altnoi. *Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Atti del Convegno (Venezia, 4-6 dicembre), a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 29=Altinum. Studi di archeologia, epigrafia e storia, 5, Roma 2009, pp. 389-414.

P. Ventura, S. Cipriano, A. Fontana, S. Salvador, *Pocenia (UD). Indagini di archeologia preventiva: strutture protostoriche e strada romana*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 2, 2007, pp. 46-56.

P. Ventura, A. Duiz, A. Fontana, D. Gaddi, L. Gobatto, L. Mandruzzato, F. Oriolo, *Nuovi dati sulla Via Annia dal territorio del Friuli Venezia Giulia*, in *Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di una antica strada romana*, Atti della Giornata di studio (Padova, 17 giugno 2010), c.s.

La via Annia e le sue infrastrutture, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 6-7 novembre 2003), a cura di M. S. Busana, F. Ghedini, Treviso 2004.

Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana, Atti della Giornata di Studio (Padova, 19 giugno 2008), a cura di F. Veronese, Padova 2009, pp. 77-101.

...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...*Tradizioni, mito, storia e catastrophé di una strada romana*, a cura di G. Rosada, M. Frassine, A.R. Guiotto, Treviso 2010.

M. Verzar-Bass, *Riflessioni sui santuari extraurbani della colonia latina di Aquileia*, in *Studi in onore di Filippo Càssola per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di M. Faraguna e V. Vedaldi Iasbez, Trieste 2006, pp. 423-438.



Particolare del volto di Giove Ammone in uno dei plinti del porticato orientale del foro.

Via Annia: 200 km di storia, tradizioni, arti e culture tra terra e mare

Il progetto Via Annia - finanziato da ARCUS S.p.A., dalla Regione del Veneto e dal Comune di Padova - ha come obiettivo il recupero e la valorizzazione dell'antico tracciato romano del II sec. a.C. che collegava un capolinea meridionale, ipoteticamente individuato in Adria, ad Aquileia, passando per i centri di Padova, Altino e Concordia.

In epoca romana la via Annia rappresentava una fondamentale via di comunicazione tra il Delta del Po e Aquileia e grazie ad una capillare serie di collegamenti secondari, garantiva un'agevole penetrazione verso le più importanti località dell'entroterra. Una sorta di spina dorsale lungo la quale si è sviluppata l'identità dei territori circostanti e che ha avuto un ruolo fondamentale nel proiettare la cultura romana verso il centro dell'Europa. Il percorso, ricavato dai Romani su precedenti piste protostoriche, oggi è parzialmente rintracciabile nella strada statale Triestina, malgrado le vicende climatiche e i dissesti idrogeologici di epoca tardoantica e altomedioevale che ne hanno cancellato le tracce, facendo perdere per lungo tempo la memoria di questa importantissima via di comunicazione.

Valorizzare il tracciato di quest'antica strada romana significa recuperare quel filo conduttore che unisce, oggi come ieri, le terre del nord-est italiano con il cuore dell'Europa. Il recupero non può che partire da tutte quelle testimonianze, spesso conosciute soltanto dagli studiosi, che parlano della storia del territorio. Il progetto Via Annia mira a fare dell'antico tracciato romano una sorta di perno da cui incentivare il processo di crescita dei territori del nord-est; una promozione culturale, dunque, che proceda di pari passo con progetti di valorizzazione paesaggistica e di recupero delle antiche tradizioni enogastronomiche oggi esistenti.

L'obiettivo del progetto è di rendere la via Annia un patrimonio culturale accessibile, trasformando quello che oggi è per i più un "non luogo" in una realtà percepibile.